il Bollettino Salesiano

RIVISTA FONDATA
DA S. GIOVANNI BOSCO
NEL 1877

Speciale Giovani



"BASTA CHE SIATE GIOVANI PERCHÉ IO VI AMI ASSAI,,
(DON BOSCO)

ANNO 112 N. 13 - 1° Quindicina 1 Settembre 1988 - Sped. in abb. post. gr. II (70)

il Bollettino Salesiano

Rivista fondata da san Giovanni Bosco nel 1877
Quindicinale di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco.

INDIRIZZO
Via della Pisana 1111 - Casella post. 9092 - 00163 Roma-Aurelio - Tel. 06/69.31.341.

Conto corr. post. n. 46.20.02 intestato a Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

DIRETTORE RESPONSABILE
GIUSEPPE COSTA

Redazione: Giuliana Accornero - Marco Bongioanni - Pierdante Giordano - Gaetano Nanetti - Angelo Paoluzi - Cosimo Semeraro.

Collaboratori: Nino Barraco - Sergio Centofanti - Paolo del Vaglio - Umberto De Vanna - Monica Ferrari - Maria Galluzzo - Maurizio Nicita - Silvano Stracca.

Impaginazione: Ufficio Grafico SEI

Archivio: Guido Cantoni (Roma)

Diffusione: Arnaldo Montecchio (Torino)

Fotocomposizione, spedizione: Stabilimento Grafico SEI - Torino

Stampa: ILTE - Torino

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

IL BOLLETTINO SALESIANO SI PUBBLICA

* **Il primo di ogni mese** (undici numeri, eccetto agosto) per tutti.
* **Il 15 del mese** per i Cooperatori Salesiani.

Collaborazione: La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana e s'impegna a pubblicarle relativamente alle esigenze redazionali. Testi e materiali inviati non vengono restituiti.

Edizione di metà mese. A cura dell'Ufficio Nazionale Cooperatori (Alfano, Rinaldini) - Via Marsala 42 - 00185 Roma - Tel. (06) 49.50.185.

IL BOLLETTINO SALESIANO NEL MONDO
Il BS esce nel mondo in 39 edizioni nazionali e 18 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in: **Antille** (a Santo Domingo) - **Argentina - Australia - Austria - Belgio** (in fiammingo) - **Bolivia - Brasile - Canada - Centro America** (in Guatemala) - **Cile - Cina** (a Hong Kong) - **Colombia - Ecuador - Filippine - Francia - Germania - Giappone - India** (in inglese, malayalam, tamil e telugù) - **Irlanda e Gran Bretagna - Italia - Jugoslavia** (in croato e in sloveno) - **Korea del Sud - Lituania** (edito a Roma) - **Malta - Messico - Olanda - Paraguay - Perù - Polonia - Portogallo - Spagna - Stati Uniti - Thailandia - Uruguay - Venezuela - Zaire**

DIFFUSIONE
Il BS è dono-omaggio di Don Bosco a chi lo richiede.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.

SOMMARIO

3 **EDITORIALE**

4 **LETTERE DAL MONDO**
di don Egidio Viganò

6 **A Torino i giovani si confrontano con il messaggio di Don Bosco alla luce del Concilio**
servizio redazionale

13 **Il modello di sviluppo del mondo industrializzato favorisce il disimpegno (e nei paesi poveri va ancora peggio)**
di José Reinoso

19 **Sulle orme dei ragazzi dell'oratorio di Valdocco**
di Gaetano Nanetti

22 **I volontari salesiani organizzati dal VIDES puntano a promuovere la donna del Terzo Mondo**
di G. N.

26 **Meno di 30 anni, voglia di impegnarsi (e qualche problema): ecco il «Gex»**
di G. Sartore e L. Sbrogiò

29 **Con eroico sacrificio la ragazza delle Ande ha offerto la vita per la salvezza della madre**
servizio redazionale

33 **Un cammino spirituale fatto di gioiosa testimonianza nel quotidiano**
servizio redazionale

36 **La scuola salesiana tra memoria e profezia**
di Giuseppe Lupo

41 **Quale modello concreto di oratorio? L'esperienza di S. Donà di Piave**
di Pierdante Giordano

46 **Formazione professionale per combattere la disoccupazione giovanile**
di E. F.

49 **Da responsabili nel tempo libero**
di Angelo Lagorio

53 **Un grande puzzle di carta stampata per trasmettere modelli e valori**
di Angelo Paoluzi

56 **La speranza lega il dialogo di Giovanni Paolo II con le nuove generazioni**
di Silvano Stracca



1 Settembre 1988
Anno 112
Numero 13

Copertina disegnata da Maria Carmela Perrini

Un seme che cresce

Dire Don Bosco è dire giovani. È questa, come ha scritto recentemente Giovanni Paolo II, l'opzione educativa fondamentale del Santo. Dopo aver dedicato un intero fascicolo di quest'anno centenario, alla personalità di San Giovanni Bosco, rivolgiamo ora la nostra attenzione al mondo giovanile.

Ad esso del resto è anche finalizzata la vita dell'intera Famiglia Salesiana ed in particolare della Società di San Francesco di Sales chiamata a «*prolungare nel tempo la sua missione*».

Nelle Costituzioni salesiane si legge che i religiosi di questa Congregazione sono chiamati «*ad essere nella Chiesa segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri*»; in quelle poi delle Figlie di Maria Ausiliatrice si sottolinea che queste suore vogliono essere «*una risposta di salvezza alle attese profonde delle giovani*».

Anche nel *Regolamento di Vita Apostolica* dell'Associazione Cooperatori e proprio all'articolo primo si legge:

«*I Cooperatori salesiani intendono vivere il Vangelo alla scuola di San Giovanni Bosco. Sono nati dall'invito che, fin dalle prime origini, egli fece a laici, uomini e donne, e a membri del clero diocesano, di "cooperare" alla sua missione di salvezza dei giovani, soprattutto di quelli poveri e abbandonati*». Anche altri Gruppi della Famiglia Salesiana traggono dal versante giovanile motivi ispiratori.

Le sessanta pagine di questo fascicolo evidenziano tale missione. Lo fanno con la parola del Rettor Maggiore e con quella di esperti e responsabili che questa volta si sono uniti agli abituali collaboratori della rivista.

Lo fanno, nell'intento di formare informando mettendo innanzi ai lettori notizie. Il Confronto '88 che vede riuniti a Valdocco tremila giovani provenienti da molte parti del mondo; la beatificazione di una ragazza vissuta tra il Cile e l'Argentina, Laura Vicuña che esalta le potenzialità dei giovani; la visita di Giovanni Paolo II, un Papa che nella sua strategia pastorale non manca mai di incontrare i giovani, lungo i percorsi che videro Giovanni Bosco vivere la sua avventura umana.

Ci sono poi una serie di problemi e idee che muovono i giovani d'oggi e conseguentemente anche quanti ad essi oggi vogliono rivolgersi. Si tratta di uno sguardo socio-pastorale che vuole far conoscere parte di quell'universo salesiano che giorno dopo giorno, in umiltà e fatica, sulle orme di Don Bosco, contribuisce alla crescita del seme evangelico.

Giuseppe Costa



«Chiesa e Giovani»

di don Egidio Viganò

Ecco un titolo di tanti articoli, libri, convegni, discussioni; sembrerebbe chiaro: i due termini del titolo sarebbero conosciuti da tutti.

E, invece, non è così! Quelle due parole «Chiesa» e «Giovani» sono in sé polivalenti e possono divenire ermetiche: quale «Chiesa»? e di che «Giovani» si parla?

Ma poi, si potrebbe anche discutere sull'ordine stesso dei due termini: perché non dire, al rovescio, «Giovani e Chiesa»?

Non risulta indifferente partire dall'una o dall'altra ottica: sono i Giovani lontani dalla Chiesa? o è la Chiesa lontana dai Giovani?

Ma neppure questo basta! A monte sarebbe conveniente porsi un problema ancor più inquietante: qui in Italia, trattandosi in gran parte di giovani «battezzati», ci sarebbe da domandarsi chi di essi non sarebbe «Chiesa».

Io penso che è importante evitare subito un contrasto inammissibile — dopo il Battesimo — tra «Chiesa» e «Giovani», come se si trattasse di due realtà separate da steccati. È un dualismo veramente artificiale e preconciliare. La «Chiesa» non si può ridurre all'insieme del clero, dei religiosi, dei devoti, ma è tutto un Popolo — santo e simultaneamente peccatore — che guarda a Gesù Cristo e lo segue lungo i cammini della storia verso Dio.

Lasciate che ve lo proclami: La «Chiesa» siete voi, cari giovani; sono io, prete; siamo noi insieme! E, perché «Chiesa», diveniamo il Corpo vivo di Cristo nel nostro tempo.

E c'è da aggiungere ancora l'esclusione di un altro inganno di moda: quello di separare Cristo dalla Chiesa. Impossibile!

Sarebbe adulterare il mistero dell'incarnazione; si depauperebbe la partecipazione dell'uomo alle gesta della redenzione; si svuoterebbe il Cristianesimo del suo protagonismo di impegno e di conversione; si svestirebbe la Chiesa della sua sostanza di Mistero e la si ridurrebbe a una società tra le altre (con gli svantaggi della sua antichità). Cristo senza Chiesa verrebbe privato della sua consostanziale dimensione sacramentale; s'assomiglierebbe a un aerolito vagante nei secoli da riscoprire ogni tanto al telescopio; mentre invece Egli appartiene al tessuto vivo della storia, la fermenta con la sua vitalità pasquale, e le fa prendere quota nonostante il peso delle manchevolezze e degli incontabili tradimenti umani.

Dunque: la «Chiesa» siamo tutti noi insieme; impegnati in un'ora storica; capaci di combattere e anche — troppo spesso — di soccombere. Il Signore però ci regala la potenza del suo Spirito e ci assicura che la vittoria finale sarà quella della fede.

Quando rivolgiamo la nostra riflessione sulla Chiesa, dobbiamo coinvolgere noi stessi: fare il punto sulla nostra appartenenza al «Popolo di Dio», al suo itinerario di «Conversione», alla sua dimensione di «Comunione», alla sua me-



diazione storica di «Sacramento», alla sua vitale e indispensabile «Missione» tra gli uomini.

Nel «confronto 88» di fine agosto voi, giovani di Don Bosco riuniti a Torino, siete invitati a dialogare sull'affascinante tema dell'essere «Giovani nella Chiesa per il mondo».

In questo scorcio di secolo, Cristo stesso e il suo Spirito contano sul vostro coraggio di fede, sul vostro senso di Chiesa e sui dinamismi della vostra generosità per dimostrare che voi giovani e il Concilio camminate davvero insieme verso il Terzomillennio.

A TORINO I GIOVANI SI CONFRONTANO CON IL MESSAGGIO DI DON BOSCO ALLA LUCE DEL CONCILIO

Tremila partecipanti all'incontro cercano le risposte concrete alle domande e alle attese giovanili di oggi, nello slancio di attualizzazione del carisma salesiano. Il cammino di preparazione.



Il «Confronto DB 88» vede raccolti a Torino, nei giorni a cavallo fra agosto e settembre, circa tremila giovani (non è un raduno di massa) che, pur provenendo praticamente da ogni angolo del mondo, hanno in comune una caratteristica, oltre a quella, naturalmente, di appartenere alla grande Famiglia salesiana: arrivano, cioè, nel capoluogo piemontese forti di una preparazione di base che li mette in condizione di affrontare in concreto le tematiche assegnate all'incontro. Che cosa dice Don Bosco oggi all'esperienza giovanile? E, in senso inverso, che cosa, i giovani di oggi, ritrovano in sintonia con il loro mondo nell'esperienza educativa e spirituale di Don Bosco? In sintesi: a Torino si svolge un confronto dei giovani con il messaggio di Don Bosco, alla luce profetica del Concilio.

L'approfondimento di questi temi consente all'incontro torinese di dare un contributo, a livello mondiale, allo sviluppo di un vasto movimento giovanile salesiano e, al tempo stesso, assume i contorni precisi di una risposta dell'intera Famiglia salesiana, insieme con i giovani, all'appello del Centenario. Il segno distintivo del «Confronto» è rintracciabile nello stile di animazione. Ciò vuol dire attivare una mentalità di ricerca alla luce di alcuni «dati» esistenti. Presuppone serietà di documentazione, confronti con domande giovanili nuove, paziente invenzione di risposte a queste stesse domande che siano insieme un'attualizzazione del carisma pedagogico e spirituale salesiano. Stile di animazione vuol dire anche utilizzo di adeguate tecniche di lavoro nell'arco degli incontri, in modo da valorizzare i diversi momenti (preghiera, ricerca comune, conferenze e relazioni, gioco, festa, fraternità, ecc.).

Gli incontri di Torino non si riducono, in altri termini, a una serie di buone conferenze. Vogliono invece attivare una mediazione fra domande-attese giovanili e appassionata offerta di grandi contenuti carismatici. Per questo il «Confronto» non celebra Don Bosco come fatto del passato o come personaggio a se stante, ma come messaggio nel presente attraverso l'attualizzazione della missione cui egli ha dedicato la vita: la passione evangelizzatrice per i giovani. Don Bosco fa dunque da punto di riferimento di una ricerca tesa a individuare che cosa il Santo e la tradizione vivente salesiana hanno da dare rispetto ai problemi dei giovani oggi sul piano dell'educazione culturale e religiosa. Accanto alle domande giovanili e ai dati del carisma salesiano si pone, come terzo polo, il Concilio Vaticano II. La teologia conciliare, i suoi grandi temi ispira-



tori, i suoi orientamenti pastorali, occupano pertanto uno spazio centrale nello sforzo di attualizzare il carisma salesiano.

Lungo quali linee si è snodato il cammino di preparazione fatto da giovani di tutti gli ambienti salesiani e con il loro coinvolgimento diretto? Le possiamo cogliere scorrendo le dense pagine di un dossier predisposto, non senza incontrare problemi e difficoltà, in vista del «Confronto DB 88». Ne proponiamo qui, in estrema sintesi, alcuni dei punti basilari, per consentire ai lettori una partecipazione più motivata all'incontro di Torino, anche se essi non vi hanno partecipato fisicamente.

1 Come essere giovani oggi

Il primo dei «sottotemi» del «Confronto» di Torino, è un invito a riflettere su «come essere giovani oggi». L'obiettivo della ricerca è quello di riscoprire l'amore portato da Don Bosco ai giovani. «Basta che siate giovani — egli diceva — perché io vi ami assai». E poiché Don Bosco fu un educatore appassionato, l'angolazione da cui osservare oggi i giovani, accompagnati e sostenuti dal cuore di Don Bosco, è essenzialmente quella educativa. Ciò vuol dire appassionarsi alla comprensione della sensibilità e delle attese del mondo giovanile, esprimere amicizia e solidarietà nella ricerca, nel dialogo, nel confronto, dare ai giovani l'opportunità di esprimersi, di prendere la parola per esplicitare intuizioni, bisogni, attese.

Si può partire da alcune domande: che cosa pensano i giovani di se stessi? Come si pongono di fronte al loro ambiente sociale? Si sentono in cammino con la loro gente oppure percorrono vie parallele, critiche, contrastanti? Perché i giovani assumono certi atteggiamenti? E, per contro, come sono considerati i giovani nella società: ai margini o al centro dell'attenzione? Quali ostacoli incontrano nella ricerca della propria identità? Sono giudicati idealisti, utopici, oppure li si vedono travolti da istanze sociali e individuali? Domande che postulano una ricerca diretta a far emergere le tendenze positive portanti, contro l'irrazionalità e per la ragionevolezza, contro le leggi dell'effimero e del mediocre e per la ricchezza della comunicazione educativa, contro un'esistenza da spettatore per una vita da protagonisti.

La prospettiva religiosa è una componente essenziale della ricerca. Don Bosco impegnò tutta la sua capacità educativa per aprire una nuova vita alla religiosità e alla spiritualità praticabile per le masse giovanili. Ci si deve perciò interrogare sulla religiosità dei giovani: è presente in loro la domanda religiosa? C'è la possibilità di tracciare per loro un tipico cammino spirituale che giunga a farli incontrare con Gesù? L'ottica salesiana di lettura della situazione religiosa giovanile, quale che sia, è «ottimista». Al di là della difficoltà palese o nascosta, la visione salesiana coglie le energie di religiosità e crede nell'azione dello Spirito. Ciò consente di analizzare senza paura il rapporto tra quanto si definisce «razionale» e il contenuto del «religioso». Sempre nell'ottica salesiana, il religioso, la fede, si integrano nella vita, ne sono motivazione e espressione di vitalità e di speranza, consentono di porsi nei giusti termini di fronte ai grandi problemi dell'uomo, la solidarietà, la pace, il riscatto di qualsiasi tipo di povertà, la libertà, la giustizia...

I percorsi giovanili che giudano al religioso e alla fede implicano una sfida «educativa», che sollecita la domanda e accompagna i giovani lungo quegli stessi percorsi. C'è un modo salesiano di realizzare questo obiettivo? La preparazione al «Confronto DB 88» ha consentito di fissare alcuni punti di riferimento. Innanzitutto la «concretezza» salesiana esalta il servizio che la religiosità e la fede rendono alla responsabilità nell'affrontare la vita. Poi, la fiducia nelle forze del bene conduce a guardare con rispetto al livello di ricerca religiosa e di fede di ognuno, offrendo stimoli alla crescita. L'intuizione che «felicità e servizio di Dio» si integrano, porta a proclamare un «Vangelo del Regno della vita», cioè ad annunciare il Vangelo come «avvento» della pienezza di vita, come invito rivolto a tutti a partecipare attivamente all'avvento del Regno. Seguendo i giovani nel cammino, oggi più che mai faticoso, verso la dimensione religiosa, il salesiano è al tempo «rispettoso» e «padre», e sollecita con coraggio e insistenza a non arrendersi, senza sostituirsi ai giovani, ma aiutandoli a diventare protagonisti. C'è un grande lavoro da fare: inventare il giovane credente del Duemila.



Il programma: sei dense giornate

Il «Confronto DB 88» si apre **domenica 28 agosto** con l'arrivo a Torino, nel tardo pomeriggio, dei gruppi provenienti da tutto il mondo. L'appuntamento è per le 19 a Valdocco. Seguiranno, alle 21, la presentazione dei gruppi e le comunicazioni organizzative nell'Aula assembleare.

Lunedì 29 agosto — Alle 10, nell'Aula assembleare, i gruppi linguistici si scambiano i saluti. Quindi, il Rettor Maggiore don Egidio Viganò presenta il tema generale del «Confronto»: «Giovani nella Chiesa per il mondo». Alle 15, come espressione della «memoria», presentazione di Valdocco con visite guidate per gruppi, e primo incontro dei gruppi. Alle 20,30, veglia di preghiera e, successivamente, proiezione del film su Don Bosco.

Martedì 30 agosto — Alle 9, «Forum» nell'Aula assembleare, cui segue, nella stessa mattinata e nel pomeriggio, il lavoro di gruppo. Alle 18 celebrazione eucaristica nella Basilica di Maria Ausiliatrice. Alle 21, in Aula assembleare, «Festinsieme», con testimonianze dei giovani di vari Paesi.

Mercoledì 31 agosto — Alle 9 si apre nell'Aula assembleare una «tavola rotonda» e poi riunioni di gruppo per un confronto con il tema generale, che proseguono nel pomeriggio. I partecipanti si trasferiscono alle 18 nel Duomo di Torino per la Messa, cui segue l'incontro con le autorità cittadine. Alle 21, a Valdocco, «Festinsieme» con altre testimonianze di giovani.

Giovedì 1 settembre — Nella mattinata i partecipanti al «Confronto» si recano in visita al Colle Don Bosco e ai luoghi natali del Santo, per poi dedicarsi, suddivisi in gruppi linguistici, alla discussione del Messaggio che verrà lanciato a tutti i giovani. Alle 17,30, la Messa, e alle 21 la «Fiaccolata delle beatitudini giovanili».

Venerdì 2 settembre — In attesa dell'incontro con Giovanni Paolo II in visita a Torino per il Centenario di Don Bosco, i giovani visitano i luoghi più significativi della città. Alle ore 21, nell'Aula assembleare, «Festa del Messaggio».



2 Spazio per i giovani nella società

Il «Confronto DB 88» sarà un momento di riflessione su un secondo sottotema: «quale spazio per i giovani nella società di oggi». Porsi questa domanda significa, da un lato, interrogarsi sulle aperture della società ai giovani, e, dall'altro, chiedersi quale spazio i giovani debbono conquistarsi e come essi possono partecipare alla costruzione della comunità. La situazione di oggi dà risposte diverse: troviamo disinteresse, rassegnazione, protagonismo, partecipazione, fuga, ecc.

Bisogna partire da un dato certo: se si vuole sentirsi radicati nella società, se si vuole trasformarla, è necessario amare la società in cui si vive, per costruire la civiltà dell'amore e della verità. Ripensando all'esperienza di Don Bosco, si possono identificare tre punti di riferimento: il coraggio dell'iniziativa concreta, lo stesso coraggio che ebbe Don Bosco aprendo oratori, scuole, laboratori, collegi per i più poveri, nell'intento di creare le condizioni concrete della partecipazione giovanile. In secondo luogo, l'educazione dei giovani come strumento vincente cui affidarsi. Infine, proporsi la «salvezza» dei giovani, riferita all'anima ma anche al miglioramento complessivo della vita del giovane.

Tre punti di riferimento che sono anche obbiettivi da raggiungere. E per raggiungerli, secondo una riformulazione delle intuizioni di Don Bosco, occorre operare una scelta di fondo, che è l'amore alla vita, inteso come restituzione di dignità a eventi e persone, elaborazione di un progetto costruttivo, esperienza di gioia e di felicità che si attua nel gratuito. Occorre anche puntare sul gruppo come soggetto di animazione, come centro di esperienza ricca di rapporti e di interessi, di opportunità sociali ed educative.

La presenza animatrice si pone come attività di volontariato ed educa al volontariato. A Torino, ci si interrogherà su che cosa è il vero volontariato. Ma alcuni punti base sono acquisiti: il volontariato è disinteressato servizio reso a tutti, privilegiando gli emarginati; non è azione «privata» ma «politica», cioè tende a cambiare la società; è presenza normale e non di emergenza; non fa concorrenza ai poteri pubblici, ma anzi li stimola; opera in tutti i campi in cui si manifesti la necessità di un intervento sociale. Possono i giovani fare volontariato? Sono in grado i giovani di leggere i bisogni degli altri e battersi contro la povertà proprio mentre sono concentrati nella propria autocostruzione? Le risposte sono affermative se si punta a un volontariato che sia «educativo».

Ma come fare dei giovani i veri protagonisti della loro formazione, come voleva Don Bosco? Parlare di protagonismo educativo vuol dire oggi riscoprire il sistema preventivo e attualizzarlo. Non si può ripetere il passato, ma neppure lasciarlo morire. Occorre ripensarlo. È un'impresa in cui ognuno, adulto o giovane, è chiamato a portare la sua «esperienza salesiana». Un nodo cruciale dello «spazio dei giovani nella società oggi» lo si può individuare nei processi della formazione dei giovani. Gran parte del loro futuro si gioca intorno alle modalità con cui vivono tali processi. La formazione della persona, che implica la collaborazione attiva fra potenzialità del soggetto e «aiuto» dell'ambiente circostante, è frutto del processo di socializzazione (le generazioni passate tendono a trasmettere, e di fatto trasmettono, valori, norme, modelli di vita che i giovani apprendono e interiorizzano), e del processo di educazione che opera sia nel senso di una verifica critica della socializzazione, sia abilitando i giovani a riconoscersi e a dare personalmente un significato alla vita.

La proposta salesiana in riferimento alle attuali problematiche formative, senza la pretesa di fornire risposte prefabbricate, è imperniata sulle intuizioni del sistema preventivo, capaci di «generare» nuove riflessioni e proposte educative. Il sistema creato da Don Bosco è fondato sul criterio di anticipare il prevalere di situazioni negative in senso materiale e spirituale, di sviluppare le forze interiori dei giovani, di realizzare una situazione generale positiva (famiglia, istituzioni, amici), di vigilanza e assistenza, di eliminazione delle occasioni che superano le forze di resistenza dei giovani. E i due grandi punti di riferimento sono l'appello alla forza della ragione e l'appello alla forza

della fede. Ad essi si aggiunge l'amorevolezza, che si sviluppa sotto forma di attenzione e di condivisione, di amicizia equilibrata, di prevenzione affettuosa e di paternità preoccupata del futuro. Il compito che è oggi prevalente è quello di attualizzare il sistema preventivo per reinventare la formazione. Il ripensamento formativo deve riferirsi al sistema preventivo visto come appello alla ragione per abilitare i giovani a fare propri alcuni «filtri» e comunicare così con i dati delle culture. E i filtri sono l'esame critico di qualsivoglia messaggio, il confronto tra il messaggio e la propria domanda profonda, l'utilizzazione del messaggio in quanto appello a un progetto personale.

C'è poi un ambiente in cui i giovani possono essere «protagonisti» della propria formazione ed è quello dell'oratorio, un ambiente dove c'è spazio per accogliere le «nuove domande», per ristrutturarsi senza rinunciare ai valori di fondo, dove c'è partecipazione alle decisioni che regolano la vita dell'ambiente stesso, l'organizzazione delle iniziative.

Il sistema preventivo si traduce infine nell'appassionata ricerca di un rapporto educativo fra adulti e giovani, segnato dall'amicizia e dalla paternità. Oggi, la relazione educativa fra adulti e giovani è spesso segnata da paure e diffidenze. Esistono tuttavia le condizioni per realizzare una corretta relazione educativa: simpatia e accoglienza reciproca, aiuto reciproco a sviluppare le potenzialità originali, servizio reso gli uni agli altri, disponibilità, disinteresse, comunicazione ecc. A quali impegni concreti conduce l'apertura a questo tipo di relazione educativa? Ecco un'altra pista lungo la quale si muoverà il «confronto» di Torino. Esso affronterà anche quella che è stata definita «la scommessa sul gruppo e sulle sue energie formative». Non si comprende il sistema preventivo se i giovani non sono orientati a vivere nell'arco dell'adolescenza un'esperienza di gruppo. Ma come si configura il gruppo giovanile salesiano? In che cosa si distingue dagli altri gruppi sociali ecclesiastici? Qual è la sua qualità specifica? Tutte domande che aspettano risposta dall'incontro torinese.

Una risposta alle attese concrete della gioventù di tutto il mondo

Sono pochi e sono tanti. Una spontanea considerazione d'immagine si solleva. Eppure ciò che vale è una sola cosa: che propositi essi intendono mettere in atto. A Torino questi giovani si presentano come ambasciatori di altri confronti «Don Bosco 88» vissuti nelle diverse nazioni, o meglio zone salesiane, denominate ispettorie. Migliaia e migliaia di giovani si sono incontrati in quest'anno centenario della morte di Don Bosco per affrontare un tema impegnativo, che vede collegati tre termini: Don Bosco, i giovani, il Concilio.

Del Concilio i giovani hanno l'età e il senso di futuro. Don Bosco e la gioventù è binomio inseparabile, i cui termini si richiamano vitalmente a vicenda. E il Concilio è sollecitazione a ripensare e riattualizzare la proposta educativa di un maestro di spiritualità giovanile.

L'intento dei partecipanti è di verificare e approfondire quanto sintonizzano con l'evento conciliare che sa di riferimento storico per l'umanità oltre che per la chiesa. Essi si propongono di mettersi sulla lunghezza d'onda di una memoria, riferirsi ad un uomo di Dio che sanno essere dalla loro parte, Don Bosco. Con lui avvertono il loro protagonismo nel cammino umano.

Non sarebbe nello stile del loro «padre, maestro e amico» stare a osservare da una finestra quanto accade nello scenario del mondo. Così si è voluto un tema che li vede coinvolti nel riflettere sul loro essere «protagonisti» nella società e «impegnati» nella chiesa. Un argomento che certamente affascina, ma più che mai un tema che si fa risposta concreta a esigenze, anche se spesso inespresse, di giovani e alle attese e desideri della gente. Sui luoghi salesiani di Valdocco e dei Becchi i 3.000 intendono assaporare il fascino e la gioia di una storia piena di evocazioni per loro e a mettere in comune le esperienze vissute nei loro impegni quotidiani. Da tutto ciò scaturirà una sintesi che ci auguriamo divenga messaggio efficace per la gioventù di tutto il mondo, così come è nelle loro serie intenzioni.

«Giovani nella chiesa per il mondo» è la scritta che campeggerà sullo sfondo dell'aula assembleare. Rammenta il tema del dibattito. Esso verrà approfondito nelle modalità più diverse: nei 50 gruppi di lavoro, nelle visite guidate sui luoghi della memoria, nei colloqui informali, nella tavola rotonda e nel forum, nei momenti di festa insieme, nella veglia e nella preghiera, nei confronti per gruppi linguistici, nelle testimonianze dal vivo, e non ultimo nel discorso introduttivo al «Confronto» che sarà tenuto dal Rettor Maggiore. È un confluire dunque di immissari nel fiume principale, perché tutto concorra alla fecondità della vita. Ed è di essa che si tratta in definitiva, è essa che deve configurarsi nei lineamenti dell'onesto cittadino e buon cristiano.

Del resto, il «Confronto» è chiamato a dar forma rinnovata ad una realtà, sentita come la più preziosa eredità lasciataci da Don Bosco: la spiritualità giovanile salesiana, ossia la proposta di vita cristiana che il nostro Padre indicava ai suoi giovani. Il «Confronto» raccoglie tale eredità e la consegna nell'oggi alla gioventù di tutto il mondo. I giovani hanno in animo di proclamare che è possibile anche oggi camminare per le vie della santità, da impegnati apostoli nella società e nella chiesa. Il denominatore comune SGS si collega strettamente ad un'altra sigla, cara agli ambienti salesiani, il «MGS». Di tale realtà la spiritualità è l'anima, la vigorosa vitalità. Così prende volto il Movimento giovanile che si ispira a Don Bosco: sono giovani con il cuore che batte all'unisono, si aggregano sintonizzando sulla stessa lunghezza d'onda, condividendo un progetto comune e un medesimo stile di vita.

Con il «Confronto» il MGS si rende visibile a livello mondiale, si manifesta a tutti in un nuovo slancio. Esso ha radici lontane, risale all'esperienza aggregativa di Valdocco. Don Bosco ne rimane sempre l'ispiratore, e non solo. È il capofila di una schiera per cui la vita è cammino di santità, accessibile a tutti, di santità popolare, di santità giovanlie. Il «Confronto» dunque è un annuncio di speranza di chi sa ancora oggi sognare, alla maniera di Don Bosco.

Gian Battista Bosco
Direttore del Centro nazionale salesiano
di Pastorale Giovanile

3 Credenti in questa chiesa

«Come essere credenti in questa Chiesa» è il terzo «sottotema» che sollecita la riflessione innanzitutto sulla proposta di vita cristiana nello stile di Don Bosco per definire la spiritualità giovanile salesiana. Dall'azione di Don Bosco emerge una Chiesa che vuole esprimere la sua assoluta «vicinanza» ai giovani, una Chiesa che, superata, proprio con Don Bosco, la distanza, si mette accanto ai giovani. La vicinanza salesiana ai giovani non è strumentale o paternalistica, si interroga invece su come rimanere giovani nel proprio tempo e diventare cristiani, e la risposta si può riassumere nella spiritualità giovanile salesiana, cioè in una proposta che, tenendo fermo quel patrimonio spirituale che dà senso, come via alla santità, alla presenza salesiana nella Chiesa, viene rivolta a tutti i giovani, fin dal loro ingresso in ambiente salesiano. Ma non a tutti è proposta in modo esplicito e consapevole. Viene offerta in questo modo a quei giovani che, anche da laici, vogliono condividere la causa di Don Bosco come «causa della vita in mezzo ai giovani». Si tratta allora di riflettere sull'esperienza salesiana vissuta, per scoprire al suo interno una specifica proposta di spiritualità, con fondamenti e tratti caratteristici, formulata in modo significativo per tutti i giovani (e non solo per élites) che si rifà alla fonte ispiratrice comune, che è Don Bosco.

Il punto centrale della spiritualità giovanile salesiana può essere rintracciato nella «pretesa» di Don Bosco di educare i giovani a «essere felici e servire il Signore». La sua è una santità allegra, dove allegria vuol dire «sì» alla vita: accoglie festosamente la vita e vuole farla amare responsabilmente fino in fondo proprio come via per incontrare Dio. Scoprire la paternità di Dio nella semplicità della vita quotidiana è il primo tratto caratteristico proposto ai salesiani e ai giovani. Secondo Don Bosco, per farsi santi basta far «bene» ciò che si deve fare. Egli considera la fedeltà al dovere come criterio di verifica della virtù e come segno di maturità spirituale. Alla base di questa comprensione del quotidiano e della valutazione positiva della vita c'è la fede e la continua ricomprensione dell'incarnazione: in Gesù Cristo, Dio si è fatto uomo, Gesù ci ha così insegnato che il luogo per incontrare Dio è l'umano. Di qui l'esigenza di assumere il quotidiano, di accettare le sfide, gli interrogativi, le tensioni di crescita... Don Bosco insegnò ai giovani a non staccarsi dalla vita per cercare il Signore e lo dimostrò con l'accoglienza di tutto il giovane, con la sua passione per la salvezza totale del giovane, di ogni giovane, con la convinzione della presenza di Dio nel cuore di ogni ragazzo, anche di quelli che sembravano più toccati dal male, con la capacità di unirsi a Dio nella gioia e nel lavoro, con l'ascesi del dovere che è penitenza e preghiera, con le manifestazioni schiette di umanità. Don Bosco ha coniugato, fondendoli, impegno e gioia, santità e allegria.



E la Chiesa? Don Bosco insegnò ai ragazzi a vivere il mistero della Chiesa attraverso gli elementi visibili: il tempio, la comunità, il vescovo, il Papa, la storia del popolo di Dio, l'apostolato. La spiritualità salesiana deve riferirsi alle indicazioni contenute nelle Costituzioni della Congregazione, laddove si dice che «dal nostro amore per Cristo nasce inseparabilmente l'amore per la sua Chiesa, popolo di Dio, centro di unità e comunione di tutte le forze che lavorano per il Regno. Educhiamo i giovani cristiani ad un autentico senso di Chiesa e lavoriamo assiduamente per la sua crescita». In questo quadro si situa la scelta vocazionale, che tanto spazio ha nell'esperienza di Don Bosco.

La spiritualità giovanile salesiana «genera» un movimento: che cosa si deve intendere? Essenzialmente la condivisione di una spiritualità e dunque un medesimo stile di vita ispirato al vangelo secondo Don Bosco. L'aspetto organizzativo — l'associazione — è soltanto relativo, e può svilupparsi nel pluralismo, con tipi diversi di associazioni e di gruppi. Un movimento aperto, dunque, a quanti, pur mantenendo la propria autonomia organizzativa, si riconoscono nella spiritualità e pedagogia salesiana. Quali strutture sono necessarie per animare il movimento? La ricerca approfondirà il tema, che riguarda canali di informazione, momenti di festa, studio, vita comune ecc.

Nella riflessione su come essere credenti in questa Chiesa, c'è infine il grande punto di riferimento rappresentato dal Concilio Vaticano II, che ha segnato il cammino della

Chiesa. Esso non è stato vissuto dai giovani, eppure sta crescendo con loro. Si tratta allora di rileggere il Concilio per coglierne provocazioni e messaggi da rilanciare al mondo dei giovani, di immergersi nella condizione giovanile contemporanea per evidenziare sfide e domande da presentare al Concilio. Si tratta, di saper percepire, assieme ai giovani, tutto lo spirito del Concilio, di coglierne l'eredità, per far sì che i giovani si sentano protagonisti nella Chiesa e nella società.

Il discorso di Don Bosco in tema di Chiesa va continuato, nella duplice fedeltà alla Chiesa stessa e ai giovani, in risposta ai «bisogni» dei tempi. Una Chiesa che ci è stata ridonata con elementi nuovi dall'esperienza conciliare, e dei giovani che costituiscono oggi un pianeta inedito rispetto al mondo familiare a Don Bosco. Di qui la necessità di una nuova pedagogia, aperta a nuove prospettive, capace di nuove ragioni e nuovi argomenti, alla ricerca di nuove strade, che si allarghino all'educazione, alle responsabilità, alle vie dell'ecumenismo, alla vocazione missionaria.



4 Essere giovani con i giovani

«Come essere giovani con i giovani oggi»: è il tema di una riflessione molto impegnativa, che si sviluppa su diversi piani: il senso della festa, il gusto del servizio, la gioia dell'animazione, l'orientamento vocazionale, l'impegno apostolico. Nella fase di preparazione al «Confronto» di Torino sono state suggerite diverse piste di ricerca. Eccone alcune. Il senso della festa, per esempio.

Alla scelta della «festa» nel progetto salesiano di spiritualità si muovono obiezioni di questo tipo: perché fare festa di fronte a tanti problemi? Non è una forma di disimpegno di fronte alla croce di Cristo? Ecco che, sulla scorta delle esperienze passate, si apre un vasto campo di riflessione: quale spessore dare alla festa per non ridurla a una avventura sregolata di sogni e fantasia? Possiamo affermare una spiritualità della gioia di vivere «contro» una spiritualità della vita dura? Una scelta nella fedeltà a Don Bosco, alla sua prassi, alle sue intuizioni pone al centro della spiritualità salesiana, come prospettiva di fondo, il Regno di Dio. Si muove inoltre verso progetti concreti, che definiscano le caratteristiche di una spiritualità della festa, che non escludano la vita dura del giovane cristiano, ma la ripensino.

Quanto al servizio, coloro che attualmente lo vivono, come lo realizzano? In quali spazi e luoghi privilegiati? Su quali motivazioni? Quali problemi pone di fatto all'esperienza cristiana? Si tratta di definire la qualità del servizio reso alla comune causa dell'uomo «da cristiani», con una ricerca delle motivazioni, delle priorità, delle urgenze, degli spazi. Il rapporto fra festa e impegno richiede di costruire un modello che definisca il piano dell'azione, cioè delle cose da fare, il piano della celebrazione, cioè come e con chi operare a favore della vita, sul piano della riconciliazione personale interiore.

La ricerca di un itinerario formativo fondato su festa-servizio richiede di analizzare le espressioni di vita dei giovani, di scoprire i tanti motivi della festa quotidiana e di farla crescere nel mondo. Anche qui ci sono condizioni educative da predisporre e che riguardano l'accoglienza incondizionata di tutti e particolarmente dei giovani, la capacità di far compagnia, di essere presenti, di dar voce al bisogno di gioia che è presente in tutti i giovani, di saper riconoscere l'abbondanza della vita che cresce intorno all'uomo, di cogliere i valori che riempiono di significato la vita, di riscattare la vita dal non senso per aiutare ogni giovane a essere costruttore della propria storia, di condividere la gioia che nasce con l'impegno a concelebrare, nei Sacramenti, il sì dato alla causa del Regno, che continuamente rinnova la vita.

Il movimento giovanile salesiano, partendo dal principio che i giovani sono «primi e immediati apostoli dei giovani», esiste e agisce «per», secondo lo stile dell'apostolo. Nascono gli interrogativi: in che modo e perché la nuova spiritualità contesta i messaggi e le proposte oggi in voga fondati sulla soddisfazione immediata dell'effimero? Come affrontare le varie filosofie dell'egoismo? Di fronte al fallimento della coscienza dell'uomo odierno, spesso indifferente e agnostico, che fare? Adottare uno stile di vita da apostoli significa attenersi ad alcune linee di fondo e cioè testimoniare l'amore del Signore (ma come far trasparire la presenza di Dio nella nostra vita quotidiana?), realizzare il Regno di Dio (in che modo seguire Don Bosco nel suo disegno di costruire il Regno di Dio nel cuore dei giovani?), credere nell'uomo e nella sua dignità (come cogliere quel «punto accessibile al bene» che Don Bosco era certo esiste in ogni uomo?).

□



IL MODELLO DI SVILUPPO DEL MONDO INDUSTRIALIZZATO FAVORISCE IL DISIMPEGNO (E NEI PAESI POVERI VA ANCORA PEGGIO)

Molte le ombre nella condizione giovanile in Italia, anche se non mancano forme nuove di avvicinamento al politico, al religioso, al sociale. Intervista a don Gianfranco Milanesi, docente dell'Università salesiana.

Roma — Nel secondo Rapporto dello IARD — un Istituto di ricerca che opera prevalentemente nel campo dei giovani e della scuola — figura una tabella che riporta i risultati di una indagine rivolta a dare risposta a queste domande: a che cosa i giovani attribuiscono valore? Quali sono le cose che essi ritengono importanti per la loro vita? Dalla tabella (che riportiamo a parte, completa dei punteggi relativi ad ogni «valore») risulta una graduatoria che vede in prima posizione la famiglia. Seguono, sempre in relazione all'importanza attribuita dai giovani alle varie voci, il lavoro, il ragazzo (o la ragazza) e gli amici (o le amiche), il divertimento nel tempo libero, lo studio e gli interessi culturali, lo sport, l'impegno sociale, l'impegno religioso, l'attività politica.

Il fatto che la famiglia occupi la piazza d'onore è senza dubbio positivo. C'è però da rilevare che, parlando di famiglia, i giovani sembrano riferirsi prevalentemente a quella originaria, dal momento che essi, secondo le risultanze della stessa indagine, vivono nella grande maggioranza dei casi con i genitori. Anzi, è opinione dei ricercatori dello IARD, che, nella famiglia, i giovani

si siano ritagliati consistenti spazi di autonomia, e quindi non avvertano un impellente bisogno di rendersi autonomi sul piano della convivenza. In altre parole, sembrano restii a formarsi una famiglia propria. E ciò, come è del resto noto, anche a causa delle difficoltà che incontrano nel procurarsi una base economica con il lavoro, che spesso non trovano. Non a caso, nella gerarchia dei «valori», il lavoro viene al secondo posto.

Agli ultimi posti

Nella stessa tabella balza in evidenza un secondo dato molto importante (e, bisogna aggiungere, preoccupante): l'impegno nei campi sociale, religioso e politico occupa gli ultimi posti della graduatoria. Perché? Prima di tentare una risposta, e data la delicatezza dell'argomento anche ai fini educativi, è però il caso di porre un quesito preliminare: quale grado di attendibilità possiamo attribuire alla classifica proposta dall'indagine? Lo chiediamo a don Giancarlo Milanesi, docente dell'Università salesiana.

«Mi pare che si potrebbero avanzare delle osservazioni critiche sul significato del termine «valore». Le voci indicate nella tabella non sono tutte nell'ordine dei valori in senso stretto. In altre ricerche, ricorrendo a parole diverse, per esempio "bisogno", o "interesse", o "problema" al posto di "valore", si sono ottenute classifiche molto differenti. Esiste insomma un certo condizionamento delle risposte, che deriva dalle modalità con cui l'indagine si svolge».

E per quanto riguarda l'attendibilità, che cosa risponde?

«Tenendo per buono il criterio adottato dal sondaggio, credo si possa dire che c'è una certa corrispondenza fra questa indagine e altre parallele, anche se hanno utilizzato campioni più piccoli. E quindi possiamo parlare di una certa aderenza alla realtà. Non ho difficoltà a dire che mi fido delle ricerche dello IARD, perché, a livello nazionale, non ne esistono per ora altre meglio articolate e garantite sul piano scientifico».



Veniamo ora alla domanda che più ci interessa. Come si spiegano quei posti in fondo alla classifica per aspetti della vita cui si è soliti attribuire molta importanza nella vita e nella formazione di un giovane?

«Mi riallaccio in parte a ciò che ho detto prima. Riferirsi alla parola "impegno" vuol dire esprimersi in termini molto esigenti. Se ci si fosse limitati a indicare semplicemente "la politica", "la religione", "il sociale", i risultati sarebbero stati probabilmente un po' diversi. Mi spiego. È ovvio che i giovani che si "impegnano" nel religioso sono molto meno numerosi di quelli che credono o che sono solo praticanti. Lo stesso discorso vale per la politica. I giovani che conservano fiducia nella politica sono molto più numerosi di quelli che hanno deciso di "impegnarsi" nella politica. Quanto al sociale, ad essere "impegnati" sono solo coloro che fanno volontariato o che sono iscritti ad associazioni, movimenti o gruppi, tutti ambienti che hanno dell'impegno sociale una concezione molto esigente. È difficile perciò pensare ad adesioni di massa. Questo spiega, almeno in parte, la deludente posizione in classifica dei tre "impegni" di cui stiamo parlando».

Diffusa stanchezza

Lasciamo ora da parte la classifica e affidiamoci alle indicazioni che si possono cogliere nella vita di tutti i giorni. Non le sembra che ci sia in giro una tendenza generale al disimpengo da parte dei giovani?

«Di sicuro c'è, nell'insieme, una forma diffusa di stanchezza, di disaffezione per gli impegni che abbiano una coloritura ideologica piuttosto precisa. Ciò non vuol dire allergia totale per qualsiasi tipo di impegno. Se le forti connotazioni ideologiche scoraggiano molti giovani dal coinvolgersi nel politico, nel religioso, nel sociale, assistiamo tuttavia a forme di aggregazione in attività non connotate ideologicamente, come lo sport, la cultura, l'uso del tempo libero e dei massmedia, il divertimento, le forme associative che hanno come scopo quello di consumi anche non esasperati. Poi ci sono forme di aggregazione che privilegiano il trovarsi insieme per "vivere bene", senza impegnarsi per gli altri».

Vediamo ora, più in dettaglio, i tre settori cominciando dalla politica. Che cosa trattiene i giovani dall'impegno politico?

«C'è, in generale, una crisi di fiducia nel modo con cui è gestita la politica, cioè una crisi nel modo partitico e sindacale di gestire il politico, che nasce dalle delusioni post-sessantottesche e che non ha trovato ancora una via di recupero, se non attraverso forme limitate di esperienze giovanili, come quello del volontariato, della cooperazione e altre ancora, che sono per me delle vie sperimentali attraverso cui molti giovani stanno riscoprendo il modo di far politica, sganciato dalle grandi centrali e organizzazioni ideologizzate, quelle stesse che avevano diffuso il concetto di politica come fatto totalizzante, la chiave di risoluzione adatta a tutti i problemi. È, questo, un concetto difficilmente accettabile dalla maggioranza dei giovani. Semmai, a prevalere è un concetto molto più strumentale di politica, una ricerca della politica attraverso le forme più quotidiane

dell'impegno nelle modalità del volontariato, della cooperazione, dell'ecologia, ecc., che però rimangono dei surrogati, per quanto interessanti. Resta il fatto che non è ancora giunta a maturazione una consapevolezza della politica. E tuttavia è lì che va identificato un nuovo itinerario verso la politica».

Recupero religioso?

Veniamo adesso all'aspetto religioso...

«Si è parlato molto, negli ultimi dieci anni, di un recupero di religiosità da parte dei giovani. Dico subito che, sotto il profilo quantitativo, io questo recupero non lo vedo. Del resto non ci sono supporti statistici che lo dimostrino. Né ci si può accontentare della relativa prosperità dell'associazionismo religioso, soprattutto cattolico, in Italia. In ogni caso, escludo un fenomeno di massa. Anzi, dalle ricerche di cui disponiamo, risulta che i giovani associati in gruppi fanno capo a organizzazioni religiose vanno dal 5 al 7 per cento della popolazione giovanile totale. Certo, 5 o 7 per cento su cifre che sono nell'ordine dei milioni, danno subito le centinaia di migliaia. Si può allora parlare di fenomeno rilevante, ma ancora limitato.

Sul piano qualitativo si possono invece cogliere aspetti più interessanti, perché sia i gruppi che una sensibilità generale portano avanti un discorso sulla religiosità che supera la pura dimensione del praticare, dell'appartenere, dell'essere affiliati, per privilegiare il mettersi in ricerca di forme esperienziali della fede. Voglio dire che il credere oggi, o l'essere cattolico non è più un fatto culturale o sociale, ma è la ricerca di essere cristiani in senso qualitativo, in un vissuto di fede profonda che implica poi molte cose: Bibbia, liturgia, formazione, vita di gruppo, sperimentazione di vita comunitaria, impegno nel caritativo, nel sociale...».

Ecco, il sociale, terza delle «voci» che stiamo esaminando. Come lo guardano i giovani?

«Negli ultimi anni abbiamo assistito a uno sviluppo enorme del volontariato con il coinvolgimento di molti giovani. Ma, al tempo stesso, abbiamo registrato la sua crisi, che colpisce in modo particolare il volontariato internazionale. In questo campo, le organizzazioni sia governative che non governative tendono a sviluppare una sorta di accaparramento delle energie del volontariato pagandolo, svuotando perciò il valore fondamentale della gratuità. Si impone una svolta, un ripensamento di ciò che significa volontariato, cultura del volontariato in termini di solidariteà, di presenza, di animazione, di ruolo non solo tecnico ma funzionale allo sviluppo».

«A livello di volontariato sociale, bisogna dire che il fenomeno continua, anzi rivela una certa espansione e trova delle forme mature. Anche qui c'è però l'incertezza crescente tra impegno che, partendo dalla spontaneità e gratuità, è tipicamente post-adolescenziale e la prospettiva dell'adulto, che spesso non sa riprendere il valore del volontariato in un contesto nuovo che è quello di chi ha una famiglia, una professione, che non può spendere tutto il proprio tempo, ecc. Persistono, tuttavia, forme di volontariato a tempo pieno, che vede giovani diventati ormai adulti dedicarsi agli handicappati, ai tossicodipendenti, in totale gratuità. Specialmente fuori del mondo cattolico c'è poi il grande fenomeno del volontariato culturale o del volontariato ecologico. Anche qui il coinvolgimento non è di massa, anzi è questione di piccoli numeri. Acquista però significato sotto il profilo qualitativo, perché rispecchia una delle sensibilità proprie di questa epoca post-industriale, di inquinamento ecologico, di minaccia nucleare, ecc.».

Che fanno i giovani?

Facciamo il punto. I giovani, o la stragrande maggioranza di essi, dimostrano a chiare lettere di non volersi impegnare, quale che sia il campo in cui l'impegno potrebbe manifestarsi. E allora, che cosa fanno questi giovani?

«Fanno quello che possono, cioè cercano di prolungare l'adolescenza il più a lungo possibile perché così vuole questa società, e di viverla al meglio, vale a dire in una forma di garanzia per quanto riguarda il denaro, lo studio, la sicurezza economica e affettiva che viene dalla famiglia che fa da supporto, la possibilità di rapporti umani e di consumo su livelli accettabili. Attraversano insomma una felice epoca di transizione che è largamente deresponsabilizzata».

Ha detto proprio «felice»?

«Be', felice per loro, dato che per la maggioranza dei giovani questo stato di cose non è problematico. Solo coloro che avvertono che il prolungamento artificioso dell'adolescenza è causa di spreco di energie, di sentimento di impotenza, di perdita dell'autostima, solo costoro reagiscono e allora vanno in crisi nel senso che avvertono il disagio ma non hanno in mano né il potere né le risorse per modificare questa situazione. Insorgono i problemi della formazione al lavoro, dell'occupazione che arriva troppo tardi o che non corrisponde alle attese, dell'occupazione che si riduce a sfruttamento prolungato dei giovani nelle prime fasi dell'impiego».

Se il quadro è questo, si possono individuare responsabilità degli adulti, dei genitori, degli educatori, degli insegnanti?

«Secondo me, queste categorie hanno responsabilità limitate. E le dico il perché. Perché la scuola è quella che è, così come la società è quella che è. E per società non intendo un'entità astratta, bensì il modello di sviluppo che noi tutti, consapevolmente o meno, accettiamo. È il modello politico, il modello sindacale, il modello economico che accettiamo o che, almeno, fingiamo di non conoscere nei loro aspetti più contraddittori, negativi o addirittura perversi».

C'è quindi una forma di incoscienza...

«C'è incoscienza e deresponsabilizzazione nel cui ambito ciascuno cerca di accaparrarsi, per quanto è

possibile, le offerte, le risorse, quelle stesse che il sistema, pur con tutte le sue contraddizioni, offre, con le conseguenze di escludere automaticamente altri dal beneficiare delle risorse. Abbiamo avviato una terribile macchina che produce nuova marginalità e nuova povertà, che crea competitività e conflittualità in ogni momento dello sviluppo. Anche da noi, in Italia, si sta affermando una società che si muove a due velocità, con una spaccatura verticale tra coloro che potranno approfittare sempre di più delle opportunità che il sistema offre nel suo sviluppo avanzato e coloro, più numerosi, che dovranno accontentarsi delle briciole, non dico nella povertà assoluta, ma in uno sviluppo condizionato e in un certo senso condizionato».

Un Paese che invecchia

È un quadro non entusiasmante. Ma quali prospettive si aprono ai giovani in un Paese che si muove in questa direzione?

«Le prospettive sono, né più né meno, queste: i giovani sono destinati a vivere in un Paese che, almeno per alcuni decenni, diventerà sempre più vecchio. Se non si interrompe il *trend* attuale del rapporto fra nascite e decessi, già adesso i giovani al di sotto dei 15 anni sono meno numerosi delle persone che hanno più di 65 anni. L'Italia è un Paese che ha un tasso di crescita globale vicino allo zero e perciò i giovani finiranno per diventare una minoranza, che dovrà accollarsi le responsabilità produttive e tutti gli oneri che derivano da una popolazione anziana riciclabile nella produzione solamente per alcuni tempi e per alcuni aspetti limitati, dato l'invecchiamento rapido delle conoscenze tecnologiche. Questo non è molto allegro. Vuol dire che i giovani potranno forse in futuro trovare migliori occasioni di occupazione perché saranno pochi, o comunque meno di adesso, a parte il problema dell'automazione e dell'applicazione della robotica e dell'informatica

Giovani africani fra corruzione devianza e mentalità tribali

C'è però chi non rinuncia alla speranza in una vita migliore

Foto Archivio SEI



Essere giovani a Lubumbashi. Città dello Zaire, Lubumbashi non può certo esprimere l'intera realtà giovanile di un Continente così vasto e anche tanto frammentato quale è l'Africa. Tuttavia, le testimonianze che qui presentiamo, raccolte dalla viva voce di ragazzi e ragazze, sono indicative di una condizione di vita che non è difficile trovare qua e là nei vari Paesi dell'Africa. Testimonianze che ci dicono le difficoltà dei giovani africani, alle prese con una scuola che non sembra voler decollare, con il lavoro che non c'è, con il permanere di mentalità tribali. Condannati a vivere di espedienti, ad arrangiarsi, con davanti a sé un avvenire molto incerto, la gioventù africana soffre. Ma non rinuncia a sperare.

Uno studente — «A scuola, anche all'università, i professori sono presenti in aula, ma non insegnano, o insegnano in fretta e male. Gli studenti buoni sono quelli che hanno soldi. Se non passi la bustarella al professore, anche se hai studiato, non sarai mai promosso».

Un disoccupato — «Far carriera, oggi, non dipende più dalla preparazione, dalla competenza, dal lavoro ben fatto. Dipende solo dalla tribù. Se il direttore del personale è della tribù, un posto te lo trova sempre. Altrimenti, inutile insistere».

Un giovane — «I miei genitori vogliono che mi sposi subito. Dicono: ormai sei grande, se non ti sposi, ci prenderanno in giro, diranno che siamo così poveri che non possiamo pagare la dote per procurare una moglie a nostro figlio; poi, tua madre ha un'amica che ha una figlia, una ragazza carina, brava, è della nostra tribù, ecc. Ma io vedo tanti matrimoni che finiscono male, con dispute, botte, divorzi. È chiaro che spesso ci si sposa senza volersi bene, spinti solo dai loro genitori. Quando la capiranno e ci lasceranno la libertà di scegliere quando e con chi sposarci?».

Un coadiutore salesiano — «Sono nato in un piccolo villaggio dell'interno. Da noi, la scuola arrivava solo fino alla 3ª elementare. Per frequentare la quarta, ho dovuto andare in un altro villaggio, a 20 km di distanza dal mio. Ho dovuto cercare alloggio e cibo a casa di gente che non conoscevo: li pagavo lavorando nel loro campo, dopo le ore di scuola. Per terminare le elementari, ho dovuto andare ancora più lontano. Anche la scuola media, ho potuto frequentarla alloggiando da persone che non erano della mia famiglia. Vedevo i miei solo durante le vacanze. Tante persone che non conoscevo mi hanno accolto, aiutato, voluto bene. Per questo, ho deciso di diventare religioso. Con il mio umile servizio, vorrei dare un po' di gioia a quelli che si trovano nelle stesse condizioni in cui mi sono trovato io».

Uno studente — «Faccio parte di un gruppo parrocchiale. Durante la quaresima, con il mio gruppo, abbiamo scelto come tema di riflessione la scuola, per una ragione molto semplice: quasi tutti siamo studenti, possiamo quindi fare un'inchiesta nelle nostre scuole rispettive per scoprire le forme di oppressione e di ingiustizia e vedere come combatterle, almeno in parte. Abbiamo così scoperto il dilagare della corruzione. Oggi, molti professori chiedono soldi per cambiare i voti e promuovere gli studenti. C'è chi ne approfitta e viene di rado a scuola, ma alla fine dell'anno ottiene risultati brillanti. Cosa abbiamo deciso di fare? Innanzitutto, ognuno di noi ha promesso di non pagare mai un professore per essere promosso. Poi abbiamo lanciato una campagna di informazione tra i nostri compagni di scuola, perché si uniscano alla nostra lotta. Ogni due mesi, ci ritroveremo per valutare i risultati dei nostri sforzi».

(*Testimonianze raccolte da* **Piero Gavioli**)

alla produzione. Però dovranno accollarsi gli oneri sociali dell'invecchiamento globale della popolazione, che ancora nessuno sa esattamente come risolvere».

«Tutto ciò provoca degli effetti negativi sul piano culturale, perché una società centrata sul problema dell'anziano farà fatica a percepire il problema dei giovani o quanto meno destinerà crescenti risorse a risolvere il problema degli anziani anziché quello dei giovani. E mi riferisco a risorse morali, non soltanto economiche. Basti pensare al problema dell'organizzazione dei servizi per la terza età, per gli anziani, gli ammalati, gli inabili, per coloro che in qualche modo avranno bisogno di assistenza».

Mi sembra di cogliere nella sua analisi una vena di pessimismo...

«Bè, non sono ottimista. Io analizzo la situazione quale essa è. Del resto, un conto è l'ottimismo e un conto è la speranza. Se la situazione è tragica, uno può avere la speranza, che è una virtù teologale. L'ottimismo non è una virtù, ma solo uno stato d'animo di origine temperamentale. Difatti ci sono elementi di speranza, che vanno al di là dell'ottimismo, e che si possono identificare nella presenza di élites qualitative consapevoli di questi problemi, di persone che non si sono ancora affossate nel consumismo, che non pensano solo agli idoli della musica rock o del calcio, al sesso, al motorino, ma pensano a fare cose che ora fanno solo in pochi e cioè riprendono a fare politica, a fare impegno sociale, a fare cultura, a pensare ai problemi del senso della vita. Queste persone ci sono e sono coinvolte in cose interessanti, come, e le ho già citate, il volontariato, la cooperazione, la creatività giovanile nell'invenzione di nuove forme di occupazione».

Nel Terzo Mondo

Allarghiamo l'orizzonte, passiamo dall'Italia al mondo. Da noi e nelle società industrializzate in genere, ci sono sempre meno giovani. Nel Terzo Mondo i giovani sono quasi dovunque la grande maggioranza della popolazione. Che prospettive ci sono là per i giovani?

«Non mi pare che siano tanto migliori di quelle riservate ai nostri giovani, anche se per motivi differenti. Avere una popolazione giovanile preponderante costituisce un fatto positivo in presenza di certe condizioni, ma diventa un problema se queste condizioni non ci sono. Il fatto di avere una popolazione che per il 70 per cento è sotto i 35 anni, come accade in tanti Paesi dell'America Latina, comporta per la società l'esigenza di affrontare problemi enormi per dare lavoro, pane, casa, istruzione a una massa di giovani, che, per definizione, sono dei "dipendenti", che, cioè, solo in misura molto scarsa possono contribuire allo sviluppo del Paese fintanto che sono giovani. E ciò rimane vero anche se, nella generalità dei casi, i giovani sono supersfruttati fin da bambini, allo scopo di creare reddito alle famiglie e, indirettamente, allo Stato. Si crea allora un circolo vizioso, dal quale non si esce, vale a dire lo sfruttamento precoce della manodopera giovanile impedisce la crescita culturale perché i ragazzi vengono espulsi dalla scuola. I tassi di abbandono scolastico in America Latina sono a livelli spaventosi e i problemi di alfabetizzazione sono ancora lontani dall'essere risolti. Ecco perché non basta avere una popolazione giovane per poter dire "l'avvenire è nostro". Per diventare un elemento positivo di crescita, i giovani debbono avere effettive risorse disponibili, debbono poterle utilizzare per uno sviluppo complessivo delle loro comunità. Ma ho l'impressione che nei Paesi dell'America Latina, oggi, la risorsa giovani non abbia possibilità di esprimersi».

E per quanto riguarda l'Africa?

«Per l'Africa non è molto diverso. Ci sono laggiù, per fare solo un esempio, problemi di delinquenza minorile, di emarginazione, di devianza spaventosi, specie nelle grandi città, non paragonabili a quelli dell'Europa e neppure della stessa America Latina. Con la fuga dalle campagne, le masse giovanili premono nelle città contro le fragili strutture politiche ed economiche di questi Paesi di recente indipendenza».

La gerarchia dei «Valori» espressa dai giovani

	Punteggio medio 1983	1987	Differenza
1 - La famiglia	4,79	4,81	+0,02
2 - Il lavoro	4,59	4,60	+0,01
3 - Il ragazzo/a, gli amici/che	4,57	4,50	+0,07
4 - Il divertimento nel tempo libero	4,28	4,26	−0,02
5 - Lo studio e gli interessi culturali	3,88	3,77	−0,11
6 - Lo sport	3,73	3,68	−0,05
7 - L'impegno sociale	3,61	3,50	−0,11
8 - L'impegno religioso	2,91	2,99	+0,08
9 - L'attività politica	2,34	2,25	−0,09

È stato chiesto ai giovani che formavano il campione del sondaggio di dire a quale sfera dell'esistenza attribuissero molta, abbastanza o nessuna importanza.
La tabella è risultata assegnando un punteggio alle risposte in una scala da 1 (nessuna importanza) a 5 (molta importanza). Nella tabella sono indicati a fini di comparazione i dati delle due indagini del 1983 e del 1987. (Fonte: IARD - Rapporto pubblicato da «Il Mulino Editrice»)

«Aiuto i ragazzi della strada perché anch'io ero uno di loro»

L'esperienza di solidarietà di un giovane colombiano

«Nel ventre di Bogotà, capitale della Colombia, si annidano frotte di ragazzini che non hanno più né casa né famiglia. La notte, la fredda notte di una città a 2.640 metri di altitudine, si riparano alla meno peggio negli androni e nei sottoscala. La conosco bene, questa vita, perché io stesso l'ho sperimentata. I «ragazzi della strada» sono una delle piaghe di un male endemico che corrode l'America Latina. Piaga tanto più odiosa in quanto infierisce sui bambini. La maggior parte di questi ragazzi appartiene a famiglie originarie di aree rurali e che hanno abbandonato la miseria delle campagne sperando di far fortuna in città. Hanno invece trovato una miseria peggiore. Spesso il padre ha abbandonato moglie e figli. La madre è obbligata a cercare qualche lavoro ed è assente da casa. I figli, talvolta fin dall'età di cinque anni, si danno alla strada per sopravvivere».

«Due o tre notti la settimana, con alcuni amici setacciamo la città per entrare in contatto con i ragazzi, parlare con loro, guadagnarne la fiducia. Appena ci vedono escono dai loro rifugi e ci si fanno intorno. A quelli che sembrano meglio disposti rivolgiamo l'invito a frequentare i locali realizzati da padre de Nicolo, salesiano, che ha predisposto un programma di assistenza. L'intero programma è basato sulla fiducia e l'amicizia. Come ha fatto Don Bosco. Il bambino ci segue per libera scelta, se ne può andare quando vuole. Ci sforziamo di spiegare ai ragazzi, poco a poco, che la strada non è una soluzione, li si educa a desiderare altre cose. A quel punto spetta a loro di chiedere se continuare il programma».

«Il secondo passo si compie allora in un luogo di accoglienza aperto anche di notte. La finalità è di disintossicare i ragazzi dall'idea della strada e, spesso, anche dalla droga, di creare nuove abitudini sociali, di offrire un minimo di stabilità affettiva, di prepararli alla vita di gruppo. Infine, gli educatori sondano la loro volontà di spingersi ancora oltre. È importante motivare i ragazzi, in modo che siano essi stessi a chiedere di essere aiutati.

«Quando ero ragazzo della strada, mi drogavo per non avere paura, quando andavo a rubare e anche per placare gli stimoli della fame e vincere il freddo. Avevo 11 anni quando ho incontrato il padre de Nicolo. E ho cominciato il programma. Sono così arrivato a Bosconia, che è una delle tappe, di questo cammino verso un'esistenza migliore. A Bosconia, un complesso poco lontano dalla cattedrale, i ragazzi imparano a leggere e a scrivere, ricevono una



Foto Archivio SEI

formazione tecnica. Infine sono approdato a "La Florida", una "città" nei sobborghi della capitale, interamente amministrata e gestita dai ragazzi. Qui essi si preparano a diventare autonomi attraverso un'esperienza di autogestione».

«In Colombia abbiamo bisogno di un cambiamento di strutture. C'è uno scarto eccessivo fra la grande ricchezza di pochi e l'estrema miseria di molti. E la povertà è tale che può portare alla rivolta. Si può anche essere poveri, ma non miserabili. Dicono i sociologi che il problema dell'America Latina è la disgregazione della famiglia. In realtà qui la famiglia spesso non ha neppure modo di formarsi. C'è bisogno di una maggiore presa di coscienza e bisogna cominciare dalla gioventù.

(Testimonianza raccolta da «DBA» Don Bosco aujourdhui» Bollettino salesiano di Francia»)

Tutto questo non richiama responsabilità delle classi politiche e di governo?

«Le prime responsabilità sono dei cosiddetti "grandi" del mondo e delle loro politiche di sviluppo. Per "grandi" intendo il Nord, compresi i Paesi socialisti, che vi appartengono. Da quando si è instaurata la logica della società postindustriale, anche a livello dei rapporti tra il Nord e il Sud vige la logica della divisione del lavoro per cui alcuni sono destinati a diventare superproduttori e a mangiarsi la fetta preponderante del reddito complessivo, ed altri sono costretti a rimanere dei produttori per la sopravvivenza e dei fornitori di manodopera a buon mercato oltre che di materie prime sempre, se è possibile, al prezzo più basso, strozzati dal loro debito estero e dai loro problemi interni, nonché dalle prevaricazioni delle loro élites economiche, politiche e culturali. In questi Paesi, difatti, la corruzione è molto più diffusa che da noi. Tutto ciò impedisce ai poveri, ai giovani delle classi popolari — e qui è d'obbligo il richiamo a Don Bosco — di emergere come protagonisti dei processi di sviluppo e di cambiamento in quei Paesi e perciò di umanizzazione delle masse che sono oggi schiacciate sotto il peso del capitalismo internazionale e del socialismo ottuso dell'URSS e dei suoi satelliti».

Si può almeno ipotizzare un mutamento entro termini ragionevoli?

«Non vedo, a medio termine, la prospettiva di un movimento giovanile che si proponga di invertire la rotta. In Europa ci sono centinaia di migliaia di giovani del Terzo Mondo in cerca di lavoro. In Italia ce ne sono almeno un milione. Nella nostra Università salesiana c'è il boom dei brasiliani con doppio passaporto. Scappano perché nel loro Paese, che ha il 60 per cento di giovani fino a trent'anni, non c'è possibilità di impiego. Ripeto, la risorsa dei giovani è tale solo a certe condizioni, e cioè che i giovani abbiano a disposizione delle risorse, altrimenti l'alternativa è la rivoluzione. Ma di quale rivoluzione si tratti, non è più chiaro neppure questo».

Gaetano Nanetti



SULLE ORME DEI RAGAZZI DELL'ORATORIO DI VALDOCCO

In essi Don Bosco trovò i primi collaboratori. Oggi i giovani cooperatori rinnovano una tradizione ultracentenaria.

In un mondo, in una Chiesa in cui, ogni giorno di più, si avverte la spinta alla solidarietà e la tendenza al moltiplicarsi di gruppi e movimenti, l'Associazione dei cooperatori salesiani ha una sua precisa collocazione. Essa è infatti costituita da cristiani chiamati a vivere il Vangelo alla scuola di Don Bosco. Sono veri salesiani nel mondo, impegnati nella stessa missione giovanile-popolare della Congregazione. Sbaglierebbe chi pensasse l'Associazione dei cooperatori salesiani composta soltanto da adulti. Ci sono anche i giovani. Fin dall'inizio della sua opera, Don Bosco invitò i laici, uomini e donne, e i membri del clero diocesano, a cooperare con lui nella sua missione di salvezza per i giovani. Ma i primi

tra i suoi collaboratori furono gli stessi giovani dell'Oratorio o del primo convitto. Già nel 1850 Don Bosco pensò di organizzare i collaboratori e nel 1876 ne definì chiaramente il programma di vita con un Regolamento da lui scritto e successivamente approvato dall'autorità ecclesiastica. E la pianta dell'Associazione Cooperatori si diffuse in tutto il mondo, alternando periodi di crescita a periodi di stasi, primavere e autunni.

In Italia e in molti altri Paesi si sono costituiti gruppi di giovani Cooperatori salesiani, che offrono il loro servizio di animazione cristiana e sociale ad altri giovani. La loro nascita risale al 1963, in corrispondenza di quel grande avvenimento ecclesiale che è il Concilio. I «giovani debbono divenire i primi ed immediati apostoli dei giovani». Era la linfa vitale del Concilio. Nel vecchio albero dell'Associazione con più di un secolo di vita, germogliò il ramo dei Giovani Cooperatori. Presto prese corpo e si sviluppò soprattutto in Italia, in Spagna e in alcuni paesi dell'America Latina. Molti Centri di cooperatori adulti videro sorgere il gruppo dei cooperatori giovani. Questi sono membri, in senso pieno, dell'unica Associazione dei Cooperatori salesiani, ma seguono un loro ritmo di formazione e di attività, differenziato da quelli degli adulti, ai quali rimangono però uniti nello stesso progetto di vita e missione.

Il diffondersi dei gruppi di Giovani Cooperatori ha favorito lo sviluppo di rapporti su base ispettoriale, nazionale, internazionale, che sfociano in convegni e congressi. In Italia, il congresso di Grottaferrata, nel 1967, diede un impulso giovanile notevole all'Associazione. Altri incontri si sono svolti in Italia, Spagna, Argentina, Cile, ecc. La congregazione, nei capitoli Generali, dopo quello speciale del '71, e i Superiori Maggiori hanno mantenuto vivo l'interesse per lo sviluppo del ramo giovanile dei Cooperatori. Il Regolamento del 1974 parla per la prima volta specificamente dei Giovani Cooperatori e riconosce il loro valido contributo per la vitalità dell'Associazione e il lavoro tra i giovani. La prima assemblea mondiale dei cooperatori con la presenza del ramo giovanile, e l'approvazione



Incarichi gravosi, lavori pesanti, cui, nella grande maggioranza dei casi, non corrisponde una adeguata considerazione da parte degli uomini. Anzi, il più delle volte le donne sono ricompensate con l'emarginazione. È proprio pensando a queste donne ammirevoli e sfortunate, che l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice ha dato vita al VIDES, Volontariato internazionale donne per l'educazione e lo sviluppo. Certo, tutte le organizzazioni governative e non governative che si dedicano allo sviluppo del Terzo Mondo svolgono la loro attività rivolgendosi indistintamente all'intera popolazione, e quindi ricomprendendo le donne. Ma una iniziativa mirata proprio sulla donna ancora non era sorta.



Foto Archivio SEI - Ricatto

Colmata una lacuna

«Abbiamo colmato una lacuna. Anche alla FOCSIV, la Federazione degli organismi cristiani servizio internazionale di volontariato, ci hanno espresso viva soddisfazione: mancava, ci hanno detto, un gruppo di volontariato che puntasse

espressamente all'educazione e alla promozione della donna». Chi parla è suor Maria Grazia Caputo, delegata nazionale delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel Consiglio direttivo del VIDES. Docente all'Università salesiana, con alle spalle una lunga esperienza di attività educativa fra i giovani delle isole Canarie, conoscitrice della realtà latinoamericana, suor Maria grazia è un po' il centro motore dell'iniziativa assieme a suor Vera Vorlova, presidente del Centro italiano opere femminili salesiane (CIOFS), alla delegata dell'Unione ex allieve e ad altre dinamiche consorelle. Il volontariato salesiano ha preso avvio dal CIOFS, che fin dai primi anni Ottanta ha operato con diversi progetti, il più importante dei quali realizzato nello Zaire, dove un folto gruppo di volontarie ha impiantato un centro infermieristico e una scuola di formazione per personale addetto ai bambini d'asilo.

Il VIDES è invece sorto ufficialmente nel novembre 1987, nel quadro della legge sulla cooperazione allo sviluppo. È stata la risposta alle pressanti richieste che provenivano da varie comunità di Figlie di Maria Ausiliatrice, delle Chiese locali, oltre che dallo stesso Ministero degli esteri italiano. E, naturalmente, per rispondere alle richieste delle persone che vogliono prestare servizio di volontariato in appoggio alle iniziative sociali e di sviluppo nelle Nazioni di tutti i Continenti dove opera l'Istituto FMA.

I campi d'azione

Il VIDES agisce sui due piani in cui tradizionalmente si articola il volontariato, quello sociale e quello internazionale. «Il volontariato sociale — afferma suor Maria Grazia — ha il suo campo d'azione nei nostri ambienti educativi, gli oratori, i centri giovanili e catechistici, oltre che nel settore socio-assistenziale: handicappati, bambini che hanno difficoltà scolastiche, colonie ecc. Vi sono impegnati volontari che prestano il loro servizio in rapporto alla disponibilità di tempo, ma durante tutto l'anno.

«In campo internazionale — continua suor Maria Grazia — abbiamo collaborato a iniziative portate avanti dal CIOFS e nelle quali ci riconosciamo, per esempio un progetto in Kenya patrocinato dall'Ispettoria piemontese, un altro in Brasile, che fa invece affidamento sull'iniziativa locale. Abbiamo contribuito fornendo consulenza, informazioni, aiuti di vario genere. Siamo invece impegnati direttamente come VIDES, e in collaborazione con il Ministero degli esteri italiano, in due progetti in Ecuador e uno in Madagascar, diretti a creare rispettivamente cooperative agricole e una cooperativa artigianale, formate tutte da donne del luogo. In autunno partirà per la Colombia una infermiera con l'incarico di gettare le basi di una cooperativa sanitaria, un'altra volontaria partirà per il Brasile dove invece c'è bisogno di svolgere attività assistenziale per minori abbandonati. Sempre per il Brasile partiranno altri due volontari con l'incarico di lavorare per l'animazione di gruppi. In risposta a richieste che ci sono pervenute da Istituti delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ci stiamo preparando a intervenire ad Haiti, in India, nella Repubblica Dominicana, nelle Filippine e in vari Paesi sudamericani».

La nascita del VIDES è frutto, come abbiamo detto, di una iniziativa dell'Istituto FMA, dunque l'ispirazione è salesiana, come del resto sottolinea lo statuto, laddove dice che l'Associazione opera nello spirito del sistema preventivo di Don Bosco. La realizzazione pratica è però affidata a laici, uomini e donne. L'obiettivo, per tutti, è la promozione della donna come persona, la valorizzazione del suo ruolo all'interno della famiglia e come fattore essenziale dello sviluppo.

Se le si chiede su quante persone può contare il VIDES, suor Maria Grazia confessa di non essere in grado di rispondere con cifre precise, anche perché non si è voluto dare troppo peso alla formalità del tesseramento. Del resto, è ancora in corso una vasta azione di sensibilizzazione a livello di Istituto. «Le dico subito — dichiara suor Maria Grazia — che a me non interessa tanto la quantità quanto la qualità delle persone che lavorano con noi. Ecco perché rivolgiamo la massima attenzione all'addestramento dei volontari, per noi di fondamentale importanza. Non vogliamo defraudare le persone che accoglieranno il volontariato, né, sull'altro versante, le persone che chiedono di prestare il loro servizio mosse dallo spirito di solidarietà e in aderenza ai principi evangelici. Una scarsa preparazione sarebbe dannosa per le une come per le altre. Così, mentre ci preoccupiamo di preparare all'accoglienza del volontario le comunità che ne riceveranno il servizio, con altrettanta cura verifichiamo le motivazioni che spingono un giovane a dedicarsi al volontariato».

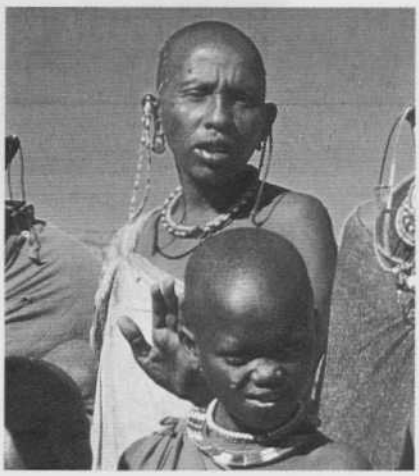


Foto Archivio SEI - Dulevant

Accurata preparazione

La preparazione del volontario si articola in tre tappe. In un primo tempo egli riceve una formazione in sede locale, all'interno del gruppo di provenienza. Poi ci si allarga in sede nazionale con la partecipazione a campi di formazione e di volontariato educativo, come quello che nel corso dell'estate si è tenuto a Cagliari, e che ha consentito ai volontari di sperimentare la capacità di convivere tra loro e con gli altri in un ambiente che non è il loro, e al tempo stesso di svolgere un'esperienza concreta nell'animazione di

del definitivo Regolamento di vita apostolica nel 1986, hanno confermato la vitalità dei giovani cooperatori, autentica punta di diamante del rinnovamento dell'Associazione. L'esperienza di ormai molti anni assicura che non si tratta di un fenomeno passeggero, bensì di una realizzazione consistente e durevole.

Il giovane cooperatore, ispirandosi al progetto apostolico di Don Bosco, si impegna nella stessa missione giovanile e popolare, in comunione con gli altri membri della famiglia salesiana. Per usare una espressione di Don Bosco, «si propone ad essi la stessa messe della Congregazione salesiana». Per questo, rivolge un'attenzione privilegiata ai giovani, con speciale riferimento a quelli poveri, abbandonati, vittime di qualsiasi forma di emarginazione; a quelli che si avviano, fra molti ostacoli, al mondo del lavoro; a quelli che danno segni di una vocazione apostolica specifica (laicale, consacrata, sacerdotale). Don Bosco si avvaleva dei Cooperatori laici proprio per poter raggiungere quei giovani che, con più difficoltà un religioso o una religiosa potrebbero avvicinare. Sono i giovani che oggi vivacchiano nei bar, nelle discoteche, nelle piazze o nei giardini pubblici, come ai tempi di Don Bosco stavano nelle osterie, nelle locande, nelle botteghe dei barbieri, nelle piazze... Sono anche i giovani della scuola statale, o del variegato mondo del lavoro, giovani che difficilmente, per scelta propria, varcherebbero l'ingresso dell'oratorio o di una chiesa. Dice un giovane cooperatore: «Penso che questo sia, in sintesi, la tipologia dei giovani fra i quali siamo chiamati ad operare. Giovani ai quali nessuno pensa, allo sbando, senza meta, privi di ideali, carenti di affetti familiari, privi di modelli cui ispirarsi. Giovani facilmente raggiungibili dai messaggi di questa nostra società, che parlano di consumismo, che si ispirano alla cultura del tutto e subito».





Esaminando ciò che i Cooperatori realizzano in tutto il mondo, risulta evidente che il servizio ai giovani è la loro prima attività, quella cui prestano l'attenzione privilegiata. E coloro che a tale servizio si dedicano con promessa ed impegno reale, in un modo o nell'altro, sono circa quarantamila in tutto il mondo. Parecchi di essi, forse un quarto del totale, svolgono un lavoro di catechesi e di formazione cristiana della gioventù in parrocchie salesiane e non salesiane. Altri lavorano in oratori o Centri giovanili, spesso gestiti direttamente da loro. L'impegno per gli oratori è testimoniato dai Cooperatori dell'Argentina: hanno voluto offrire a Don Bosco, in occasione del Centenario, cento oratori festivi. Poiché hanno già questo numero, puntano ormai a centocinquanta. Durante l'estate, buona parte dei Cooperatori sono impegnati in campi estivi.

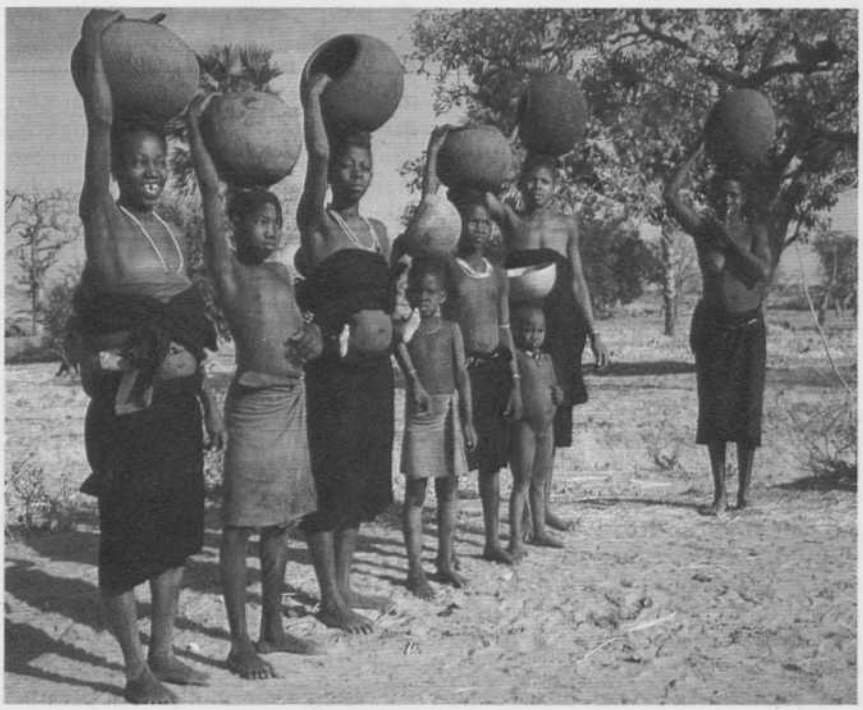
L'educazione è il campo preferito da molti Cooperatori, poiché sono insegnanti di professione. Per essi, tuttavia, l'insegnamento diventa missione. I 24 giovani cooperatori della scuola salesiana di Bangkok, per fare un esempio, portano il peso maggiore nella conduzione della locale scuola salesiana facendo di essa un vero modello del sistema preventivo vissuto e applicato. Il quadro dell'attività dei Cooperatori resterebbe incompleto se non si citasse il loro impegno in opere sociali, in tanti paesi, dove si prendono cura dei senza tetto, dei ragazzi della strada, dei malati ecc. Don Bosco voleva scuotere dall'indifferenza molti cristiani, e per questo pensò ai cooperatori. Vedendo questi giovani cooperatori impegnati in opere di servizio alla gioventù, si può dire che veramente Don Bosco ha fatto centro.

José Reinoso
delegato mondiale Cooperatori

I VOLONTARI SALESIANI ORGANIZZATI DAL VIDES PUNTANO A PROMUOVERE LA DONNA DEL TERZO MONDO

L'iniziativa delle FMA, con la sua specificità, colma una lacuna nel servizio di volontariato internazionale. La formazione del personale e i progetti.

Foto Archivio SEI - Ricatto



Roma — Donne del Terzo Mondo: ecco una realtà che compendia dedizione, sacrificio, sofferenza e, spesso, anche umiliazione. Chi ha avuto modo di avvicinarsi a questa realtà ha potuto constatarlo di persona. Non può non aver visto le donne africane mentre attingono acqua al ruscello distante, a volte, chilometri dal villaggio, o mentre si aggirano per la savana alla ricerca della sempre più introvabile legna da ardere. Non può non aver visto le donne di tanti Paesi dell'America latina abbandonate dal marito e costrette a fare tutto da sole per allevare nugoli di bambini. Ovunque, in Africa, donne che zappettano nei campi, curve sotto il peso del figlio più piccolo allacciato alla schiena, che preparano i pasti, che si affannano nei piccoli mercati di villaggio a vendere qualche poverissimo oggetto per raccogliere pochi spiccioli.

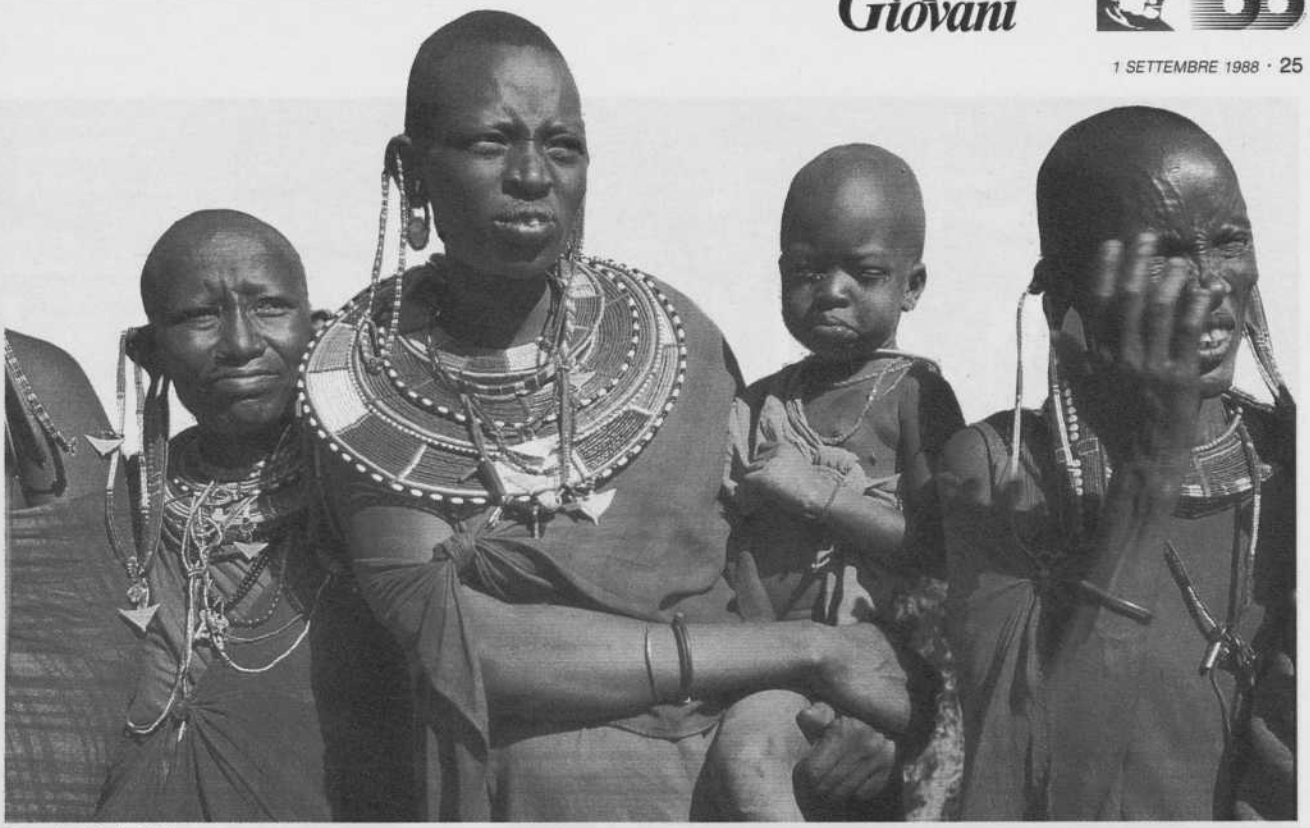


Foto Archivio SEI

gruppi giovanili. A questo stadio, i volontari ricevono anche una preparazione specifica in vari settori: medicina tropicale, dinamica di gruppo, preparazione psicopedagogica ecc. Infine — terzo livello — i volontari completano la loro formazione al momento in cui arrivano sul posto dove presteranno la loro opera. E chi sarà a fornirgliela?

«La gente stessa del posto — risponde suor Maria Grazia —. Mi riferisco a persone in grado di trasmettere al volontario gli elementi della cultura locale, per aiutarlo a penetrarla e a comprenderla. È molto importante che il volontario acquisti consapevolezza che la gente con la quale viene a contatto non è una massa amorfa, ma, al contrario, ha sempre una propria cultura, magari molto diversa dalla sua, ma di uguale dignità e che va rispettata. I soli a poterlo immettere in questa dimensione sono coloro che quella cultura posseggono e che la vivono quotidianamente. Se ci sarà piena compenetrazione, il vantaggio sarà reciproco, nel senso che anche il volontario si arricchirà di conoscenze indispensabili».

Negli ultimi tempi si è rilevato da più parti che il volontariato internazionale sta attraversando un periodo di stanca, quasi che l'esperienza fatta da molti giovani li abbia, almeno in parte delusi, anche sul piano dei risultati. Entrando in campo proprio in questo momento, il VIDES non rischia di risentire le conseguenze di questo allentamento di tensione? «C'è in realtà una certa aria di crisi — risponde suor Caputo — ma non generalizzata. La mia esperienza mi ha messo in contatto con giovani che, di fronte alle nostre proposte, allo spirito con cui le portiamo avanti, alla serietà dei nostri intenti, hanno dimostrato addirittura entusiasmo. Non ci si può certo attendere grandi slanci da parte di volontari che, come è accaduto con altre esperienze, sono stati un po' abbandonati a se stessi, privati di un punto di riferimento istituzionale, che è sempre indispensabile, sia pure nel rispetto dell'autonomia dei singoli gruppi. Se viene a mancare una vasta rete di solidarietà e il volontario si trova a dover fare affidamento solo su se stesso, sulla propria creatività, c'è il rischio che si scoraggi. Sono però convinta che il volontariato abbia ancora molto spazio per operare in favore dei Paesi in via di sviluppo. Al tempo stesso credo sempre di più in un volontariato che emerga all'interno delle varie Nazioni, fortemente innestato nelle realtà locali. In un certo senso, il volontariato internazionale assolverebbe a un compito di straordinaria importanza e di grande efficacia se riuscisse a suscitare il volontariato nazionale. E difatti noi puntiamo molto a promuovere la collaborazione della gente del posto per prepararla ad agire facendo a meno di noi».

Nel congedarci da suor Maria Grazia, le rivolgiamo un'ultima domanda: ma in tutta questa attività, come ci entra Don Bosco? «Le rispondo ricordando che Don Bosco voleva che i giovani fossero gli evangelizzatori dei giovani. Voleva che ci fossero persone disposte ad operare come volontari a favore degli altri. Inoltre egli ha sempre puntato alla promozione dell'uomo, della sua dignità, nel rispetto pieno della sua cultura. Ora, l'aspetto educativo, così sottolineato da Don Bosco santo educatore, è il tratto distintivo del nostro volontariato, che punta alla promozione e all'educazione della donna. Insomma, Don Bosco è il perno su cui ruota tutta la nostra attività».

G. N.



Gruppo di giovani exallievi in udienza da Giovanni Paolo II

MENO DI 30 ANNI VOGLIA D'IMPEGNARSI (E QUALCHE PROBLEMA): ECCO IL «GEX»

I giovani ex allievi intendono definire meglio il loro ruolo per intensificare l'attività.

Gex: sigla incisiva e squillante che sta per giovane ex allievo. Non è uno yuppie né un nerd, ma un giovane che ha frequentato un'opera salesiana, non ha ancora compiuto i trent'anni e si impegna nell'Associazione ex allievi di Don Bosco, condividendone gli strumenti d'azione e le finalità ideali. Ma qual è la realtà che attualmente si configura al di là della definizione? Negli ultimi anni si è costituita ad ogni livello, all'interno della Asso-





Una giovane exallieva irlandese

ciazione, la sezione Gex. Si è voluto dar vita a uno strumento flessibile ed attento ai problemi della condizione giovanile e, nello stesso tempo, rappresentare i giovani in seno all'Associazione, per metterla in grado di confrontarsi direttamente con il loro mondo e di rendersi conto di alcune trasformazioni che in esso sono in pieno svolgimento.

La realizzazione di questo progetto richiede una seria organizzazione e la risposta generosa ed entusiasta di numerosi giovani. Ma, anche se stiamo assistendo ad una ripresa, almeno in Italia, dell'associazionismo, bisogna ammettere che non è facile trovare «aspiranti gex». Le cause sono molteplici. La principale è — a nostro avviso — che non è ancora stata definita chiaramente l'identità dell'Associazione ex allievi e, in particolare, della sezione Gex. Chi sono e cosa vogliono: ecco il primo punto che i giovani ex allievi devono chiarirsi e chiarire, con lo studio ma soprattutto in concreto, in modo da rendere immediato il loro riconoscimento fra la moltitudine di messaggi e di proposte che oggi piovono sui giovani.

Va detto subito che nelle scuole salesiane manca una adeguata informazione sull'esistenza del gruppo Gex e non si incoraggiano i giovani a farne parte. All'associazionismo in genere non viene attribuito il giusto peso, cosicché i diplomati non sono allenati a lavorare in gruppo, ad assumere responsabilità e a perseguire in comune gli obiettivi. Infine, manca, o è ancora scarsa, una feconda collaborazione tra allievi ed ex allievi, per cui si forma un vistoso «gap» tra le due realtà. Nonostante questa difficoltà, sono state intraprese alcune iniziative, volte all'animazione e al coinvolgimento di un numero sempre maggiore di gex. È stato affrontato, nell'ambito della formazione permanente, uno studio approfondito della spiritualità giovanile salesiana. Questo lavoro si è concretizzato nella edizione e diffusione, da parte della Confederazione Mondiale, di un dossier, curato da don Riccardo Tonelli, docente di pedagogia all'Ateneo salesiano.

Sono stati inoltre promossi incontri per studiare i documenti della Chiesa, in particolare quelli conciliari, e quelli che riguardano la gioventù, come la «lettera» di Papa Giovanni Paolo II ai giovani. Un «manifesto», elaborato in occasio-

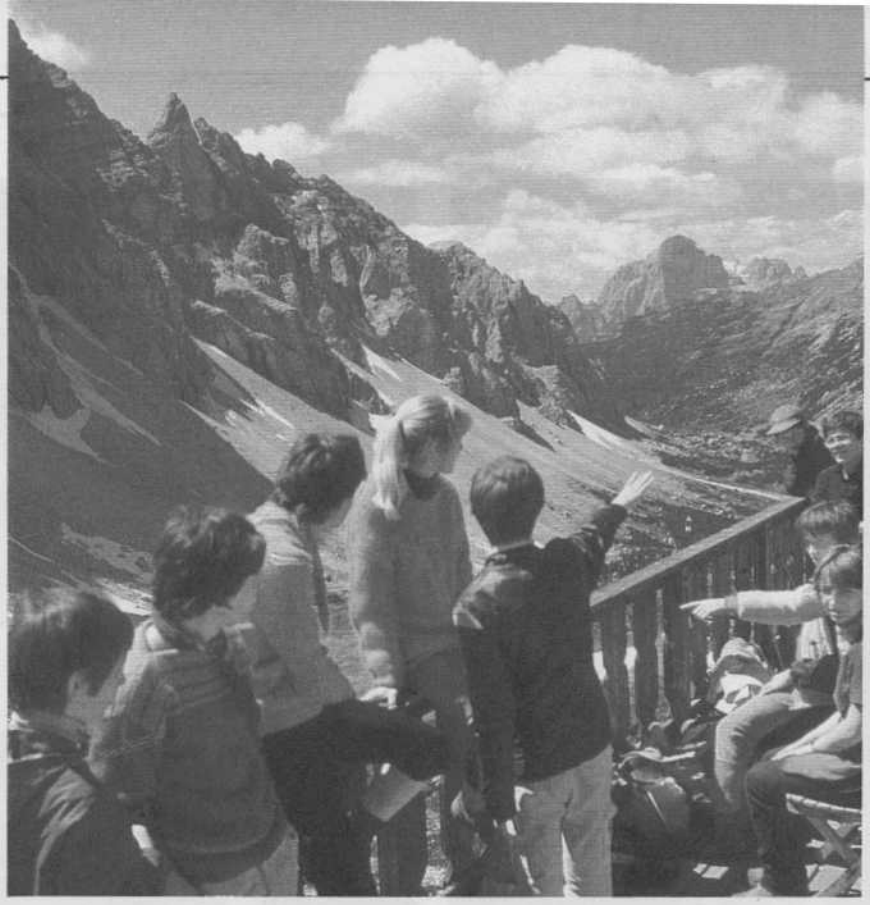


VUOI RICEVERE IL BOLLETTINO SALESIANO?

Dal lontano 1877 questa rivista viene inviata gratuitamente a chi ne fa richiesta.

Scrivi subito il tuo indirizzo a:

Il Bollettino Salesiano
Diffusione
Casella Postale 9092
00163 ROMA



ne della seconda Consulta Mondiale Gex, svoltasi a Roma nel 1987, è stato inviato a tutte le federazioni nazionali come stimolo allo studio dei problemi che la condizione giovanile solleva e per promuovere l'interesse e l'attenzione dei politici e dei vescovi.

Ma una formazione che si fermasse solo a dibattiti, conferenze e libri non sarebbe certo nello stile di Don Bosco. Per questo i gex intendono rimboccarsi le maniche. L'indirizzo di fondo è di coinvolgere i giovani ex allievi nel servizio disinteressato, appassionato e vitale reso agli altri giovani, da attuare specialmente in contesti popolari e di emarginazione, attraverso le più diverse e originali forme di volontariato salesiano. L'impegno si deve concretizzare nell'ambito ecclesiale e nella società, intese rispettivamente come Chiesa locale e ambiente di vita, di lavoro o di studio, per trasmettere e rendere operante lo specifico carisma che deriva dal tipo di educazione ricevuta nell'ambiente salesiano. A questo fine, nel novembre dello scorso anno, si è stabilito un contatto con la Commissione giovani dell'OMAAEEC (Organizzazione mondiale Ex alunni ed Ex alunne dell'insegnamento cattolico), nell'intento di avviare con essa un impegnativo lavoro, d'intesa con l'UNESCO (l'agenzia culturale dell'O.N.U.), articolato in tre settori: l'alfabetizzazione (nel mondo — anche in Italia — milioni di persone, soprattutto giovani, non sanno leggere né scrivere e mancano quindi delle premesse indispensabili per migliorare la propria condizione sociale ed economica); l'incremento degli scambi culturali (che potrà rendere i giovani, attraverso contatti diretti con culture e popoli diversi, i promotori ed i sostenitori di comprensione, solidarietà, giustizia e pace internazionali); il problema droga (i giovani vogliono essere i primi «missionari» tra i loro coetanei, in particolare per un'opera di prevenzione).

Si può dunque affermare che i Giovani ex allievi di Don Bosco hanno incominciato un cammino. Hanno coscienza di rappresentare il futuro dell'Associazione ed intendono collaborare allo sforzo di rinnovamento che è in atto, per dare alla Congregazione, alla chiesa e alla società uno strumento valido, in grado di affrontare le sfide che le profonde trasformazioni sociali e culturali ci presentano.

Gianni Sartore - Luca Sbrogiò
Consulta Mondiale Gex

CON EROICO SACRIFICIO LA RAGAZZA DELLE ANDE HA OFFERTO LA VITA PER LA SALVEZZA DELLA MADRE



Laura Vicuña, 13 anni, esempio di amore filiale illuminato dalla fede, viene beatificata da Giovanni Paolo II.

Sull'urna che, nella cappella dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Bahia Blanca, in Argentina, custodisce i resti mortali di Laura Vicuña, c'è una lapide marmorea con questa scritta: «Qui riposa nel Signore Laura Vicuña, eucaristico fiore di Junin de los Andes, la cui vita fu un poema di purezza, di sacrificio, di amore filiale». Tredici anni non ancora compiuti, fama di santità diffusa prima in America Latina e poi in tutto il mondo, Laura viene ora proclamata beata. Un'altra adolescente entra, con san Domenico Savio, nella storia della santità salesiana e, più in generale, con santa Maria Goretti, nella santità giovanile.

Ma che cosa significa quella frase: «poema di purezza, di sacrificio, di amore filiale», che si legge nella lapide? In essa è contenuta l'essenza della santità della fragile e al tempo stesso fortissima ragazza delle Ande. Vediamola nei suoi componenti. «Sacrificio, amore filiale». Possiamo cogliere queste virtù nel momento in cui rifulgono al più alto grado, all'epilogo della brevissima vita di Laura, pochi istanti prima della sua morte.

Gli ultimi istanti

Sono le 5 pomeridiane del 22 gennaio 1904, sta volgendo al termine un'afosa giornata estiva dell'emisfero meridionale. Nella stanza della povera casetta in affitto, a Junin, a pochi passi dell'Istituto di Maria Ausiliatrice, Laura è adagiata sul

letto. Soffre molto da alcuni giorni, ma un dolce sorriso non abbandona le sue labbra. Sa di essere vicina alla fine della sua vita terrena e tuttavia non ne è spaventata, anzi tutto in lei si abbandona alla volontà del Signore. Anche perché col Signore ha stretto un patto. È con lei un sacerdote salesiano missionario, don Zaccaria Genghini. A lui si rivolge chiedendogli di far entrare la madre, Mercedes. Una madre affranta dal dolore, perché anch'essa sente che la sua creatura sta per morire.

Mercedes accorre, si china al capezzale della figlia, in lacrime. La invoca: «Figlia mia!... Vuoi lasciarmi sola?» La piccola Laura, con flebile, ma dolcissima voce, fa alla madre la rivelazione che testimonia il sublime amore filiale reso eroico dal sacrificio: «Si, mamma, sto morendo. L'ho chiesto io stessa a Gesù, ho offerto a Lui la mia vita per te, per ottenere la grazia del tuo ritorno alla fede... Prima che io muoia fammi il dono di vedere il tuo pentimento...».

Che cosa vogliono dire queste parole pronunciate sul letto di morte da una ragazza di 13 anni? Per comprenderlo bisogna andare indietro nel tempo, di qualche anno, e ritrovare Laura e sua madre Mercedes in circostanze meno drammatiche, anche se non certamente felici. Mercedes Pino Vicuña era rimasta vedova, con due figlie ancora in tenera età, Laura del Carmine e Giulia Amandina. Per di più, a causa di vicende politiche che agitarono il suo Paese in quegli anni, era stata costretta ad abbandonare il Cile per rifugiarsi in Argentina. Si era stabilita a Quilquihuè, dove era stata assunta come domestica dal proprietario di una fattoria, Manuel Mora. Il lavoro era necessario alla povera donna, non solo per provvedere al sostentamento suo e delle figliole, ma anche per realizzare il suo progetto: voleva che le figlie fossero istruite ed educate cristianamente e non vedeva soluzione più adatta che affidarle alle suore di Maria Ausiliatrice, che avevano fondato e gestivano, con estrema povertà di mezzi, un collegio a Junin de los Andes. Difatti, le due sorelline entrarono in collegio il 21 gennaio 1900.

Il dolore di Laura

Purtroppo, il Mora, tipo violento e collerico, senza scrupoli né freni, non si accontentò di avere una domestica e volle che la donna diventasse sua convivente, senza per questo risparmiarle ogni sorta di violenze. Alla fine di quello stesso anno, ritornando a vivere con la madre per il periodo delle vacanze, Laura si rese conto di quanto nel frattempo era accaduto fra la madre e il Mora. Cominciarono allora le sue sofferenze. Il primo segnale le venne dato dal fatto che la madre non pregava più, come invece era solita fare in passato. Si limitava ad assistere le figlie mentre pregavano e quando Laura la invitava ad unirsi a loro, trovava sempre un pretesto per rifiutare. Se poi il Mora era in giro per la casa, la donna faceva pregare di nascosto le bambine.

Laura era profondamente addolorata a causa di questa situazione. La sua fede era sconfinata, le pratiche religiose erano per lei motivo di gioia, la sua esistenza era intrisa di spiritualità. Nel collegio salesiano aveva trovato l'ambiente adatto a rafforzare la sua devozione al Signore, alla Madonna. L'aver constatato che la madre si era allontanata dalla fede e conduceva una vita in contrasto con i principi della morale cristiana procurava a Laura una pena infinita, che solo la preghiera alleviava.

Tornò al Collegio dalla vacanza portandosi dentro quella pena. Prese l'abitudine di portare con sé nella cappellina del collegio la sorella perché pregasse insieme a lei per la mamma. In occasione delle visite della madre, Laura la supplicava di abbandonare la Casa del Mora, e di stabilirsi a Junin, vicino alle figlie. Ma la donna le rispondeva che la cosa era impossibile, che il Mora



non glielo avrebbe permesso, e che ne sarebbe venuto solo del male, a lei e alle figlie.

Mercedes Vicuña si recò al collegio il 31 maggio 1901, per essere accanto a Laura in occasione della prima Comunione. Assistette al rito, ma non si comunicò, come la figlia avrebbe desiderato. Fu un altro segno per Laura di quanto Mercedes si fosse allontanata dalle pratiche religiose. Eppure Laura sperava con tutto il cuore in un suo ritorno alla fede, che mettesse la donna in condizione di interrompere il rapporto con colui che si era rivelato un falso protettore. Sperava, sempre affidandosi alla preghiera. E con la stessa speranza guardò alla predicazione che mons. Cagliero tenne a conclusione della Missione del 1902. Aveva udito le parole del salesiano: «Tutti dobbiamo avere di mira la santificazione della famiglia: non desistiamo dal ricordare il dovere di cristianizzare il focolare domestico». Aveva sperato che quelle parole facessero breccia nell'animo della madre.

L'*offerta della vita*

Ma ciò non avvenne. Ed ecco maturare nel cuore di Laura il proposito che è frutto al tempo stesso di sacrificio e di amore filiale, illuminati dalla fede. «Per la mia povera mamma a nulla è valsa quella Missione — diceva fra sé la ragazza —. Che cosa attenderà da me il Signore? Il Buon Pastore diede la vita per le sue pecorelle traviate... Ecco, io offrirò la mia vita per la mamma...».

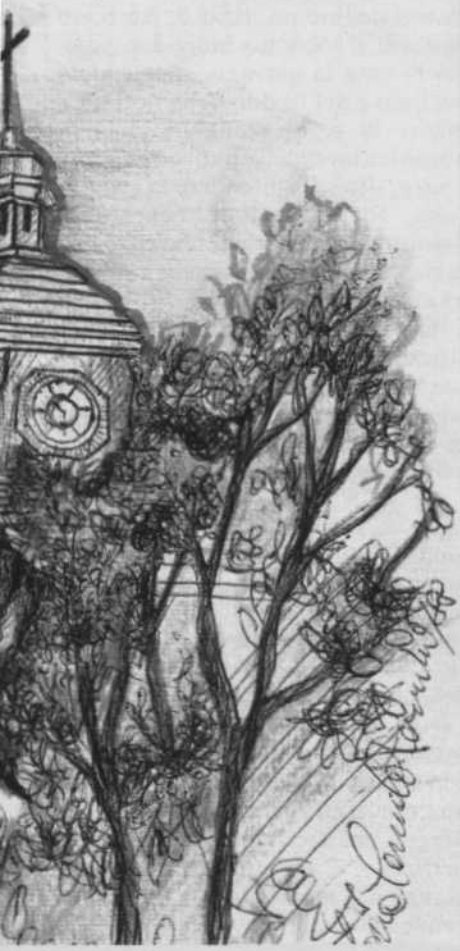
Prima di decidersi al gran passo, Laura si consultò con il suo confessore, don Crestanello, scongiurandolo di non ostacolare il suo proposito. Il sacerdote rimase ammirato e turbato ad un tempo. Quello di Laura era un gesto di così grande amore che lasciava interdetti. Don Crestanello, infatti, tentennò, volle pregare e riflettere. Conoscendo ormai a fondo l'animo della ragazza, il suo tenerissimo amore per la madre, la sua volontà di mettere in pratica ogni insegnamento di Gesù, finì per rendersi conto che a nulla sarebbero valsi eventuali suoi sforzi per dissuaderla. Preferì quindi lasciare che l'impeto dell'amore filiale che era all'origine del proposito di Laura, avesse il suo corso. Scrisse poi lo stesso don Crestanello: «Laura, avuto il permesso, non aspettò oltre. Corse ai piedi dell'altare e profondendosi in lacrime di gioia e di speranza si offrì in olocausto a Gesù e a Maria per la salvezza di sua madre».

Torniamo ora nella stanza della povera casetta di Junin, accanto al letto di Laura morente. «Mamma, ho offerto la mia vita per te... Prima che io muoia, fammi il dono di vedere il tuo pentimento...». E ascoltiamo ancora don Crestanello, che, raccogliendo le testimonianze dei presenti, ha lasciato scritto: «La rivelazione, le parole infiammate di sublime pietà filiale fecero cadere in ginocchio ai piedi del letto della morente la povera mamma, che, come trafitta da un dardo, e sciogliendosi in lacrime, esclamò fuori di sé: "Io dunque sono stata la causa del tuo lungo patire, e ora della tua morte... Laura cara, ti giuro in questo momento che farò ciò che mi chiedi... Sono pentita. Dio è testimone della mia promessa"». Laura aveva dunque ottenuto ciò a cui tanto teneva, per cui aveva tanto pregato. Ma a quale prezzo! Eppure Laura era felice, sul suo viso si era come diffusa una immagine di pace, di serenità. Baciò il Crocifisso che teneva tra le mani e mormorò: «Grazie Gesù! Grazie Maria! Ora muoio contenta». Furono le sue ultime parole.

La madre di Laura mantenne la promessa fatta alla figlia, anche a costo di affrontare i pericoli cui la espose Manuel Mora, più violento che mai, e deciso a costringere la donna a ritornare con lui. Mercedes non si era infatti più mossa da Junin. Di fronte ai reiterati tentativi del Mora di farla recedere, anche con pesanti minacce, dal suo propo-



I luoghi geografici dove visse Laura



Laura Vicuña, la madre, e il campanile della chiesa salesiana di Junin de los Andes visti dalla disegnatrice Maria Carmela Perrini

sito, Mercedes disse: «Anche se mi dovesse costare la vita, manterrò il giuramento fatto a mia figlia». E difatti condusse una vita dedita all'espiazione.

Verso il collegio

Ma come, e dove, Laura Vicuña aveva attinto tanta forza d'animo da offrire in sacrificio per amore la propria giovane vita? Per rispondere bisogna tornare ancora una volta indietro nel tempo e seguire le vicende che segnarono l'esistenza della ragazza e della sua famiglia. Laura era nata dal matrimonio di Giuseppe Domenico Vicuña con Mercedes Pinto. Lui era un militare, lei di modeste origini. La famiglia si trovò coinvolta, come abbiamo accennato, nelle vicende politiche che all'inizio dell'ultimo decennio del secolo scorso travagliarono il Cile, la patria di entrambi gli sposi. Avevano appena avuto la prima figlia, Laura appunto, quando furono costretti ad abbandonare Santiago per rifugiarsi nel Sud del Paese. Erano ormai perseguitati politici. In una piccola cittadina, Temuco, a oltre 500 chilometri dalla capitale, Mercedes diede alla luce la seconda figlia, Giulia Amanda. Pochi mesi dopo, Giuseppe Domenico moriva, pare a causa di una polmonite fulminante. Lasciava la moglie angosciata, lontana dai parenti, con le due figliolette a carico e nella più completa incertezza sul futuro.

Mercedes rimase a Temuco per circa sette anni, lavorando come sarta e poi aprendo un piccolo negozietto. Nel 1898 giunse in paese un gruppo di suore missionarie, Figlie di Maria Ausiliatrice, guidato da un salesiano, don Milanesio, conosciuto, al di qua e al di là delle Ande, come il «padre» degli indios Araucani e l'apostolo del Neuquèn, una vasta regione ai piedi della Cordigliera. Il gruppo si apprestava ad attraversare le Ande per raggiungere l'Argentina, impresa a quel tempo, e con i mezzi a disposizione, difficile e pericolosa. La loro mèta era Junin de los Andes, dove avrebbero fondato un collegio. Quello stesso collegio in cui sarebbe in seguito entrata Laura. Anche Mercedes, a un certo momento, decise di seguire la stessa strada e di varcare il confine per riparare in Argentina. Pensava in tal modo di migliorare le sue condizioni di vita. E invece andò incontro al peggio. Nel nuovo Paese non trovò lavoro e si trasferì da un villaggio all'altro, sempre più angosciata, timorosa per l'avvenire delle figliolette. Ci si mise anche una terribile alluvione, che la spinse nella cittadina di Quilquihuè. Qui avvenne l'incontro con Manuel Mora, ricco proprietario terriero, dal pessimo carattere, rozzo e violento. «Un gaucho malo», un cattivo soggetto, così lo definivano molti di coloro che lo conoscevano. A lui si affidò, nella ingenua speranza di trovare un protettore, la povera Mercedes, bisognosa di trovare lavoro. E invece si mise nelle mani di un tiranno. Forse lei stessa se ne avvide presto e si rese conto che nell'ambiente in cui era finita, le due figlie non avrebbero potuto ricevere l'educazione e l'istruzione che voleva per loro. Si ricordò allora del gruppo di suore che aveva visto a Temuco, e affidò a loro le due figlie.

Esempio per i giovani

Laura fu lietissima di questa soluzione. Era un ben povero collegio quello che le poverissime suore potevano offrire, ma Laura si sentì subito a suo agio. Si immerse fin dai primi giorni nello spirito salesiano che emanava da quel gruppetto di coraggiose missionarie, lasciando scorrere in pienezza il suo ardente desiderio di avvicinarsi a Gesù. E lo fece fino al punto da contagiare le altre collegiali, ragazze di campagna e orfanelle di indigeni e meticci. Tutte le testimonianze raccolte sono concordi nel definirla di condotta esemplare, piena di attenzione per la sorellina, cortese e servizievole verso le compagne. Assolse con impegno ai doveri dello studio, ma le sue preferenze andavano al catechismo, alla preghiera assidua. In più occasioni manifestò il desiderio di farsi religiosa, di consacrarsi a Dio. Il suo modello era Domenico Savio, la cui vita, scritta da Don Bosco, era conosciuta a Junin. Lo ammirava, disse alle compagne di collegio, «per il suo amore alla semplicità, a Gesù, alla Madonna, e per il suo orrore del peccato».

Serena e gioiosa, conservava però nell'animo la spina che la feriva di continuo e le procurava una profonda pena: il comportamento della madre, che pure amava teneramente. Al tempo stesso, Laura si irrobustiva nella fede e nelle pratiche di pietà cristiana. Lo dimostrò in una occasione drammatica. Accadde nel 1901, quando, in occasione delle vacanze, Laura e la sorellina si trasferirono presso la madre, nella fattoria del Mora. Fu subito chiaro che quest'ultimo coltivava nei confronti della ragazza ignobili propositi. Se ne ebbe conferma in occasione della festa tradizionale delle campagne argentine, che si celebra ogni anno con pranzi, giochi e ballo notturno. A un certo punto della festa, il Mora volle che Laura ballasse con lui, ma la ragazza, consapevole dei reali intenti dell'uomo, rifiutò. Accecato dall'ira, il violento individuo scacciò di casa la giovane, spingendola nel buio e nel freddo della notte. La madre la seguì scongiurandola di accontentare il «padrone», ma Laura, decisa a difendere la sua purezza, fu irremovibile, benché addolorata a causa delle violenze che la stessa madre fu costretta a subire. «Laura — testimoniò la sorella Giulia — rimase ferma nella sua decisione, con eroismo superiore alla sua età». Solo con il ritorno al collegio salesiano, Laura ritrovò la pace dopo giornate di angoscia vissute nella casa del suo persecutore.

Le virtù della giovinetta, la sua fede, la sua pietà cristiana, il suo amore filiale hanno consolidato nel tempo la fama di santità di Laura Vicuña. A lei ci si rivolge per invocare grazie. Molti le hanno ottenute. Cardinali, vescovi, sacerdoti, fedeli hanno sollecitato a suo tempo l'apertura del processo di canonizzazione. La Chiesa ha acquistato con Laura un esempio da additare a una gioventù che spesso sembra rifuggire dal sacrificio, scettica e superficiale. E un'altra gemma si aggiunge nel tesoro della santità giovanile salesiana. □

UN CAMMINO SPIRITUALE FATTO DI GIOIOSA TESTIMONIANZA NEL QUOTIDIANO

Sempre più numerosi i giovani che trovano in Don Bosco il padre e il maestro di una «via» a Cristo.

Foto Archivio SEI - Naretto



Si è cominciato a «tematizzarla» alla fine degli Anni Settanta. Fra le numerose iniziative di quegli anni, nel giugno del 1980 una settantina di salesiani si sono trovati per alcuni giorni a Castellamare (Napoli) a parlarne, con l'obiettivo di ripensare la possibilità di un modo giovanile di vivere la propria vocazione a Cristo nella Chiesa, senza mortificare i tratti della giovinezza e senza indebolire il significato della santità.

Alcune perplessità circolavano all'inizio dei lavori di riflessione: cosa dice oggi ai giovani la parola «santità» o la parola «spiritualità»? Non è una nomenclatura che induce ad atteggiamenti intimistici e distaccati dalla vita? Non è roba da iniziati o da gruppi un po' chic? Aggiungere il qualificativo di «salesiana» ad una eventuale identificazione di spiritualità giovanile, in virtù di quali elementi interviene a caratterizzarla? Ci sono davvero dei tratti «tipici» di una spiritualità che pretenda definirsi «salesiana»?... E così di seguito: gli interrogativi hanno spinto a scendere in profondità: a cercare radici nell'esperienza di Don Bosco e ad indagare la qualità del terreno costituito dalla condizione attuale dei giovani. Una ventina di fitte pagine hanno dichiarato la possibilità e i modi per una simbiosi fra terreno e radici.

Uscito dalle sale del convegno, il confronto di idee si è subito allargato a macchia d'olio, con un effetto impensato: i giovani si sono fatti immediati soggetti del dibattito e di

una ricerca che ha finito per coinvolgerli con toni molto interessati. Anche il Rettor Maggiore, don Egidio Viganò, si è fatto complice dell'indagine dei giovani e, nella lettera ai salesiani del 24/9/1983, con la quale li invitava a prepararsi alla celebrazione del cinquantenario della canonizzazione di Don Bosco (dichiarato santo da Pio XI nella Pasqua del 1934), richiamandosi all'esperienza del santo piemontese, così interveniva nel dibattito, descrivendo i tratti tipici della spiritualità giovanile salesiana: «È la gioia di vivere, testimoniata nel quotidiano; è l'accettazione degli eventi come strada concreta e ardita per la speranza; è l'intuizione delle persone con i loro doni e con i loro limiti per formare famiglia; è il senso acuto e pratico del bene nell'intima convinzione che esso è (in noi e nella storia) più forte del male; è il dono di predilezione verso l'età giovanile che apre il cuore e la fantasia al futuro e infonde una duttilità inventiva per saper assumere con equilibrio i valori dei tempi nuovi; è la simpatia dell'amico che si fa amare per costruire pedagogicamente un clima di fiducia e di dialogo che porta a Cristo» (pag. 9). Don Viganò precisa ancora che «il primo aspetto che ci colpisce nella santità di Don Bosco è il suo carattere di semplicità e di allegria che fa apparire facile e naturale ciò che in realtà è arduo e soprannaturale» (pag. 9).

Così, salesiani e giovani, che trovano interesse ad integrarsi negli ambienti educativi salesiani, sono venuti a incontrarsi nel comune tentativo di organizzare la propria vita di fede, ispirandosi al metodo di vita cristiana espresso e vissuto da Don Bosco.

Il cammino ormai «comune» tra salesiani (e qui si intende identificare tutta la famiglia salesiana) e giovani ha portato a una lenta, ma intensa e diffusa maturazione attorno a nuclei precisi di «qualità» specifiche di una spiritualità che si ispira al carisma di Don Bosco. Provando a riassumerle entro titoli essenziali, potremmo elencare:

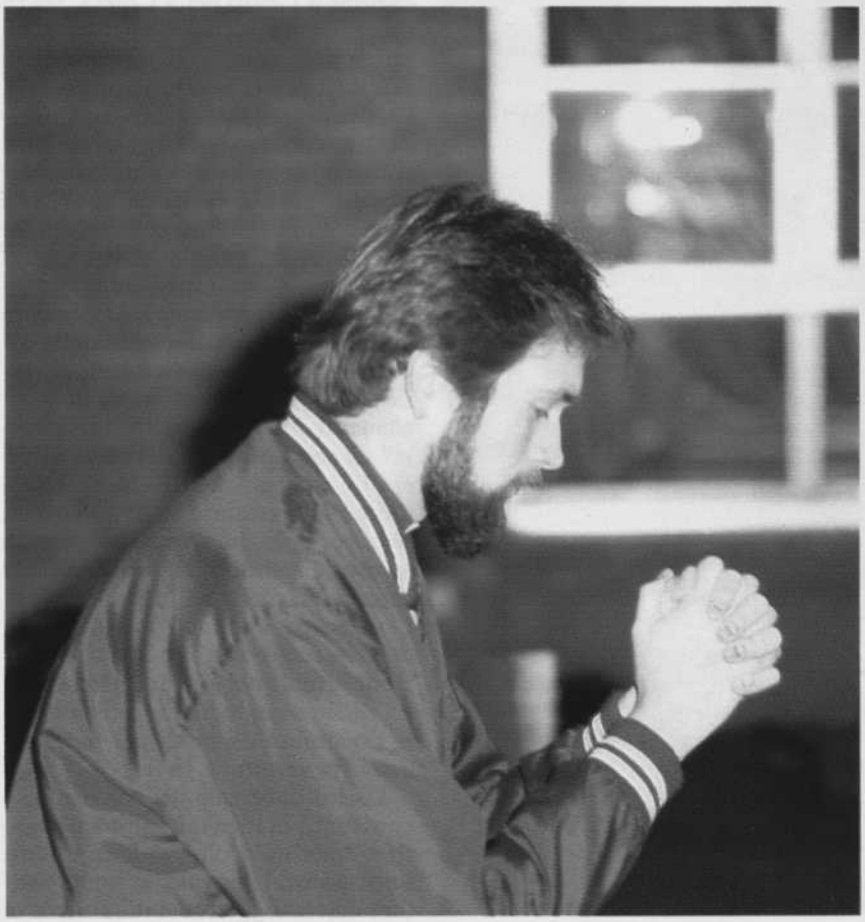
1. La capacità di assumere tutto ciò che è quotidiano, feriale, ordinario, leggendovi all'interno Dio che agisce, intrattenendo un dialogo di salvezza con noi: gioco, lavoro, accadimenti, incontri con altri, studio, svago, disagi, conquiste, drammi...: tutto fa parte di quel rapporto sfuggente, ma profondissimo, tra Dio che lavora a liberare la vita dell'umanità e l'umanità che invoca o risponde collaborando alla propria liberazione.

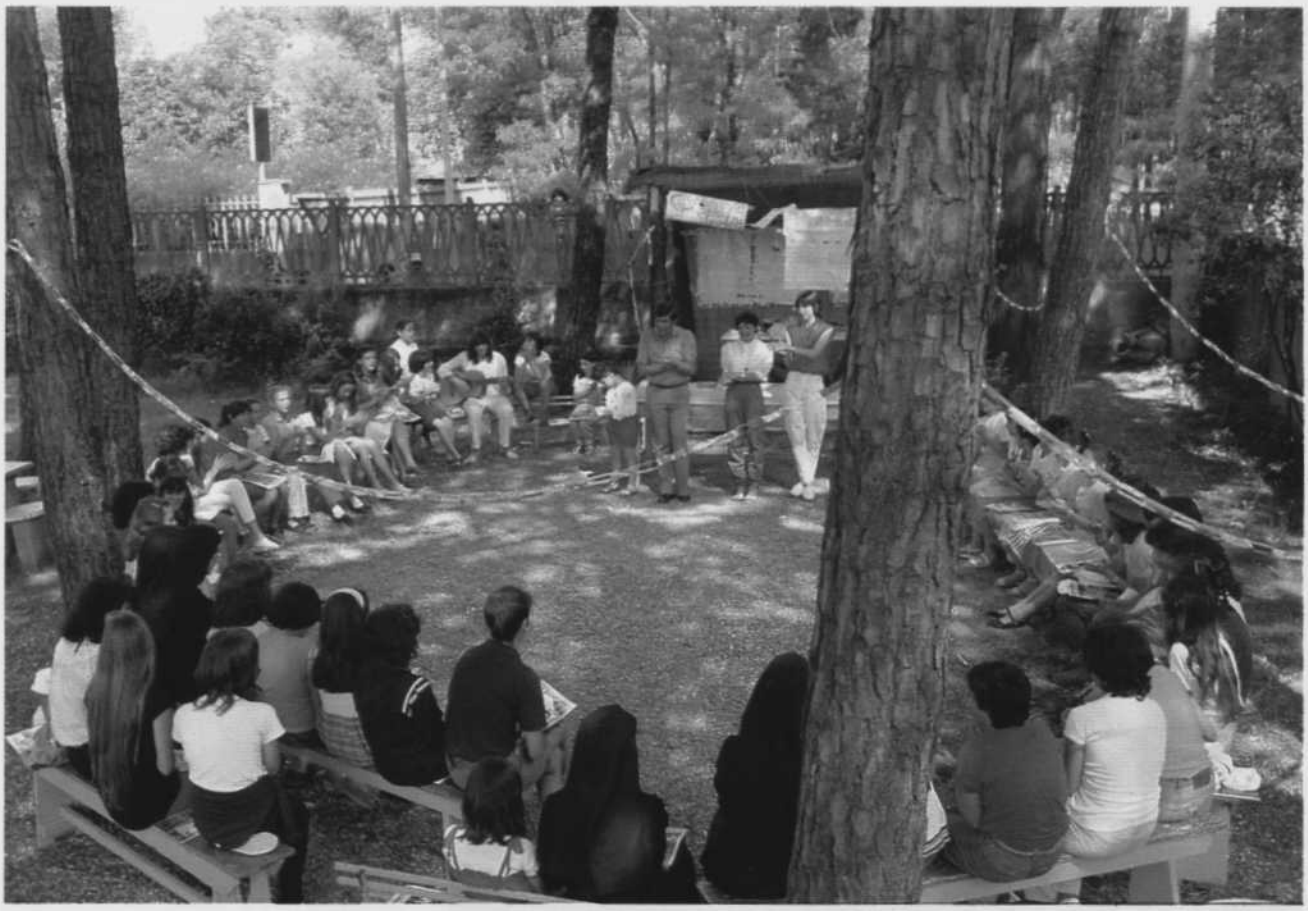
2. La capacità di stare nelle situazioni quotidiane con entusiasmo, ottimismo, speranza, gioia; ricercando le ragioni di questo difficile atteggiamento nella verità del Risorto. Questo sguardo positivo sulla vita porta a vivere in una dimensione permanente di festa, di stupore, di condivisione gioiosa del bene, ma anche a impegnarsi senza riserve contro tutto ciò che limita o potrebbe limitare la pienezza di vita che ogni uomo naturalmente attende.

3. La capacità di risalire, attraverso un clima di serenità gioiosa, alla sua vera sorgente, per riconoscerla e alimentarsi ad essa. È l'interesse alla preghiera e al bisogno di educarsi ad essa: non formule da scandire in tempi stabiliti o riti collettivi entro i quali ci si perde, ma qualità della vita per cui sempre si opera ricercando le attese di Dio. L'ascolto assiduo della Parola e l'incontro personale con Cristo, in particolare nell'Eucarestia e nella Riconciliazione, accogliendo la solidarietà di altri credenti, sono la consegna più viva di Don Bosco per riuscire nel percorso di realizzazione piena di sé, cioè di santità.

4. La capacità di assumere modelli, con umiltà e intelligenza. Esemplare, secondo una intensa convinzione di Don Bosco, è Maria di Nazareth: una giovane donna che «ha creduto» e ha accolto, con totale disponibilità, l'azione dello Spirito nella sua vita. È un modello vicino, anche se altissimo; un modello che avvertiamo possibile nel quotidiano, ma nello stesso tempo straordinario. È la meraviglia di Maria, che sappiamo «madre» e «aiuto» che dà fiducia nel cammino di fede.

Ognuna delle qualità indicate tra-





scina con sé ulteriori elementi, che tendono a ramificarsi e a richiamarsi. Nella più recente riflessione, sembra sia stato indicato come «detonatore» il binomio «festa-servizio» capace di fare esplodere la «vita». Sono termini più evocativi che descrittivi, da qui anche una certa difficoltà (già a livello intellettuale) a raccoglierne la complessa catena di significati. Ma qui si arriva a termini più familiari, che la tradizione salesiana consegna fino a noi. Come non richiamare, allora, parole quali accoglienza, spirito di famiglia, ambiente, assistenza, allegria, confidenza, sapere di essere amati, sistema preventivo...?

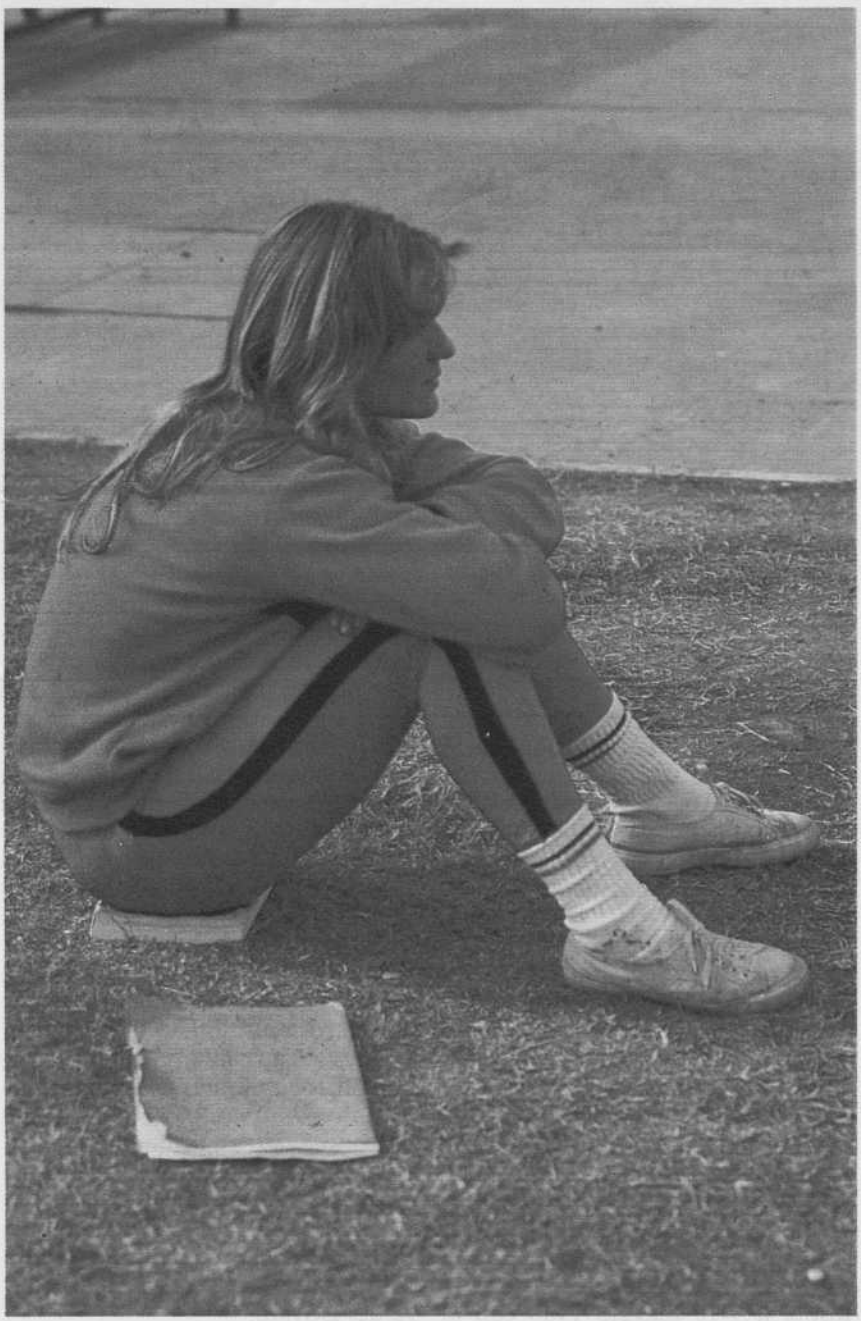
C'è una convinzione che sostiene la possibilità di rendere la spiritualità salesiana accessibile a ogni giovane: è la forza dell'educazione. Essa si esprime attraverso un dialogo intenso tra le persone; un dialogo che nasce favorevolmente quando si crea comunione in un gruppo di persone e dove l'attenzione educativa assume il volto dell'animazione.

Si comprende, allora, il valore di un altro binomio che sta interessando una fascia sempre più ampia di animatori (non solo «salesiani»). Il binomio è «evangelizzazione-educazione»: due compiti che si richiamano, si intersecano, si promuovono reciprocamente, si completano a vicenda.

Mentre il Dicastero salesiano per la Pastorale Giovanile, in un suo documento del 1985 (*La proposta associativa salesiana*) affermava che «*tentativi iniziali e successivi approfondimenti hanno portato in questi ultimi anni alla scoperta di un progetto di spiritualità salesiana per i giovani, ancora non sufficientemente diffuso e condiviso*» (pag. 38), sembra attualmente di poter registrare una diffusa socializzazione delle idee portanti della spiritualità giovanile salesiana e anche una loro profonda condivisione soprattutto in larghe fasce di giovani animatori. Ne ha dato testimonianza il convegno nazionale svoltosi a Roma il 9-10 maggio 1988 con la partecipazione della Famiglia salesiana e di numerosissimi giovani animatori che operano nelle strutture educative di Don Bosco. L'incontro ha contribuito a focalizzare ulteriormente i nuclei essenziali e tipici della spiritualità salesiana e ha posto le premesse per un successivo sviluppo in termini di sottolineatura della dimensione vocazionale e ha fornito l'opportunità di tracce per un cammino graduale e progressivo di educazione dei giovani alla santità e di un loro coinvolgimento a promuoverne adeguati itinerari.

Al di là del paziente percorso dei tentativi di approfondimento teorico e di formulazione della spiritualità giovanile salesiana, è ferma la convinzione che si tratta soprattutto di un'*eredità vitale* che Don Bosco ha consegnato alla chiesa e in particolare ai giovani e che le stesse manifestazioni giovanili promosse in occasione del centenario hanno indicato ricca di attualità, di possibilità e di forza conquistatrice del cuore dei giovani. □

LA SCUOLA SALESIANA TRA MEMORIA E PROFEZIA



L'intuizione di Don Bosco si ricollega alle urgenze di oggi. Maturazione dei valori umani, sviluppo della dimensione religiosa, coerente funzione sociale.

Il pianeta giovani al quale si rivolge tutta la quotidiana passione educativa salesiana appare oggi come non mai fortemente attraversato da problemi, contraddizioni e inquietudini di grande rilievo socio-politico e di enorme spessore etico-religioso. Anche col fare scuola i salesiani hanno sempre inteso rimodellare una umanità nuova e aperta, dando ai giovani una cultura e una professionalità forte e onesta. Oggi particolarmente occorre formare personalità sicure, fiduciose in Dio e nelle proprie potenziali-

tà: capaci via via di forgiare se stessi e di saper fraternizzare, nella socialità intera italiana e, tra poco, europea, il pane, la casa, il lavoro, la speranza e la gioia. Solo così, la gioventù sarà davvero una risorsa ineliminabile ed essenziale per il futuro positivo della nostra terra. Se trascurata, potrebbe diventare — malauguratamente ma inesorabilmente — un potenziale eversivo ad alto rischio.

Basta osservare infatti come in questo vorticoso farsi del mondo post-moderno frange sempre più consistenti di giovani — anche in questa Italia dell'attuale diffuso benessere — sono spinti largamente alla «periferia del sistema» sociale, politico e economico. Infatti, mentre aumenta vistosamente il periodo di attesa — spesso delusa e sempre certo snervante — dell'inserimento che permette di assumere responsabilità e di partecipare attivamente alla vita sociale, sincronicamente diminuisce la possibilità di accedere alle risorse, ai beni e alle opportunità di vita che «il sistema» offre teoricamente a tutti, specie ai giovani cittadini. Sempre più numerose e diffuse ed anche vissute disperatamente (il terrorismo insegna non poco!) forme di marginalità costrette invadono il mondo giovane: povertà, disoccupazione, inesistenza di prestigio-potere sociale, emigrazione, devianza, incapacità di standard delle varie efficienze.

Sono, queste, le inevitabili contraddizioni drammatiche di una società che, facendosi complessa, ha smarrito la sua identità. Così vien persa nel giovane la capacità di vivere le proprie personali esperienze in modo unitario e realizzante: la vita gli appare come un insieme di elementi discordi, sfilacciati e senza senso. Uno specchio ridotto in frammenti isolati ed isolanti. Così riemerge fortemente frammentata la ricerca di felicità giovane. Ecco perché oggi riappare urgente — come ai tempi di Don Bosco — il bisogno di «restituire un senso compiuto» ai singoli vissuti quotidiani, che danno corpo sofferente e drammatica precarietà alla «soggettività» giovanile. È questa la motivazione profonda dello spendersi tutto salesiano nella scuola.



Storia salesiana

È la storia salesiana di ieri: la storia di oggi. È la scelta di Don Bosco per la scuola: si fece carico a tutto cuore dell'urgenza dell'istruzione-formazione per lo sviluppo morale, intellettuale e professionale dei suoi amatissimi giovani. Nel Piemonte d'allora, ed a maggior ragione nella Torino d'allora, si venivano verificando trasformazioni politico-sociali profondi, radicali e sconvolgenti: tali da dilaniare il cuore e da esacerbare il convivere civile e religioso. Don Bosco intuisce che è urgente penetrare e sanare questa realtà. Ed inventa il «suo» oratorio e la «sua» scuola. Lo scopo di tale scuola è quello di spezzare il circolo vizioso del sottosviluppo educativo, consentendo al giovane di essere se stesso, di farsi in armonia con gli altri e con se stesso: adattandosi via via senza traumi al mutamento, o addirittura gioiosamente concorrendovi.

La scuola dell'epoca era la scuola selettiva dei pochi, dei migliori, dei ricchi. Ad essi particolarmente era aperto lo studio ad indirizzo classico-umanistico: unico studio propedeutico valido per i corsi universitari. Per gli altri — pochi restanti volenterosi — rimanevano possibili solo scuole tecniche, aventi la funzione di preparare alle varie professioni. Mosso dalla «convinzione radicata che non bisognava né rinunziare ai diritti civili né muoversi fuori dell'ordine legale», Don Bosco cominciò a dar spazio alla sua originale fantasia costruttrice, pur venendosi a trovare quasi solo contro l'agguerrito apparato statalistico. Raccolse allora all'interno del suo Convitto (già creato per assistere i poveri giovani in cerca di lavoro e di pane) chierici e ragazzi intenzionati a voler proseguire gli studi, anche in vista di facilitarli verso la strada del sacerdozio. Saranno ospitati circa un centinaio di ragazzi. Per essi c'è la scuola diurna. Per gli esterni — che a sera stanchi tornano dal lavoro a volte abbrutente — appronta la scuola serale. E cominciò egli stesso a fare scuola. Seguirono altre iniziative in campo scolastico, fra opposizioni palesi o occulte degli organismi statali, che costrinsero Don Bosco a destreggiarsi fra mille ostacoli; ma incapaci di farlo desistere dai suoi fermi propositi di provvedere i giovani poveri, con lo studio o con le «arti e mestieri», del pane della vita.



Emergenza europea

Altre urgenze di fondo oggi inducono l'ansia salesiana a rinnovarsi nella scuola per non mandare allo sbaragalio irreparabile generazioni di giovani. L'evoluzione tecnologica ed il grado di maturazione raggiunto dal mercato comune europeo, ormai pressantemente chiedono alla scuola di fornire cultura e professionalità «europea», sviluppando le ricchezze proprie di ciascun sistema. Ancor più forte cultura e professionalità europea la esigono in maniera indilazionabile la visione più ampia della vita, lo stile valorizzante di ogni comunicazione, il profondo lavoro sia di cambio strutturale-legislativo sia di scambio economico-effettivo, l'innovazione tecnologica galoppante, l'accresciuta concorrenza mondiale.

Non possiamo stare a subire, proprio come Salesiani, supinamente adattandoci: dobbiamo esser pronti a governare e razionalizzare l'esistente, attraverso una specifica valorizzazione educativo-formativa e con ben concertate azioni di stimolo, padroneggiando nella maniera più consapevole e più familiare tutto il progredire scientifico e tecnologico che si va snodando. Magari meno cultura per imparare un mestiere o una disciplina, ma più cultura per «imparare ad imparare»: acquisendo una robusta formazione critica di apprendimento. Più cultura per acquisire una tecnologia innovativa. Più cultura per gestire l'informazione tecnologica.

Educazione e innovazione sono dunque l'emergenza del momento: sono entrambe scommesse dell'uomo sull'uomo. Entrambe tendono a rinnovare, a cambiare, ad abilitare sempre più l'uomo come uomo. C'è un forte nesso causale tra educazione e innovazione. Seppure si intersecano, si trascendono reciprocamente, per obiettivi e aspetti diversi. È l'educazione che deve fornirci i mezzi idonei per dominare il cambio: per non esserene dominati. L'educazione infatti è offerta di medialità, capace di farmi governare il nuovo: di non farmi strumentalizzare mentalmente. Alle ingigantite possibilità odierne del memorizzare, informare, comprendere è richiesto un nuovo atteggiamento, estremamente duttile e versatile: selezionare informazioni e comportamenti, e superare le nuove dicotomie tra persona e tecnica, traducendo concretamente il tutto in un nuovo e originalissimo umanesimo da planetario respiro. Il futuro non è fatto né per «l'Uomo ad una dimensione» né per «la dittatura del grande fratello» (le due terrificanti futurologie di società tecnologiche descritte da Marcuse e da Orwell).

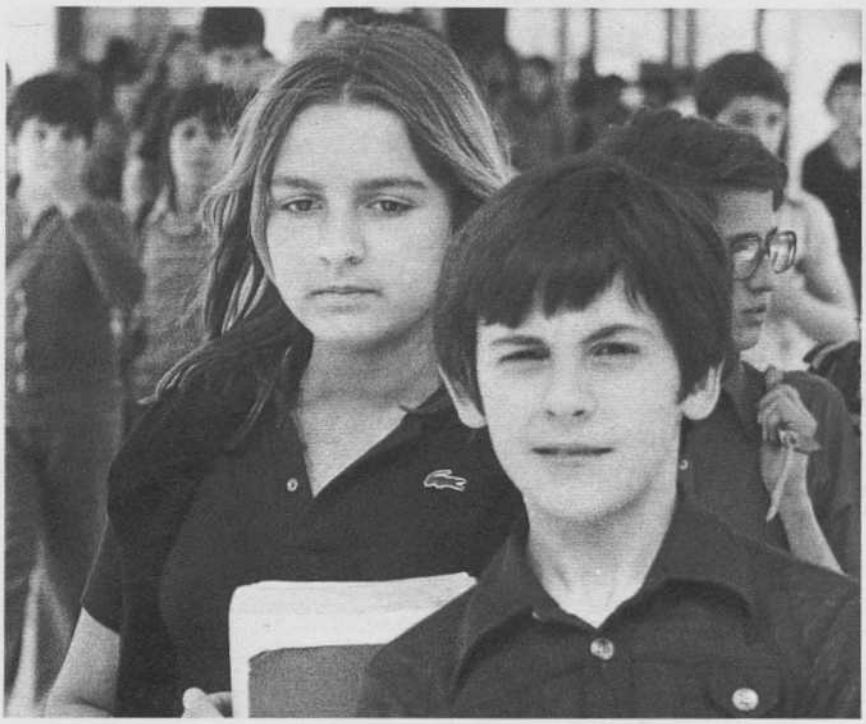
Il nostro vero problema non è tanto difendere l'uomo giovane dalla invasione tecnologica, ma consentire a ciascun giovane — appunto perché uomo — di soggiogare ogni tecnologia, indirizzandola a produrre innovazione ulteriore a misura d'uomo. La sperimentazione innovativa così si presenta oggi, anche per le nostre scuole salesiane, come la scelta operativa più opportuna e preventiva. Essa offre occasioni impensate per ridisegnare a fondo «modi di fare scuola» forse già devastati dal tempo, dall'accidia, dall'abitudine, dall'ignoranza. Abbiamo così l'occasione stupenda per ripensare a fondo ed adeguare pienamente esigenze di Carismi... ed esigenze di Chiesa, di Società, di Scuola, di Tempi.

Funzione della scuola

Il referente ultimo della scuola è il processo di crescita della persona attraverso la socializzazione (inserimento nelle strutture di vita sociale, mutuandone valori e norme di comportamento), la inculturazione (acquisizione dei contenuti patrimoniali di idee, valori, norme, modelli espressivi), l'educazione (intenzionalità con cui si promuove la crescita dentro l'umano più responsabile e attento). La scuola, inoltre, ha una sua specifica forma educativa: cioè quella di dare capacità e senso sia al relazionarsi degli allievi con se stessi e con gli altri, sia con l'inserirli professionalmente nel mondo. Per raggiungere tale obiettivo educativo la scuola salesiana, mentre utilizza gli strumenti dell'insegnamento (conducendo l'allievo da una «cultura già fatta» verso «una cultura da fare») e dell'abilitazione ad un certo stile di vita (fatto di gioia serena ottimista familiare, di responsabilità, di rispetto reciproco, di valorizzazione del pluralismo sociale) affronta i diversi problemi con modalità critiche (sviluppando la capacità di mettere in crisi le rappresentazioni del reale già elaborate) sistemiche (sviluppando la capacità di saper collegare i frammenti con la totalità organica di senso) e interdisciplinari (attraverso culture e letture di realtà diverse).

Quanto detto sulla «funzione educativa» e sul «dover essere» delle nostre scuole salesiane non può far però dimenticare situazioni di fatto: alcune disfunzioni ed ambivalenze. E proprio su ciò oggi viene concentrato tutto lo sforzo analitico e tutto l'impegno propositivo, organizzativo ed istituzionale dei salesiani. È noto a tutti come la funzione educativa viene resa problematica dalla situazione in cui i giovani vengono a trovarsi sia a livello strutturale (marginalità e scarso potere innovativo concesso, frammentarietà dell'esperienza sociale) sia a livello soggettivo (diffondersi della «subcultura» del consumismo con la conseguente secondarietà del momento scolastico). A tutto ciò si assomma sia il problema insegnanti (aleatorietà e precarietà, scarsa qualificazione professionale, senso di frustrazione derivante da confusione culturale, individualismo educativo, estraneità dai problemi reali) e sia il problema scuola-struttura (difficoltà della funzione educativo-istruttiva, difficoltà dal disancorarsi dal sociale).

Foto Archivio SEI - Raffini



Educazione e fede

La scuola, con i suoi scopi educativi, è già un «sistema educativo» a sé stante. L'animazione pastorale vi si inserisce e si riformula come stile educativo salesiano all'interno delle lezioni, dentro l'urgenza professionale di una originale ed innovativa trasmissione-elaborazione della cultura, in clima di dialogo consensuale, che mira alla totalità dell'uomo giovane ed ai suoi delicati dinamismi di maturazione. Se l'educazione riguarda l'ambito della produzione e della comunicazione della «cultura», attraverso l'esercizio progressivo di una razionalità critica, in vista della personale crescita in umanità, l'educazione alla fede invece ha come oggetto la proposta, esplicita e tematica, dell'evangelo del Cristo, per sollecitarne una accoglienza che salvi.

Alla radice sta l'avvento di Dio nella vita dell'uomo. La risposta dell'uomo diviene fondazione della propria esistenza dentro tale evento di amore, condivisione appassionata del Regno di Dio, risignificazione del senso della vita: dimensione personale e dimensione veritativa. La fede riconosce la grandezza dell'educare e del maturare dell'uomo. L'animazione salesiana assume le esigenze proprie dell'educativo e si richiama alla necessità di «nominare» valori di vita e di «testimoniarli» collettivamente e personalmente, in comunità educante che da tale testimonianza fa nascere «domande di senso» — spalancando orizzonti più ampi ed interrogativi più forti a rischio di far rigiocare al giovane educando «tutta la sua vita per tutta la Verità» — e che via via dà esplicitamente «le ragioni profonde» di spazi esperienziali diversi e totalmente realizzanti.

L'azione salesiana tra i giovani sceglie l'area e la modalità dell'educazione: mirando alla maturazione dei valori umani e — in continuità con essi — allo sviluppo della dimensione religiosa e cristiana. Don Bosco era ben convinto che è proprio l'attività scolastica che dà una risposta sistematica ai bisogni dell'età giovane e ne costituisce una esperienza fondamentale. Ecco per-

ché volle che i suoi salesiani si inserissero «naturalmente» nel movimento che educa ed evangelizza attraverso la scuola, apportandovi tutta l'originale vissuta pedagogia dello stesso Don Bosco, accresciuta dalla susseguente ricchissima Tradizione Salesiana.

La pedagogia educativa salesiana imposta il suo progetto su una visione dell'uomo, del mondo e della storia ispirata al Vangelo della gioia e dell'amore. In essa i princìpi evangelici sono assunti come motivazioni profonde: ne definiscono le mete finali e ne informano la metodologia quotidiana. Conseguentemente a tale progetto la scuola salesiana vuole anche assolvere una sua coerente e significativa funzione sociale. È per questo che sceglie di ubicarsi nelle zone più popolari e disagiate, e si propone di contribuire alla costruzione più umana di quella porzione di società che quindi diventa più fraterna perché più giusta. Ed è per questo che sceglie di partecipare fattivamente ed in modo stimolante alla vita del territorio, confrontandosi sugli emergenti problemi educativi e culturali.

È così che la Scuola Salesiana diventa essa stessa «centro di servizi educativi e culturali» per il miglioramento dell'ambiente circostante; «punto di aggregazione» del Quartiere per tutti gli umanissimi obiettivi che sono in sintonia con le finalità proprie; ma soprattutto e fondamentalmente «luogo di mediazione culturale critica» tra valori passati e quelli emergenti, e non luogo di semplice trasmissione di cultura. Nel compiere tale basilare mediazione cerca altresì di privilegiare il criterio della «promozione di tutti» su quello della selezione dei soli migliori o del singolo.

Tali molteplici interventi della pedagogia educativa salesiana attraverso la scuola convergono su una area prioritaria e generatrice di processi di crescita: la formazione e qualificazione della «Comunità Educante» mediante la partecipazione di tutti nell'elaborazione-attuazione-verifica del Progetto Educativo, in un ambiente di impegno sereno e propositivo, in un clima di fiducia e di stima personale. Tale Comunità Educante in quotidiana tensione di solidarietà, coinvolgimento, condivisione sarà davvero capace di diventare «servizio e dono» reciproco per l'oggi e per ogni giorno dell'oggi, contribuendo così — non marginalmente — ad un domani che sogniamo di fatto più vicino perché più umano e migliore.

Giuseppe Lupo
(Ufficio Nazione Scuola)

UN PIATTO PER RICORDARE IL CENTENARIO

Per richiederlo usate questa scheda inviando a:

Confederazione
Mondiale
Exallievi di Don Bosco
Salesiani
Via della Pisana n. 1111
C.P. 9092 - 00163 Roma -
Italia - Tel. 06-6931341

oppure

Exallieve
di Maria Ausiliatrice
Via dell'Ateneo n. 81
00139 Roma
Tel. 06-8180841



Sarò lieto se mi farete giungere n. _____ piatti in porcellana, realizzati della «Richard Ginori» al seguente indirizzo:

Nome .....

Cognome .....

Via ..... n. .....

CAP ..... Città .....

Firma .....

Data .....



QUALE «MODELLO» CONCRETO DI ORATORIO? L'ESPERIENZA DI S. DONÀ DI PIAVE

È solo un esempio fra i molti che si potrebbero citare. Ma per il richiamo che esercita sui giovani, è significativo di un progetto teso a restituire efficacia educativa e pastorale alla struttura oratoriana.

L'effetto Centenario si è fatto sentire e ha inciso proprio su quel tipo di presenza per la quale Don Bosco è universalmente conosciuto: l'oratorio. Ad un anno ormai dal Convegno che ha scatenato una travolgente girandola di confronti, riflessioni, dibattiti, approfondimenti, allo scopo di verificare

l'attualità dell'oratorio, la possibilità di recuperarne l'originale funzione educativa e di individuarne i criteri di rinnovamento, si avverte il bisogno di definire le scelte operative. «*Credo che l'88 ci interpella ad essere concreti*» — invita lo stesso Rettor Maggiore nella introduzione agli «Atti della Conferenza nazionale CISI» sull'oratorio; e conclude con l'augurio «*che ogni Ispettoria dia davvero significatività, non solo al criterio oratoriano, ma a Oratori e Centri giovanili concreti, portatori dell'esperienza di Spirito Santo tramandatoci da Don Bosco. Che l'88 sia piattaforma di lancio!*». È su questa esigenza di concretezza, accompagnata dalla fiducia nella possibilità dell'oratorio di educare in modo integrale, che si concentra ora l'attenzione della Famiglia salesiana.



Obiettivi e contenuti

Ripercorse le ragioni della sua esistenza, riconsiderati i metodi educativi di cui si avvale, rinfrescati gli obiettivi, riattinti i contenuti e riaffermati lo stile e i criteri della sua animazione, ora gli educatori dell'oratorio sembrano invocare modelli concreti su cui confrontarsi. Convinti che l'oratorio ha tutta la freschezza necessaria ad incontrare l'iridata realtà giovanile e le potenzialità per rispondere alle sue domande, essi si muovono con più determinazione verso esperienze che, senza perdere i tratti tipici dell'oratorio, ne riesprimono la funzione educativa-pastorale entro connotati coraggiosamente rinnovati. Per rispondere a questa nuova esigenza, il Dicastero di Pastorale Giovanile ha recensito alcuni modelli e ha prodotto una specie di mappa minima, rilevando alcune esperienze di oratorio, utili a suggerire un confronto o ipotesi di sperimentazione.

Sono esperienze che portano il segno della possibilità di coniugare gli elementi più tradizionali della struttura oratoriana con le domande nuove e spesso sconcertanti dell'attuale gioventù; esperienze che si segnalano per la loro capacità di aggancio dei giovani là dove essi sembrano irraggiungibili; esperienze che dicono — alla resa dei conti — che l'oratorio, a dispetto degli anni, continua ad essere «*casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita e cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria*» (Costituzioni salesiane n. 40). Sono tentativi abbordabili dalla curiosità del cronista e che spesso hanno trovato ospitalità anche sulle pagine del *Bollettino*, ma, pur accreditate da un discreto rodaggio e da esiti positivi, non hanno vantato il merito di «modelli esportabili». Forse, per una carenza nella loro possibilità di definirsi (è comprensibile: le esperienze si vivono, non si descrivono!) e, quindi, di garantire una loro vasta socializzazione. Se non è decaduto l'aforisma che «gli esempi trascinano», crediamo utile suggerire l'attenzione alle concrete esperienze di rinnovamento che, anche in Italia, l'istituzione Oratorio sta registrando.

Non sono poche le presenze salesiane che potrebbero essere individuate, quali testimonianze significative di progetti ordinati a restituire piena efficacia educativa e pastorale all'oratorio. Da Vasto a Catania-Barriera, da Scandicci ad Arese, da Lecce a Latina, dal popoloso quartiere del Nuovo Salario di Roma a Schio, da Alcamo e da Messina ai numerosi e prestigiosi oratori del Piemonte e della Lombardia.

Nella difficoltà della scelta, ci soffermiamo sulla proposta di oratorio che abbiamo incontrato a San Donà di Piave. L'interesse è giustificato dalla stabilità che l'esperienza pare abbia assunto, dalla sua vasta attrattiva che suscita presso la popolazione giovanile locale, dalla incisività socioculturale e sociopolitica che sembra registrare nei confronti del territorio, dalla «provocazione» all'animazione giovanile con un conseguente servizio che esercita verso la chiesa locale e, non ultimo, l'esito di una nutrita espressività vocazionale.

L'oratorio «Don Bosco» di San Donà sorge nella zona centrale della città, popolata ormai di 35.000 abitanti. Anche se la cittadina tende ad una espansione verso la periferia, il richiamo aggregativo dei giovani al centro è sempre molto accentuato. Ciò favorisce una frequenza numerosa all'oratorio e una sua precisa funzione di accoglienza e di proposta educativa. L'attrattiva dell'oratorio è molto forte, grazie anche ai 60 anni di gloriosa tradizione. All'oratorio accedono tutte le fasce di età, ma sono gli adolescenti (15-19 anni) gli utenti più numerosi.

Nonostante la città cominci ad avvertire i sintomi del benessere economico, con il consueto corollario di consumismo, disimpegno, insoddisfazione, noia che colpisce la fascia giovanile, le robuste radici contadine segnano ancora un volto sano e positivo della popolazione.

Sono le ultimissime generazioni e la forte immigrazione estiva (si parla di 10 milioni di turisti che affollano i 15 km di spiaggia verso Jesolo) che hanno indotto irrequietezza, squilibri, perdita di identità culturale, disagio, con conseguente crescita di frange di disadattamento, teppismo e piccola delinquenza. Si tratta di fenomeni contenuti, anche se il problema dell'inquietudine giovanile comincia ad esprimersi con una intensità finora sconosciuta.

Scelte precise

L'oratorio funziona da oscilloscopio di queste trasformazioni: le registra acutamente, ma non si limita ad avvertirne gli sbalzi di frequenze. Attraverso l'oratorio, i salesiani accolgono, verificano e rispondono alle più svariate domande giovanili, incanalandole dentro un progetto educativo, attraverso alcune scelte precise. La prima è la scelta di superare la «solitudine» del cosiddetto Direttore dell'oratorio. Qui è *una comunità* di salesiani (sono in quattro) direttamente impegnati con i giovani.

Una seconda scelta è l'animazione di due modalità differenziate, ma interdipendenti, con cui si presenta lo stesso oratorio: l'oratorio che si apre all'accoglienza più vasta, senza discriminazione alcuna, e l'oratorio che cura con particolare attenzione quanti sono spinti a porre domande formative più mirate ed esigenti. L'oratorio «Don Bosco» di San Donà appare così formato da un *Oratorio-base* e un *Oratorio-associazioni*. L'*oratorio-base* conta uno o due salesiani a tempo pieno: il loro compito è creare e conservare un ambiente di accoglienza, ricco di vita, di simpatia, di cordiale familiarità, nel quale ogni giovane possa sentirsi accettato e stimato. Il cortile diventa luogo educativo, animato con il criterio dell'«assistenza» (tipico elemento della pedagogia salesiana), che permette di accompagnare i singoli attraverso un clima ricco di proposte. Anche i ragazzi più difficili vi trovano il loro spazio; ad essi si richiede soltanto il rispetto dell'ambiente. È il primo

Ai ragazzi si dà quel che si è



Dal manifesto che contiene suggestioni orientative per gli animatori di una delle associazioni presenti nell'oratorio di San Donà di Piave. Si tratta degli ADS (Amici Domenico Savio), in cui operano animatori che, a loro volta, formano il GR (Gruppo Responsabili).

L'animatore è l'anima del gruppo, la proposta viva della strada da percorrere. Ai ragazzi si dà quello che si è, non quello che si dice.

La mancanza di maturità (dovuta anche all'età) può compromettere la funzione dell'animatore. Perché non ci si accorga, pentendosi, della propria inadeguatezza e perché questa non diventi danno per i ragazzi («usati» come terreno di sperimentazione per la propria eccentricità), è necessario che nessuno scambi la propria buona volontà per competenza, né le proprie intuizioni per progetto educativo.

L'impegno per l'animatore non è formare gruppi, ma diventare adulti nella fede. Fede adulta significa fede che sa rendere ragione di sé dentro la vita. I GR, quindi, non sono animatori di gruppi, ma testimoni di una fede che contagia altri. Il nostro movimento non è un insieme di valori e di tecniche, ma una vita nuova affrontata alla luce della fede. Chi ha scosso e cambiato la chiesa non sono state le elaborazioni teologiche né le tecniche pastorali, ma la vita dei credenti e dei santi.

Il gruppo non deve essere un mezzo per farci sentire la coscienza a posto e farci risparmiare da una conversione.

Nessuna prova può dimostrare Dio più di un'esperienza offerta di una vita che abbiamo trovato con lui serena e costruttiva. Non ci preoccupano, quindi, le parti e le tecniche per guidare i gruppi, ma l'aiutarci a vivere la scoperta di Cristo nella nostra vita.

Animatore è colui che si è imbattuto in una realtà nella quale ha trovato un «già» per la vita; ha trovato un gusto e una gioia da fargli venir voglia di impegnarsi a sviluppare questa realtà. L'animatore accende un fuoco, non intrattiene!

L'animatore, perciò, non dà per scontato l'essere cristiano: ogni giorno lo impara, lo riscopre, lo verifica.

La comunione tra animatori non è intimismo, ma pedagogia a una comunione più vasta; sbocco del gruppo è vivere l'esperienza di Chiesa.

L'animatore non è ghiotto di esperienze «forti»: i momenti forti sono a casa, a scuola, in cortile; non nella propria sede. La vera sede per incontri e attività è il mondo.

L'animatore sa che l'ideale del cristiano non è passare la vita in sacrestia: il gruppo non vive di riunioni, ritiri, momenti belli... Questi sono solo preparazione alla vita. La validità di un gruppo non si misura nel gruppo, ma nella vita.

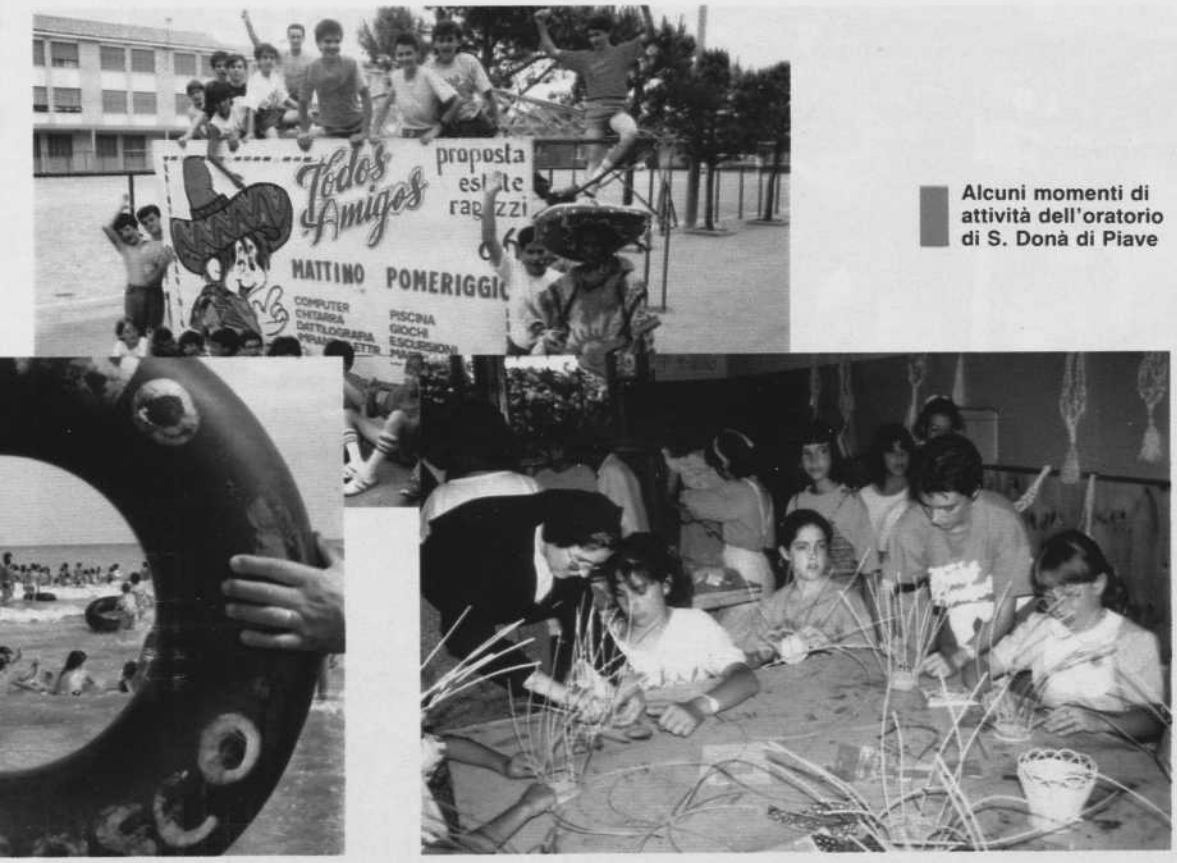


passo: una presenza per non creare i «lontani». Ma l'oratorio-base è anche la condizione di stimolo e attrattiva che favorisce l'accesso all'*oratorio-associazioni*: un ventaglio di forme aggregative stabili attraverso le quali i salesiani personalizzano e approfondiscono la formazione dei giovani che invocano un impegno più specifico e serio. Soprattutto nell'ambito della scelta cristiana. È il momento del protagonismo, della realizzazione di sé, della responsabilizzazione. Nella nostra descrizione siamo necessariamente costretti a distinguere e isolare i due momenti dell'oratorio. In concreto, non esiste questa netta differenziazione, perché anche i giovani appartenenti alle associazioni coabitano il «cortile», animandolo dall'interno, in ragione di un loro preciso impegno formativo: «*Ci si educa alla missionarietà* — dicono alcuni animatori — *attraverso il nostro primo impegno nel cortile, perché il cortile è inteso come luogo di esercizio della dimensione missionaria di ogni gruppo*».

Le associazioni sono molto varie. Raccolgono complessivamente oltre 800 ragazzi, suddivisi in aggregazioni che meglio rispondono ai loro interessi: dall'AGESCI agli ADS, dall'ACI a CL, dai GEN alla PGS o alla banda musicale (forte di 30 elementi). Non mancano neppure aggregazioni che hanno un riconoscimento legale e pubblico, come la cooperativa «Incontri», i cui aderenti, oltre al ruolo di animazione all'interno dell'oratorio, hanno soprattutto il compito di presenza nel quartiere e, in particolari circostanze (come il Carnevale), nell'animazione cittadina. Mentre l'oratorio-base vive al ritmo della festosità quotidiana e di alcuni momenti «forti» (come l'estate ragazzi, il carnevale cittadino, la settimana dell'oratorio, le feste salesiane o zonali), l'oratorio-associazioni scandisce i propri ritmi su un fitto calendario di incontri settimanali (riunioni e iniziative dei singoli gruppi), mensili (ritiri spirituali), annuali (campi-estivi: ogni estate l'oratorio è impegnato in 25-30 campi-scuola). Alle attività ordinarie, si aggiungono periodicamente iniziative orientate a creare maggiore osmosi tra i due «volti» dell'oratorio: vasta organizzazione della raccolta della carta in tutta la città, festa patronale, biciclettate e gite collettive, mostre missionarie, ecc. In queste occasioni tutta la popolazione giovanile trova momenti di convergenza e di coinvolgimento complessivo che permettono uno scambio più vitale e costruttivo dei propri percorsi educativi.

Duplice coinvolgimento

Ma che cosa si agita all'interno dei due momenti con cui si distingue l'oratorio di San Donà? Nell'oratorio-base prevale l'interesse per il gusto gioioso della vita: l'ambiente è dinamico, vario, vivace, ricco di proposte: ogni giovane vi può trovare il sapore esaltante dello stare insieme con allegria e con dignità. Qui esplode la gioia di incontrarsi, di conoscersi, di fare amicizia e, per alcuni,



Alcuni momenti di attività dell'oratorio di S. Donà di Piave

l'impegno a mettersi a disposizione per suscitare e animare iniziative di comune interesse. È una tonalità costante della vita oratoriana e diventa particolarmente evidente ed esplosiva nella «settimana dell'oratorio»: il clou delle manifestazioni di vitalità dei giovani che convergono all'oratorio.

All'interno della vita associativa è preminente l'interesse rivolto a maturare le singole personalità. È la stessa dinamica della vita di gruppo a evidenziare l'importanza della persona e a centrare l'impegno educativo, investendo di responsabilità e di protagonismo il singolo giovane. Con particolare attenzione alla sua promozione umana e alla sua crescita come cristiano. L'evangelizzazione diventa l'elemento trainante, cui si accompagna l'interesse degli animatori a sostenere i giovani nel difficile compito di identificare e dare stabilità alla propria personalità, partendo dalle qualità umane che la caratterizzano. La dimensione vocazionale (intesa come ricerca, espressione e sviluppo delle proprie potenzialità) appare la dimensione emergente della sollecitudine educativa. L'esigenza di identificare e maturare la propria vocazione trova felice opportunità di tradursi in impegno concreto per i giovani nel servizio espresso «dentro» l'oratorio-base, nella collaborazione e nel confronto con le altre aggregazioni presenti nell'ambiente, nelle iniziative assunte per animare il proprio territorio cittadino ed ecclesiale e nella rinnovata coscienza di responsabilità che i giovani sono sollecitati a esprimere negli ambienti ordinari di vita (in particolare nella scuola, nel lavoro e in famiglia).

In queste rapide note ci sembra possa trovare conferma e praticabilità reale la «profezia» con la quale don Juan Vecchi conclude il suo intervento al Convegno sull'oratorio: «*L'oratorio vuol essere una forma di annuncio in un tempo di nuova evangelizzazione in contesti secolarizzati. Cerca di lavorare su un'immagine di uomo in tempi di progettualità a basso investimento; tenta di unificare cultura e vita in tempo di frammentazione; vorrebbe mettere l'esperienza cristiana al centro di questa sintesi in un tempo di rottura tra fede e cultura; si costituisce in luogo educativo e aggregativo in tempi di difficili appartenenze; cerca di ristabilire l'armonia fra libertà individuale e serietà obiettiva nella ricerca di senso della vita in un tempo di elaborazione individuale e di pluralismo; vorrebbe riproporre il gratuito come categoria centrale dell'esistenza in un tempo in cui domina il funzionale. È «mediazione di chiesa» per i lontani in un tempo in cui la comunità cristiana sente una certa irrilevanza almeno «numerica»; si propone di diventare fermento nella comunità umana in un momento in cui la chiesa si riconosce «nel» e «con» il mondo, sebbene non «del» mondo. Non è questo* — conclude don Vecchi — *un annuncio di futuro... una utopia della quale riusciamo a realizzare qualche saggio?*» (da *Atti della Conferenza CISI* sull'oratorio, pag. 114).

Ci sembra che alcune esperienze in atto affermino questa possibilità.

Pierdante Giordano



FORMAZIONE PROFESSIONALE PER COMBATTERE LA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE

Ispirandosi alla concretezza di Don Bosco, in una dimensione educativa-formativa, operano in Italia 42 Centri con 9.459 allievi.

I dati della disoccupazione in Italia sono di quelli che impressionano anche a guardare solo la consistenza delle cifre. Agli inizi di quest'anno, secondo i rilevamenti dell'ISTAT, le persone senza lavoro sfioravano i tre milioni. Di questa massa enorme, un milione e 388 mila sono giovani in età compresa fra i 14 e i 29 anni. Ad essi si debbono aggiungere 609 mila giova-

ni che hanno perduto il precedente posto di lavoro. In altre parole, i giovani che versano nella drammatica condizione di disoccupato costituiscono la maggioranza dei senza lavoro. Superfluo insistere sui riflessi morali e sociali. Disoccupazione vuol dire frustrazione, senso di inutilità, amarezza, o, al contrario, rabbia, avversione, rivolta, quando non costituisce anticamera di pericolose forme di devianza. C'è da aggiungere che il fenomeno non è solo italiano, ma si allarga a molte altre aree geografiche del mondo. In Africa o in America Latina, i giovani non trovano sbocchi verso il lavoro e si rifugiano, quando non pensano al peggio, nella fuga dal proprio Paese, infoltendo a vista d'occhio i ranghi di una emigrazione che spesso va incontro allo sfruttamento e alla disillusione.

Una realtà di così vaste dimensioni dovrebbe diventare la preoccupazione primaria di chi è preposto al buon andamento della società. Deve necessariamente esserlo per quanti si sentono solidali con i giovani e vogliono contribuire a risolvere i loro problemi. E a maggior ragione di tale preoccupazione debbono farsi carico coloro che intendono solidarizzare con i giovani in una dimensione educativo-formativa. Come muoversi, come agire? Una risposta che si rifaccia a Don Bosco deve partire dalle caratteristiche che contraddistinsero l'azione e il metodo del Santo nel lavoro, del Patrono degli apprendisti. «Don Bosco — ha detto il Rettor Maggiore don Viganò nel discorso commemorativo del Centenario tenuto alla Scala di Milano nell'aprile scorso — era uomo della prassi più che delle teorie, affrontava con coraggio e creatività i problemi più urgenti della situazione reale, assistendo i giovani di fatto e subito, coinvolgendoli in una iniziale soluzione delle loro difficoltà». È dunque guardando a Don Bosco, ai suoi esempi, ai suoi insegnamenti che si può attuare un lavoro concreto, capace di affrontare la reale situazione dei giovani, con particolare riguardo alle fasce di quelli personalmente e socialmente più emarginati.

Ed è difatti in questa cornice che opera la Federazione Centro Nazionale Opere Salesiane Formazione e Aggiornamento Professionale (CNOS-FAP). Essa si è data come finalità la promozione umana, civile, cristiana dei giovani lavoratori e dei ceti popolari, operando in particolare nel settore della formazione professionale, per dare ai giovani una qualificazione che renda loro più agevole l'inserimento nel mondo del lavoro. Essa fa proprio il sistema educativo, la metodologia e lo stile di Don Bosco.

Una pur succinta illustrazione della concretezza dell'impegno assoluto, richiede che si forniscano alcune cifre. Dal 1967-68, anno di costituzione del CNOS e poi della Federazione CNOS-FAP, al 1987-88, si è passati dai 28 ai 42 Centri di for-



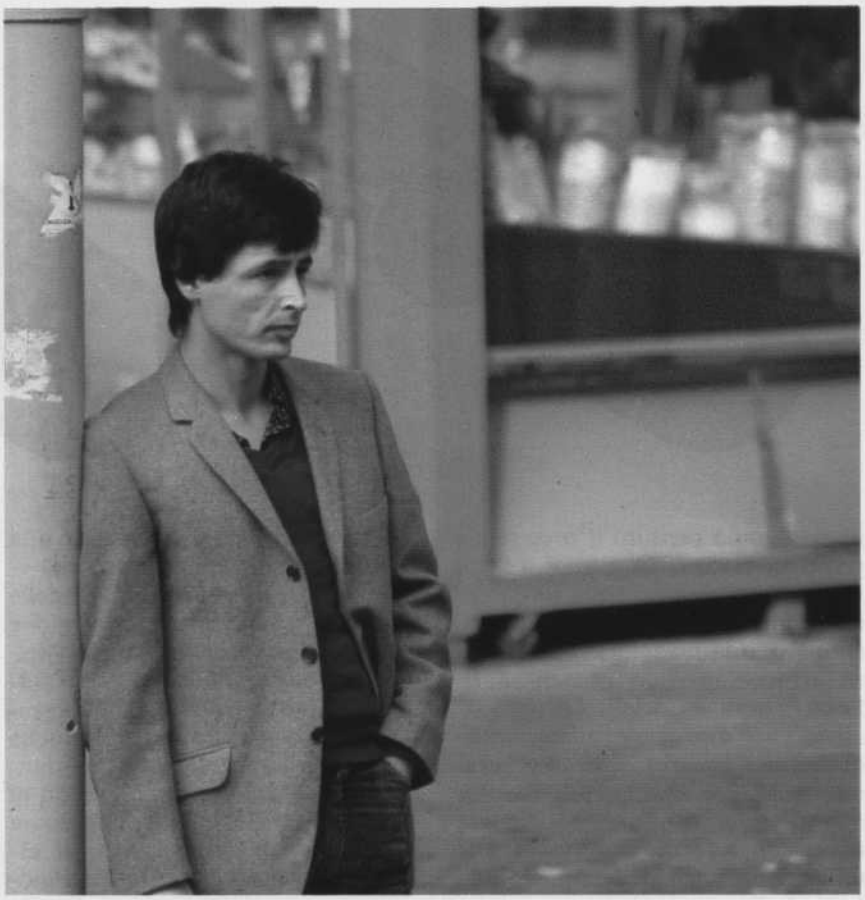
mazione professionale sparsi in tutte le regioni italiane. I 284 corsi iniziali sono diventati 453. Di essi, 371 sono corsi normali, 63 speciali, 2 sperimentali, cui si aggiungono corsi di aggiornamento per il personale docente. I corsi investono i settori meccanico, elettromeccanico, elettronico, grafico e del terziario. Il numero degli allievi è salito nello stesso periodo da 5.703 a 9.459. Quanto al personale docente, si è passati da 546 a 886.

La preferenza che le famiglie accordano ai Centri di formazione professionale dei salesiani è confermata dal fatto che non tutte le domande di iscrizione presentate possono essere accolte, per via dei limiti posti dalle Amministrazioni regionali. È forte la percentuale, specie nel Centro-Nord, di allievi qualificati professionalmente che riescono a inserirsi nel mondo del lavoro. Persistono invece difficoltà al Sud, a causa del carattere endemico della disoccupazione giovanile.

All'attività della Federazione CNOS-FAP si affianca quella dell'Associazione CIOFS-FP (Centro Italiano Opere Femminili Salesiane - Formazione Professionale) che agisce nel settore femminile, seguendo una antica tradizione delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Nei Centri dislocati in quasi tutte le Regioni italiane, sono stati tenuti 327 corsi nei settori dell'artigianato, dell'informatica, del lavoro d'ufficio, delle lingue, dell'alimentazione, del turismo alberghiero, del commercio.

Sono, questi che abbiamo sommariamente indicato, dati eloquenti, ma da soli non sarebbero sufficienti a dare la dimensione reale dell'impegno profuso dai salesiani nel settore della formazione professionale. Bisogna allora aggiungere che, in aderenza agli insegnamenti che scaturiscono dall'esperienza di Don Bosco, alla base di tale impegno c'è la preoccupazione educativa, che mette al centro la persona del giovane nella globalità delle sue esigenze e dei suoi interessi, compresa la dimensione sociale, civile ed ecclesiale.

Una concezione di formazione professionale orientata specificamente all'educazione, sottrae il processo formativo alla sola logica della produzione, proponendo itinerari formativi in grado di sviluppare la persona attraverso l'acquisizione di ruoli professionali e di capacità di rapporti sociali e politici. Educare al lavoro vuol dire superare una preparazione puramente tecnica a svolgere una mansione lavorativa, per predisporre i giovani al dialogo e al confronto con la comunità umana, con le diverse ideologie, mediante l'elaborazione di una antropologia chiara, perchè questa venga tradotta in una metodologia educativa concreta e in una pedagogia del lavoro.

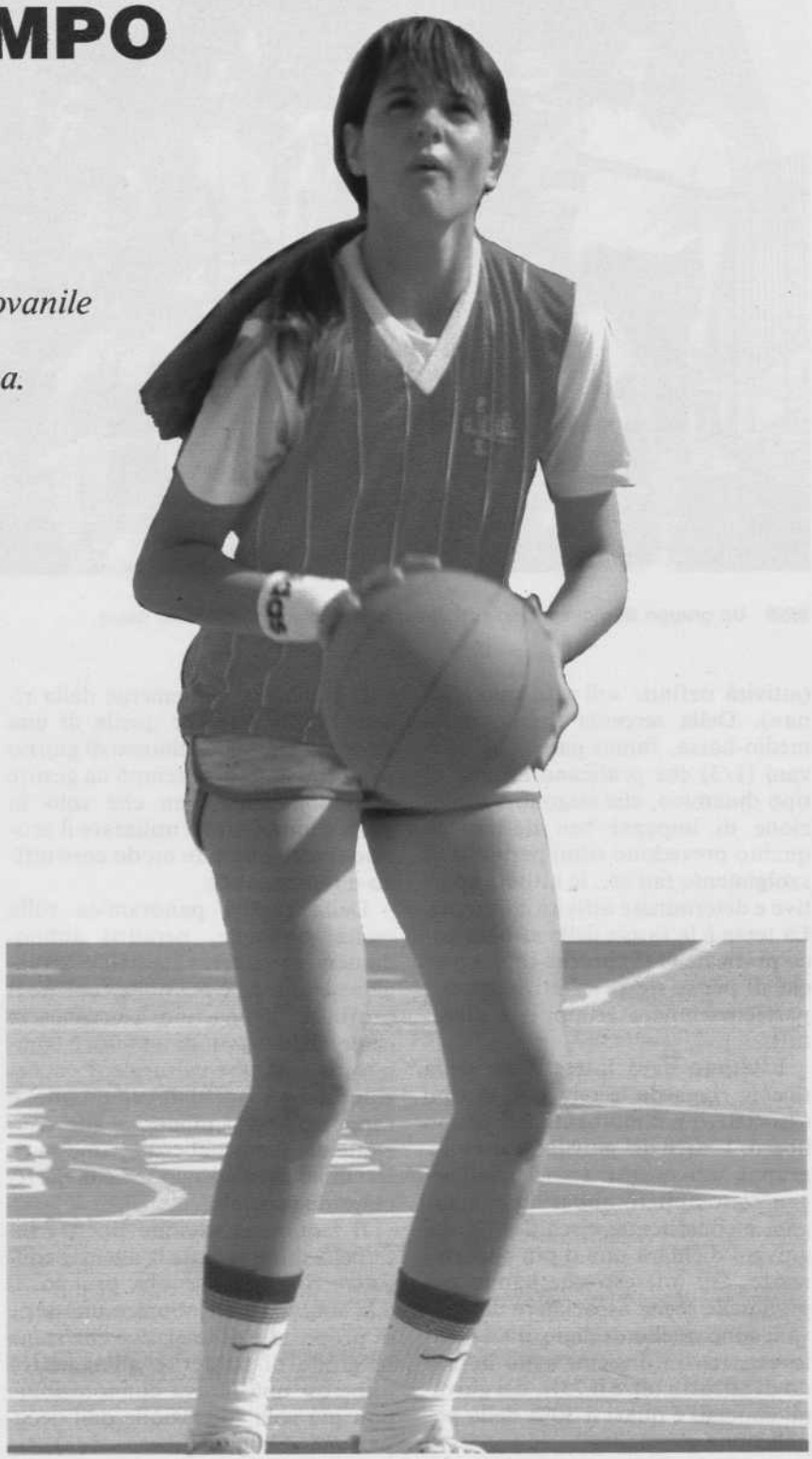


C'è poi un altro specifico elemento che caratterizza l'attività salesiana nel settore della formazione professionale, e che si riallaccia direttamente all'esperienza di Don Bosco: la presenza del coadiutore, del salesiano laico. Sviluppando il suo progetto a servizio dei giovani, Don Bosco avvertì presto l'importanza di avere dei collaboratori stabili, disposti a lavorare a tempo pieno accanto a lui, nella sua stessa casa. Nacque così la figura del salesiano coadiutore, che Don Bosco stesso definì un operario del Vangelo e, insieme, un uomo di relazione, costruttore della vita comunitaria, vicino alla gioventù e al mondo del lavoro. È questo il quadro in cui si colloca il ruolo che il coadiutore svolge nell'ambito della formazione professionale. Ha scritto Francesco Maraccani: «Se è vero — secondo il testo delle Costituzioni salesiane — che il coadiutore è amico dei giovani ed è attivamente inserito nel mondo del lavoro, nel Centro di formazione professionale egli trova l'ambiente privilegiato per avvicinare e far incontrare queste due realtà: i giovani e il lavoro. Lì egli diventa, come Don Bosco, l'educatore con il lavoro e al lavoro, formando i giovani perché siano «buoni cristiani nella Chiesa e onesti cittadini nella civile società».

E. F.

DA RESPONSABILI NEL TEMPO LIBERO

Uno dei fenomeni più preoccupanti della realtà giovanile è il «tempo libero». Come viverlo? La risposta salesiana.



Secondo i dati di una ricerca abbastanza recente un giovane oggi può disporre mediamente ogni giorno di 4/5 ore nelle quali organizzarsi in modo autonomo secondo criteri propri di autorealizzazione. In percentuale, il suo tempo libero equivale praticamente al 18% del bilancio di tempo giornaliero: un'entità ragguardevole, che diventa ancora più consistente se si includono i tempi del sabato/domenica e delle varie forme di vacanza, dalla ricerca non considerati in quanto extra-quotidiani.

Interessante è anche l'osservazione sul modo con cui i giovani distribuiscono il proprio tempo libero.

I dati della ricerca evidenziano che una quota non marginale di giovani fa fronte contemporaneamente a più esperienze e a più condizioni: occupa cioè il proprio tempo libero impegnandosi contemporaneamente su più fronti, secondo un modello culturale oggi affermato che attribuisce valore ed importanza a realizzazioni diversificate.

Per quanto riguarda le modalità concrete con cui i giovani occupano il tempo libero la ricerca ha individuato tre fasce o aree di attività. Alla prima, la più elevata, appartengono quei giovani (50%) che scelgono con preferenza attività di tipo statico, e danno priorità a esigenze di tipo relazionale affettivo e ad interessi realizzabili autonomamente



Un gruppo di giovani presenti al campo-scuola di Santeramo (Bari)

(attività definite «di vita quotidiana»). Della seconda fascia, detta medio-bassa, fanno parte quei giovani (1/3) che praticano attività di tipo dinamico, che esigono l'assunzione di impegni ben definiti in quanto prevedono ritmi periodici di svolgimento (ad es., le attività sportive e determinate attività culturali). La terza è la fascia delle attività poco praticate (1/5) perché rare o perché di per se stesse selettive (ad es., partecipazione a gruppi o a dibattiti).

L'ultimo dato interessante della ricerca riguarda le relazioni di tipo associativo nel momento del tempo libero. L'area dei giovani aderenti a gruppi, movimenti, associazioni organizzate appare abbastanza allargata e consistente: circa il 40% dei giovani dichiara una o più appartenenze. Gli interessi che hanno più peso nelle scelte associative dei giovani sono quello «religioso» e quello «sportivo»: insieme sono in grado di attrarre oltre il 75% dei giovani associati e quasi il 30% della popolazione giovanile.

L'immagine che emerge dalla ricerca sopra citata è quella di una gioventù che vede dilatarsi di giorno in giorno la fetta di tempo da gestire autonomamente, ma che solo in parte è impegnata a utilizzare il proprio tempo libero in modo costruttivo e responsabile.

Dalla rapida panoramica sulla realtà giovanile, peraltro abbondantemente suffragata dall'osservazione empirica è possibile cogliere il profilarsi di una nuova urgenza in campo educativo, di un nuovo compito di carattere culturale: l'educazione della soggettività ad un nuovo rapporto con il mondo e alla fruizione del tempo libero secondo criteri di autorealizzazione nella partecipazione sociale.

Il fenomeno «tempo libero» interpella dunque tutte le agenzie educative (famiglia, scuola, gruppo...) e le sollecita ad elaborare una serie di proposte e di iniziative che siano in grado di conferire all'aggettivo «libero» una nuova connotazione: non più sola sottrazione dall'occupazione obbligata (libero «da»), ma soprattutto insieme di possibilità operative offerte alla persona per la propria realizzazione (libero «per»).

Associazioni salesiane per il tempo libero dei giovani

«La tendenza associativa — scrive don Egidio Viganò —, la vita di gruppo, l'aspirazione comunitaria è stata un'esperienza quasi spontanea nella vita del nostro santo fondatore Don Bosco: un'inclinazione della sua indole naturalmente portata alla socialità e all'amicizia».

Guidato poi dal suo intuito dell'anima giovanile, Don Bosco «scopre nella prassi la convenienza di gruppi e associazioni: si adatta alle esigenze diverse e molteplici dei suoi ragazzi, creando per loro forme associative svariate, con una finalità comune».

Il pensiero del Santo dei giovani circa i contenuti della vita associativa è espresso con meravigliosa semplicità in uno dei punti fondamentali del suo sistema educativo. Nel «Regolamento per le Case Salesiane» là dove si parla di Sistema Preventivo, Don Bosco scrive: «Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità». (MB IV, 549).

Sono parole di una chiarezza estrema, che contengono indicazioni pedagogiche pratiche importantissime: non si sbaglia quando si riconosce in esse delineato il «documento programmatico» per le iniziative dei salesiani nel momento del tempo libero.

Un rapido sguardo al passato permette di affermare che da quel «manifesto programmatico», frutto di una lunga e preziosa esperienza, ha preso le mosse una tradizione pedagogica che ha costantemente privilegiato il gioco, il teatro e le passeggiate come elementi fondamentali e irrinunciabili del proprio progetto educativo.

Ai nostri giorni si preferisce usare altri termini: il gioco è diventato «sport», le passeggiate «turismo» e il teatro è meglio definito con «espressione giovanile». I tempi sono cambiati e i Salesiani, per un'esigenza profonda di fedeltà al carisma del Fondatore, non solo si sono adeguati alle nuove terminologie ma hanno completamente ristrutturato, modernizzandole, le tradizionali forme di intervento e di presenza nel mondo dello sport, dello spettacolo e del turismo.

Verso la fine degli anni '60, accanto alle sigle CNOS (Centro Nazionale Opere Salesiane) e CIOFS (Centro Italiano Opere Femminili Salesiane) appaiono per la prima volta le sigle delle Associazioni che dal CNOS/CIOFS sono giuridicamente costituite e sono promosse: PGS, CGS e TGS.

Nel corso degli anni '70, in concomitanza con il crescere della domanda giovanile, si sviluppa in modo sorprendente la realtà associativa che sta dietro le sigle. Non si tratta solo di una dilatazione in senso quantitativo e organizzativo, ma di una crescita parallela in senso qualificativo. Infatti, si moltiplicano i gruppi, il numero degli associati aumenta, prendono il via iniziative di vario genere, si costituiscono le strutture associative richieste a livello regionale e provinciale: nello stesso tempo, però, si elaborano e si perfezionano gli Statuti e i Regolamenti delle singole associazioni, vengono organizzati ai vari gradi e livelli i campi-scuola per la formazione degli animatori e dei dirigenti, comincia la riflessione sulle linee portanti e sui contenuti della proposta culturale.

Gli anni '80 potrebbero costituire il periodo della definitiva affermazione di questa originale forma associativa giovanile, che riesce a conciliare in modo equilibrato esigenze molto diverse, legate in parte alla sua ispirazione originaria e in parte alla scelta di una presenza attiva nel civile. Alcuni dati sembrano confermarlo.

Nello sport

Le PGS (Polisportive Giovanili Salesiane), riconosciute dal CONI come ente di promozione sportiva fin dal febbraio del 1979, contano tutt'oggi 1.167 gruppi affiliati e raggiungono con il loro servizio circa 117.000 giovani tesserati. Sono presenti in tutte le regioni d'Italia e nel







90% circa delle province italiane. Hanno acquisito una solida struttura associativa, all'interno della quale, in spirito di genuino volontariato, accanto ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice operano oltre 4.000 laici adulti. Da più di quindici anni promuovono campi-scuola differenziati per la formazione degli animatori e dei dirigenti, ponendo in questo modo le premesse per il protagonismo dei laici e dei giovani. Sono collegate da «Juvenilia», la rivista ufficiale dell'associazione. Infine, in collaborazione con alcuni esperti della facoltà di Scienze dell'Educazione dell'UPS, hanno curato tre importanti ricerche nell'ambito del mondo sportivo giovanile, ritenute da più parti un contributo molto valido per l'educazione dei giovani tramite lo sport.

Nello spettacolo

I CGS (Cinecircoli Giovanili Socioculturali), anch'essi riconosciuti con decreto ministeriale del 6-12-1968, sono di dimensioni più ridotte. Si occupano di educazione al linguaggio per immagini, di comunicazioni sociali e di espressione giovanile: un campo di interessi estremamente delicato, di per se stesso selettivo a motivo della sensibilità e della competenza che presuppone. Contano a tutt'oggi 238 gruppi affiliati, all'interno dei quali si calcola operino circa 8.000 giovani. Da qualche anno promuovono campi-scuola di impostazione differenziata, mediante i quali preparano persone qualificate per l'animazione dell'associazione e del mondo della comunicazione.

Nel turismo

Il TGS (Turismo Giovanile e Sociale) è la più giovane delle associazioni CNOS/CIOFS. Costituita nel 1968, nel periodo che va fino agli inizi degli anni '80 si è sviluppata prevalentemente a livello locale e regionale: dall'Assemblea del 1983 è stata rilanciata su scala nazionale. Il TGS è generalmente conosciuto come un ente che organizza vacanze studio all'estero: in realtà è tale il servizio che svolge in questo settore — ogni anno più di 3.000 ragazzi nella sola Inghilterra — che non poteva passare inosservato. Ma il campo di intervento che esso si propone in effetti è molto più vasto: basta scorrere al riguardo l'art. 2 dello statuto, dove l'area di servizio dell'associazione è descritto in modo dettagliato e con sufficiente completezza.

Attualmente conta circa 230 gruppi affiliati e per quanto riguarda i tesserati si avvia a toccare il tetto dei 15.000, in prevalenza adolescenti.

Tra le molteplici iniziative promosse dal TGS una sta riscuotendo un largo consenso tra i giovani: il Meeting. Quest'anno si è giunti alla terza edizione e tutto lascia prevedere che la tradizione è destinata a continuare.

Il peso dei problemi di natura organizzativa, fiscale e legislativa non soffoca la preoccupazione pastorale e culturale che contraddistingue l'associazione: da tempo, infatti, si sta lavorando attorno alla proposta culturale, in cui verranno definiti i propositi dell'associazione e dalla quale si attingeranno i contenuti per i campi-scuola già fin d'ora preventivati.

Angelo Lagorio
delegato Naz.le TGS



UN GRANDE PUZZLE DI CARTA STAMPATA PER TRASMETTERE MODELLI E VALORI

La stampa salesiana destinata a ragazzi e giovani a conferma di una tradizione che va sempre più potenziata e sostenuta.

Più di tre milioni di copie di diffusione all'anno: la stampa giovanile salesiana si affianca alle 39 edizioni nazionali in 19 lingue del «Bollettino Salesiano» (oltre dieci milioni di esemplari annui), con almeno quindici titoli in una decina di Paesi. Informazione e mediazione culturale sono le caratteristiche di quelle pubblicazioni, alcune con una consolidata tradizione, altre dalla veste più dimessa, senza apparente diversità rispetto all'insieme della stampa cattolica per la gioventù; e tuttavia, a ben vedere, con un elemento di identità che si rivela a un attento esame dell'impostazione e dei testi.

Quell'elemento è dato dall'obiettivo specifico di rivolgersi non a una tipologia di giovani ma anche un po' a quanti, fra loro, sono ai margini del discorso cristiano, i «cani sciolti», quelli cioè cui si dirigono da sempre le sollecitudini dei seguaci di Don Bosco.

Diversi, quindi, ma al tempo stesso questi giornali, omologhi al linguaggio delle pubblicazioni cattoliche per ragazzi e adolescenti: complessivamente parecchie decine di titoli che, dall'Europa all'Asia, dal Sud al Nordamerica, dall'Africa al mondo arabo, non sono tuttavia quasi mai registrate, per esempio nell'incompleto catalogo dell'Unione internazionale cattolica della stampa (UICP). Periodici e riviste, quelli per la prima età, che, in una apparenza minoritaria e settoriale, nella ricerca dei valori sono forse più attenti dell'altra stampa, rivolta al mondo degli adulti.

Il discorso non si chiude qui. Perché riviste e pubblicazioni dedicate ai giovani travasano le loro esigenze anche altrove: nell'informazione laica, ad esempio, o in quella generale, anche cattolica. Nelle periodiche incursioni sul «pianeta» dell'infanzia o dell'adolescenza, compiute dai maggiori mass media: nei casi più favorevoli con uno sforzo di capire quale fauna umana popolerà il



mondo di domani, in quelli meno nobili — ma non per ciò poco importanti — allo scopo di sapere la condizione attuale o la proiezione nel futuro di uno spaccato di potenziali consumatori. Né possiamo prescindere, nell'analizzare la stampa giovanile di matrice salesiana, da un inquadramento generale anche se sommario. Salvo poi a operare le necessarie distinzioni di piani, sottolineando i criteri di lettura di una o dell'altra pubblicazione.

I nostri suggerimenti non vanno considerati semplicemente indicativi di una realtà interna al mondo salesiano, che è, per fortuna, più ampia, perché non prende — né può farlo — in considerazione la miriade di ciclostilati, rivistine, fogli di collegamento di associazioni, gruppi e istituti, dalla periodicità incerta e dalla circolazione limitata. Cominciando dalla constatazione che Italia e Spagna hanno il maggior numero (una mezza dozzina ciascuno) di titoli, diciamo, consolidati. *Mondoerre*, *Dimensione nuove* e *Primavera* in Italia, *Je bouquine* in Francia, *En Marcha* e *Juventud misioneira* in Spagna, *Footnotes* nelle Filippine, *Juvenil* in Portogallo, *Ministrant* in Jugoslavia, *Ziarna* in Polonia, *Primavera* in Colombia, al di là delle tirature — peraltro di tutto rispetto nelle singole realtà nazionali — sono punti di riferimento per un progetto educativo che poi si dilata ad altri livelli, con altre iniziative, effimere o durature, limitate nel territorio o con più estesa udienza, che esprimono tutte l'esigenza di comunicare.

Le 5.000 copie mensili di *Ministrant*, pubblicato dal 1981 nella Jugoslavia ufficialmente atea e socialista, sono altrettanto importanti delle 15.000 bimestrali del filippino *Footnotes*, le 7.500 di *Ziarna*, anch'esso bimestrale, edito in una Polonia dalle avare concessioni di carta ai periodici cattolici, non sfigurano al confronto con le 15.000 mensili della *Primavera* colombiana. Certo i 60.000 esemplari di *Je Bouquine*, i 70.000 di *Mondoerre*, i 25.000 di *Dimensioni nuove* o del portoghese *Juvenil* hanno un peso quantitativo maggiore. Ma siamo sempre persuasi che nessuna delle testate, grandi o piccole che siano, riuscirebbe a sopravvivere se non ci fosse attorno a loro la consapevolezza dell'importanza, della lettura e del sostegno, in primo luogo, e la fioritura, secondariamente, di tante altre iniziative, o dovute ad altre strutture cattoliche, o addirittura minori. Cosa che ognuno di noi può registrare appena si guardi attorno nel proprio ambito salesiano: tanto per restare in Italia, facciamo l'esempio degli organi di stampa che fungono da strumenti di collegamento per i Cinecircoli Giovanili Socioculturali (CGS), per le Polisportive Giovanili Salesiane (PGS) e per l'associazione Turismo Giovanile Sociale (TGS).

Vorremmo essere ben capiti: qui non si tratta di cantare la lode del proprio convento perché nel grande sistema di vasi comunicanti che è oggi il mondo cattolico ogni voce ha la propria legittimità e concorre a formare quel coro indispensabile che si chiama comunicazione socia-



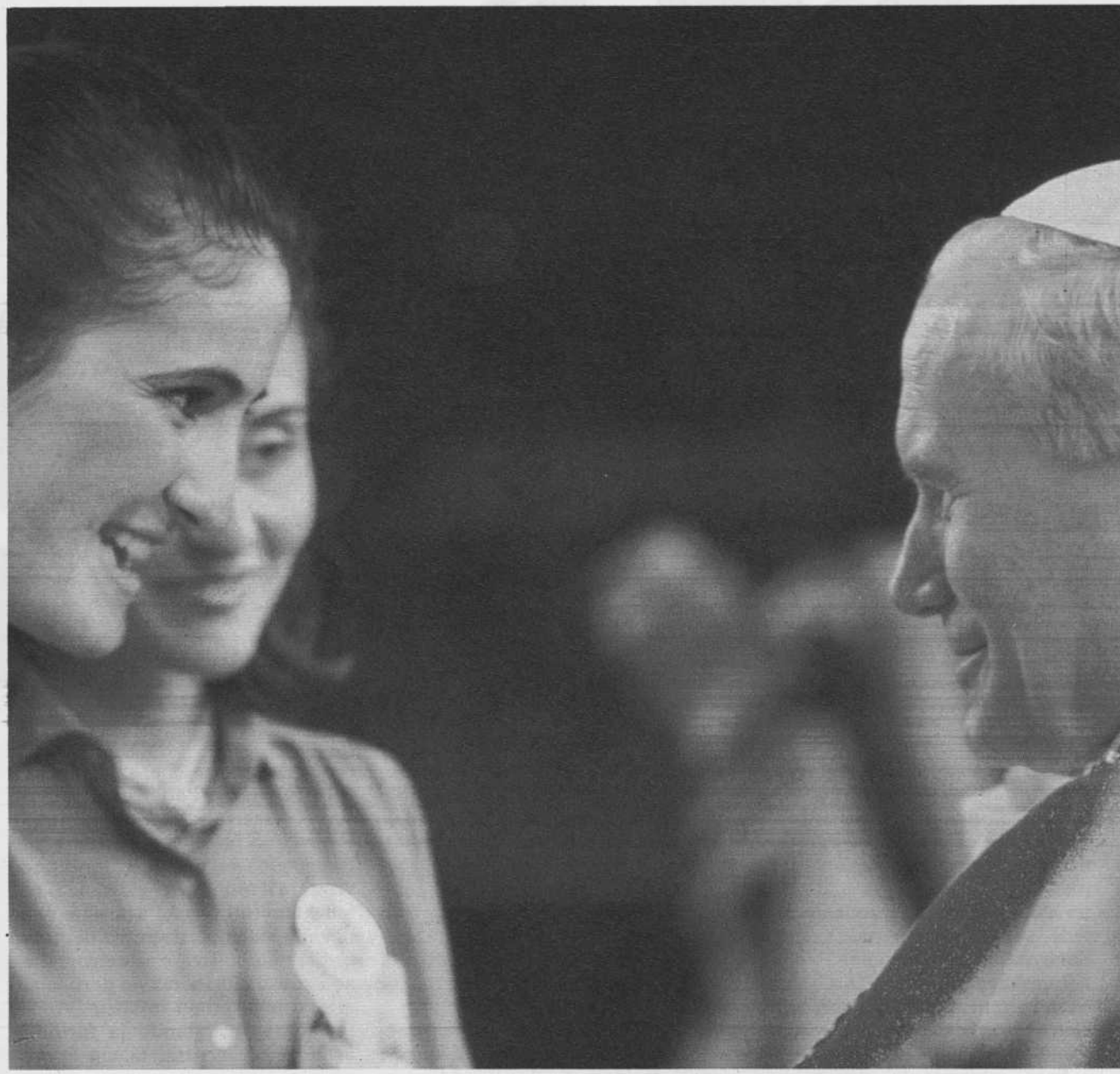
le. E la voce salesiana da sempre risponde all'invocata necessità di «una profonda azione educativa ... per istruire e guidare i giovani a un uso equilibrato e disciplinato dei mass media, aiutandoli a formarsi un giudizio critico, illuminato dalla fede, sulle cose viste, udite, lette». Sono parole di Giovanni Paolo II nel messaggio per la XIX Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali (1985), dedicata alla «promozione cristiana della gioventù».

Sarà interessante ripercorrere, appena saranno pubblicati, gli Atti del Convegno che si è tenuto nel novembre scorso a Torino sui giornali giovanili salesiani. In particolare ascoltare le riflessioni svolte da chi, nella quotidiana opera di apostolato, consapevole di non rivolgersi «di norma, ai giovani delle grandi aggregazioni e dei movimenti "forti" con ideali "forti", ma a giovani spesso fuori di ogni aggregazione, quindi con ideali "deboli", che dovremo sorreggere e integrare camminando al loro fianco», con una avvertenza di «gradualità nel linguaggio e nelle proposte per cogliere i giovani al punto in cui sono e camminare avanti con loro...» (dalla relazione di don Carlo Fiore). «Raggiungere — come dice Paola Guidali, di *Primavera* — il ragazzo là dov'è, nella sua frammentarietà; gli adolescenti infatti sono frammentati, non sono qualche cosa di tutto composto, sono un *puzzle* che si farà col tempo».

«I giovani non sono come li racconta il mito sociale»: da questa constatazione di Renato Mion si riallaccia legittimamente al lavoro «sulla soglia», di cui parla Carlo Nanni, per «restituire la parola a persone che vivono ai limiti del mutismo interiore o dell'isolamento relazionale». E un giorno bisognerà quindi anche indagare sulla «presa» salesiana in rapporto al linguaggio, adeguato alla sua persona e non all'individuo da catturare sia pure per nobilissimi fini di conversione. Le redattrici di *Primavera* colombiana vogliono trasmettere «l'amore per la vita»: quasi un programma rivoluzionario in una generalizzata cultura della morte che, dallo sfascio della famiglia all'aborto all'eutanasia, si affaccia su ogni orizzonte.

Viviamo in un'epoca nella quale l'immagine e il suono sembrano sovrastare il mondo dei giovani. Si cominciano tuttavia ad avanzare dubbi sulla valenza educativa dei mass media audiovisivi, e se ne contestano i guasti che inducono particolarmente nella prima infanzia. Ancora: si sta rivalutando la funzione della parola scritta, la cui appropriazione comporta sempre un movimento attivo: di fronte al giornale, al libro non si è spettatori, ma protagonisti. Nessuno contesta l'utilità di televisione e radio; ma il buon vecchio mezzo del foglio di giornale sta rioccupando, anche presso i giovani, spazi e udienza. Come dimostra appunto la stampa salesiana per le nuove generazioni, adeguandosi ai gusti — non ai disvalori — di ragazzi e ragazze. I numeri, appunto, danno un riscontro verificabile, anche se, è naturale, perfettibile.

Angelo Paoluzi



S'era fatto tardi, quella Domenica in Albis del 1980, in una Torino ferita dal terrorismo. Migliaia di giovani in piazza Maria Ausiliatrice pregavano il Papa di rimanere. Cinquecentomila persone lo aspettavano ai piedi della collina su cui si alza il tempio della Gran Madre di Dio. Sorridendo, Giovanni Paolo II indicò l'orologio al polso e disse ai giovani: «*Se volete ancora il Papa, venite in quella piazza che non so come si chiama. Io sono un uomo onesto, non posso mancare agli appuntamenti...*».

Quando ritornerà a Torino ai primi di settembre, il tempo sarà meno tiranno con Giovanni Paolo II di otto anni orsono. Allora i viaggi del Papa nelle città italiane si esaurivano in un giorno. Gli impegni si succedevano sul filo dei minuti. Sulla piazza, di fronte alla basilica voluta da Don Bosco, i giovani lo attendevano da ore tra canti, preghiere e letture. Per molti, l'attesa era cominciata la sera prima con una veglia notturna attorno ai falò.

Giovani santi

Allorché Giovanni Paolo II salì sul palco eretto ai piedi del monumento al Santo, la piazza esplose. Applausi e acclamazioni andarono avanti per alcuni minuti. «Sì, sì, va bene», furono le prime parole che il Papa riuscì a dire. Poi attaccò deciso: «*Comincio con una domanda. Poteva mancare, carissimi giovani della città e della chiesa di Torino,*



LA SPERANZA LEGA IL DIALOGO DI GIOVANNI PAOLO II CON LE NUOVE GENERAZIONI

«Conto su di Voi», ha detto in molte occasioni il Papa. La seconda visita a Torino dedicata interamente a Don Bosco, il Santo dei giovani.

uno speciale appuntamento con voi? Poteva mancare?» Un fragoroso «Noo» strappò a Giovanni Paolo II un sorriso.

Continuò: «*Torino è città che nel settore religioso-educativo ha tradizioni insigni. Ci presenta figure elette di giovani che, pur essendo vissuti in età diverse dalla nostra, dimostrano una sorprendente attualità e possono offrire lezioni validissime al mondo moderno*». I due esempi portati dal Papa furono quelli di San Giovanni Bosco, «un grande educatore di giovani», e di Pier Giorgio Frassati, «un vero giovane cristiano», un «giovane di una gioia traboccante».

Il discorso si snodava lento, spesso interrotto dai rumorosi consensi dei giovani e da divertite divagazioni del Papa, il quale, guardando gli striscioni sollevati in alto dai giovani, ad un certo punto osservò: «*Avete portato molti cartelli, con scritte anche in boemo, in ucraino e in polacco*». Una pausa e, ricordando la sua Cracovia e la sua Polonia, quasi un attimo di nostalgia: «*Io ho vissuto per parecchi anni in una parrocchia salesiana, ecco perché non posso non parlare di San Giovanni Bosco*».

L'allegria si trasformò in freddezza nella condanna del terrorismo che, agli inizi degli anni ottanta, aveva stroncato a Torino molte giovani vite. La grande platea ascoltò in silenzio il messaggio del Papa: «*Credetemi, giovani, l'adesione a Cristo non mortifica, ma irrobustisce il senso del dovere morale, dandovi il desiderio e la soddisfazione di impegnarvi per qualcosa che veramente vale e premunendo lo spirito contro le tendenze a "lasciarsi andare" o nella direzione di una irresponsabile e neghittosa abdicazione, o nella via della violenza cieca e omicida*».

L'appello ai giovani in nome della speranza è il filo che lega l'incontro di Valdocco agli innumerevoli altri che caratterizzano il dialogo di questo Papa con le nuove generazioni; dialogo iniziato una domenica d'ottobre, dieci anni fa, sul sagrato di San Pietro, al termine della Messa solenne per l'inizio del pontificato, mentre erano ancora nell'aria le parole pronunciate nell'omelia da Giovanni Paolo II anticipando il suo programma come successore di Pietro: «*Non abbiate paura! Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo...*».

«*Voi siete l'avvenire del mondo, la speranza della Chiesa! Voi siete la mia speranza!*», disse quel giorno ai giovani. E due settimane dopo, in una delle prime udienze generali, spiegò il perché: «*Il Papa vuole bene a tutti, ma ha una preferenza per i più giovani, perché essi avevano un posto preferenziale nel cuore di Cristo, il quale desiderava rimanere con i fanciulli e intrattenersi con i giovani; ai giovani rivolgeva chiaramente la sua chiamata; e di Giovanni, l'apostolo più giovane, aveva fatto il suo prediletto*».

Grandi ideali

L'istituzione della «Giornata mondiale della Gioventù» — da celebrarsi ad anni alterni a Roma e nei

diversi continenti — è un'altra prova della straordinaria simpatia per i giovani di questo Papa che vede in essi il futuro dell'uomo, una forza innovatrice dell'umanità; fa affidamento sulla loro generosità e sulla loro vivacità; li vuole impegnati in grandi ideali, magnanimi ed esigenti; li esorta ad essere aperti all'Assoluto, a Cristo, che è la chiave di lettura dell'intera loro esistenza e storia.

Ascoltiamola nel Messico: «*Con la vivacità che è propria della vostra età, con l'entusiasmo generoso del vostro cuore giovane, camminate incontro a Cristo: solo Lui è la soluzione di tutti i vostri problemi; solo Lui è via, verità e vita... La vostra sete di assoluto non può essere saziata dai surrogati di ideologie che conducono all'odio, alla violenza e alla disperazione...*».

«*Giovani! Impegnatevi umanamente e cristianamente in cose che meritano sforzo, disinteresse e generosità... Tornando a casa, dite a tutti che il Papa conta sui giovani, dite che i giovani sono la forza e la consolazione del Papa, che vuole stare con loro per far loro giungere la sua voce di incoraggiamento tra le mille difficoltà che comporta il trovarsi in mezzo alla società*».

Ascoltiamolo ancora in Irlanda, durante un altro dei suoi primi viaggi: «*Io credo nella gioventù con tutto il mio cuore e con tutta la forza della mia convinzione... Domani voi sarete la forza vitale della vostra nazione... Domani, come tecnici o come insegnanti, come infermiere o come segretarie, come contadini o come uomini di negozio, come dottori o come ingegneri, come preti o come religiose; domani voi avrete il potere di fare che i sogni diventino realtà*».

Ormai è un'immagine familiare quella del Papa che prega e canta con folle immense di giovani nel corso dei suoi viaggi nei cinque continenti. È un'immagine familiare il Papa che prova gusto a stare tra i giovani, entusiasmarsi con loro, prenderli per mano, accompagnare i loro canti, assicurare a tutti che condivide con loro il coraggio della speranza o spronarli a reagire alla «cultura di morte» che segna il nostro tempo.



Apprezzare la vita

Durante il «giubileo dei giovani» dell'Anno Santo della Redenzione (1983-84), attribuì alle nuove generazioni una «sorta di funzione profetica»: «*voi potete svolgere un'azione di denuncia contro i mali di oggi, parlando innanzitutto contro quella diffusa cultura di morte che, almeno in certi contesti etnico-sociali, si rivela come un pericoloso piano inclinato di scivolamento e di rovina. Reagire a siffatta cultura è un vostro diritto-dovere: voi dovete sempre apprezzare e sforzarvi di far apprezzare la vita, rifiutando quelle sistematiche violazioni che cominciano con la soppressione del nascituro, si sviluppano con le violenze innumeri delle guerre, arrivano all'esclusione degli inabili e dei vecchi, per approdare alla soluzione finale dell'eutanasia*».

«*Spetta a voi, per l'innata sensibilità che avete per i valori annunciati da Cristo, per la vostra allergia ai compromessi, adoperarvi, insieme con i più anziani di voi che a tali compromessi non si sono rassegnati, perché siano superate le persistenti ingiustizie e tutte le loro proteiformi manifestazioni, le quali, al pari dei mali suaccennati, hanno la loro radice nel cuore dell'uomo. Tutto ciò, per altro, non avrebbe senso se non sapeste affrontare anche una coraggiosa autodenuncia, individuando i limiti di quanto c'è di eccessivo in certe richieste, rinunciando alla tentazione, a volte istintiva e sempre irrazionale, della totale contestazione e dell'eversione cieca*».

«*Spetta a voi verificare se in qualche bacillo di questa cultura di morte — la droga, a esempio, il ricorso al terrore, l'erotismo, le molteplici forme del vizio — non si annidi anche dentro di voi e stia lì ad inquinare e a distruggere la vostra giovinezza, a distruggere quello splendido progetto di uomo che è in ognuno di voi*».

Nella «lettera» indirizzata ai giovani nel 1985, in occasione dell'«Anno internazionale della Gioventù» Giovanni Paolo II scriveva: «A quanti, con varie tentazioni o illusioni cercano di smussare la vostra giovinezza, non posso non ricordare le parole di Cristo, con le quali parla dello scandalo e di coloro che lo provocano: "Guai a colui per cui avvengono gli scandali! Meglio per lui che gli sia messa al collo una pietra da mulino e venga gettato in mare, piuttosto che scandalizzare uno di questi piccoli"».

A Valdocco, Giovanni Paolo II ritroverà Don Bosco, un sognatore impastato di realismo, che ha dedicato tutte le sue doti personali e la sua robusta santità al servizio dell'uomo-giovane; mentre da Torino i politici si sforzavano di costruire un nuovo Stato, il Santo lavorava evangelicamente per formare i nuovi cittadini.

«*Comprendere ed amare*», ricordò ai giovani nel 1980 a Valdocco: «*ecco l'insuperata formula pedagogica di Don Bosco, quale, se oggi fosse in mezzo a noi, con la sua matura esperienza di educatore e col suo buon senso di autentico piemontese, saprebbe in voi ben individuare e distinguere efficacemente l'eco, non mai spenta, della parola che Cristo rivolge a chi vuol essere suo discepolo: "Vieni, seguimi". Seguimi con fedeltà e costanza; seguimi fin da questo momento; seguimi lungo le varie, possibili vie della tua vita!*».

Silvano Stracca

PIGY di DEL VAGLIO



TAXE PERÇUE
TASSA RISCOSSA
TORINO FERROVIA



LA SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE DA OTTANT'ANNI A SERVIZIO DEI GIOVANI NELLA SCUOLA E NELLA CULTURA